



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Corso di Laurea Magistrale in
Scienze per il Paesaggio

Recupero del paesaggio tra architettura, agricoltura e nuove
forme di socialità. Dinamiche di ripopolamento e azioni nel
paesaggio per la rivitalizzazione di Veglio di Montecrestese

Relatore:

Prof. Michelangelo Savino

Laureanda:

Giorgia Sormani

Matricola: 2055534

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

ABSTRACT

Cosa significa riabitare un luogo dopo che esso è stato privo di presenza umana per alcuni decenni? Con quale sensibilità si cerca una continuità con il passato, bruscamente interrotta, rimanendo con lo sguardo volto al futuro del proprio e dell'altrui circondario? Cosa comporta tornare ad essere agenti attivi della trasformazione di un paesaggio ricchissimo di patrimonio architettonico, testimone di una profonda tradizione agricola in quasi totale assenza di interlocutori umani, ma avendo come tramite solamente il paesaggio stesso? Il presente lavoro cercherà di rispondere a queste domande attraverso l'analisi di un caso studio nel nord del Piemonte, dove nell'antica frazione di Veglio di Montecrestese è in corso un importante fenomeno di ripopolamento con esplicite conseguenze sulle forme del paesaggio. I cambiamenti fisici e i caratteri del paesaggio saranno il punto di partenza per poter ricostruire le dinamiche territoriali matrici delle trasformazioni. Verrà in ogni caso sottolineata la circolarità di questi processi cercando di evidenziare come il paesaggio non è solo passivamente trasformato, ma è esso stesso agente interlocutore dei cambiamenti.

PRESENTAZIONE

L'immensa diversificazione dell'ambiente alpino dovuto al folto reticolo di valli, creste e passi permette di identificare dei microcosmi incastonati su versanti apparentemente anonimi. Questa identificazione viene resa difficoltosa dalla ormai estesa copertura boschiva, la quale ha riconquistato lentamente, ma perseverante nelle sue fasi di successione ecologica, ettari di superfici a seguito dell'interruzione del presidio umano sul territorio. Constatato dunque che da lontano i versanti appaiono distese regolari di boschi, per ricercare passati di vissuti nelle Alpi è necessario inoltrarsi all'interno di questi paesaggi per osservarne gli elementi compositivi ed esaminarne le stratificazioni che hanno conferito tali caratteristiche a tali territori. Allo stesso modo è anche necessario

indagare con attenzione le vicende che invece popolano i paesaggi di oggi. Le Alpi sono infatti ricche di esperienze che testimoniano una volontà di creazione di neoecosistemi dove l'attività dell'uomo tenta di integrare le proprie esigenze con quelle dell'ambiente circostante senza troppa presunzione antropocentrica. Ecco che in questo nuovo millennio il territorio alpino torna ad essere luogo di incontri, di trasformazione e di scambi, dove la cura del paesaggio non è semplicemente una contingenza di sensibilità estetiche illuminate, ma diventa un prerequisito di responsabilità fondamentale per il benessere e la vivibilità coerente con i luoghi. In questo contesto, Veglio può essere preso in considerazione come luogo di sperimentazione attiva di attori e attrici che hanno deciso di fare di un villaggio di media montagna, abbandonato completamente da cinquant'anni e abitato prevalentemente da ruderi, rovi e bosco di ricolonizzazione, il loro spazio di vita attraverso una quotidianità fortemente calata nel presente, ma allo stesso tempo consapevole dell'insegnamenti ricavabili dal passato e perspicace nei confronti dei futuri possibili.

INDICE

INTRODUZIONE	3
1 VEGLIO DI MONTECRESTESE: UN CASO ALPINO CONTEMPORANEO	17
1.1 INQUADRAMENTO TERRITORIALE DEL CASO STUDIO	17
1.2 Istantanee per la lettura di un paesaggio in trasformazione	25
1.2.1 <i>(Ri)costruire per (ri)abitare: la rilevanza del patrimonio architettonico</i>	29
1.2.2 <i>Il recupero dell'attività agricola come progetto di vivibilità</i>	32
1.2.3 <i>La rete sociale e la cittadinanza attiva socialità come peculiarità territoriale</i>	35
2 IL RECUPERO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO COME SCELTA CONSAPEVOLE DELL'ABITARE	38
2.1 LA RILEVANZA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO PER LA COMPrensIONE DEI PAESAGGI CULTURALI MONTANI	38
2.2 VEGLIO COME LUOGO PER L'ABITARE: L'ARCHITETTURA TRADIZIONALE, GLI STILI COSTRUTTIVI E GLI ELEMENTI RICORRENTI	42
2.3 ABITARE VEGLIO OGGI: TRASFORMAZIONI (E LAVORI) IN CORSO	55
2.3.1 <i>Progetto casa Numero 1</i>	60
3 L'ATTIVITÀ AGRICOLA COME PRESIDIO TERRITORIALE E CURA DEL PAESAGGIO RURALE	69
3.1 IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELLA COSTRUZIONE DEI PAESAGGI	69
3.2 L'ATTIVITÀ AGRICOLA STORICA DI VEGLIO: COLTIVAZIONI, PRODOTTI E SUSSISTENZA	74
3.3 L'AZIENDA AGRICOLA <i>RUNCHIT</i>	81
3.3.1 <i>Progetto di recupero agricolo</i>	85
3.3.2 <i>Organizzazione dei pascoli</i>	91
3.3.3 <i>La diversificazione dell'impatto sulle dinamiche territoriali dell'azienda agricola</i>	94
4 LA DIMENSIONE COMUNITARIA DEL RIABITARE: LA RETE SOCIALE COME AGENTE DI COESIONE	101
5 RIFLESSIONI CONCLUSIVE	112
BIBLIOGRAFIA	119

“Quando parliamo della terra, delle comunità rurali e di questa montagna, la nostalgia non serve. [...] Forse vorremmo che la montagna continuasse a vivere – a parole, tutti lo dicono – ma che si sta facendo perché sia così?”
(Angelini 2023)

Introduzione

Inquadramento tematico, dibattito disciplinare e pertinenza del caso studio

Che l'ambiente montano fosse culla secolare di continui cambiamenti sociali economici e culturali, terra di migrazioni per innumerevoli popolazioni, luogo estremamente cangiante in base alle condizioni climatiche e specchio delle più distanti percezioni nel corso di diverse epoche (da barriera invalicabile, luogo del mistero e del pericolo a fattore estetizzante per le conquiste alpinistiche) già era noto. La difficoltà contemporanea sta nel trasporre questa indole trasformata e trasformativa leggendo l'oggi in prospettiva a tutto ciò che è stato studiato sulla costruzione del paesaggio alpino, proprio perché questo processo di continuo cambiamento non si è di certo interrotto con la massiccia migrazione lavorativa avvenuta verso il fondovalle a favore dell'occupazione nelle industrie. Anzi, questo passaggio storico avrà per forza delle implicazioni, in quanto porterà ad una condizione ancora diversa dalla precedente. La sfida risiede dunque nel comprendere quali insenature sono navigabili, quali tendenze sono in corso di divenire in modo da essere in grado di leggere il cambiamento come risorsa attiva per i territori e quindi come qualcosa con cui collaborare.

La montagna, o meglio, le montagne (Salsa 2019) oggi stanno cambiando su diversi fronti e in modi molto diversi; infatti, quello che rende più ardua l'impresa di "collaborare con il cambiamento" è l'estrema varietà interna di caratteri geomorfologici, climatici, ecologici, storici, antropologici, sociali ed istituzionali (Cersosimo e Donzelli 2020) che caratterizza questa diffusa porzione di territori, la quale comprende realtà territoriali come Cortina, nota località fortemente legata ad un circuito turistico importante, tanto quanto realtà come può essere quella di Veglio di Montecrestese, piccola frazione circondata da boschi di ricolonizzazione. Per questa estesa varietà parlare di "spopolamento dell'arco alpino" o di "inversione di tendenza" è un gesto estremamente generalizzante se non contestualizzato nelle sue forme e condizioni. Per questo, anche l'ampio dibattito scientifico è difficilmente caratterizzato da una forte settorialità disciplinare, la quale spesso è sintomo di limitatezza di visione e di cattiva riuscita

delle proposte. Il dibattito ha quindi assunto diverse sfaccettature tematiche, trovando sempre un campo di applicazione in esperienze puntuali e localizzate, mantenendo in ogni caso il riferimento alla più ampia dimensione della marginalità dei luoghi, della riscoperta della loro abitabilità attraverso la valorizzazione delle loro peculiarità e dell'immaginazione di futuri possibili al loro interno, avendo risvolti più o meno auspicabili.

In questo intricarsi di studi, ricerche e progetti, per esempio, dal punto di vista politico si può pensare a come l'approccio della SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne) sia intervenuto nella ridefinizione di "area interna" non solo sulla carta con precisi parametri, ma proprio nella sua percezione generale e in un tentativo di rilancio di queste ultime. Infatti, La Strategia si era prefissata come obiettivo ultimo "l'inversione del trend demografico, sia in termini di numero di residenti, sia in termini di composizione per età e natalità" (Barca, Lucatelli, e Casavola 2014) attraverso azioni di politica economica locale che aumentassero il benessere pro-capite dei residenti, rendendo quindi i territori più attrattivi, con un forte interesse al tema dell'economia e delle opportunità lavorative. Quello che è venuto a crearsi è stato tuttavia un terreno scivoloso, prima di tutto perché "La SNAI non è solo la politica che ha disposto strumenti per individuare le aree interne, ma è anche il discorso che le ha definite concettualmente, investendole di alcuni immaginari geografici" (Sabatini 2022) rischiando forse di rimarcare ulteriormente alcune differenze, frutto di stereotipi classificanti circa le condizioni e di queste aree. Purtroppo, la forte istituzionalizzazione del programma ha contribuito ad aumentare il divario tra i luoghi e le sovrastrutture responsabili di un eventuale cambiamento, risultando talvolta astratto se non coinvolto all'interno di una rivitalizzazione del tessuto sociale e un coinvolgimento attivo delle comunità locali.

Sempre a proposito di istituzionalizzazione dei processi, un altro dibattito molto acceso è quello riguardante i borghi e il loro distacco dai territori. Infatti, anche se si parla di piccoli centri, la ristrutturazione del loro patrimonio con conseguente certificazione e visibilità internazionale ha generato una fruibilità solo elitaria degli spazi e alcuni autori ne hanno denunciato addirittura una loro mercificazione (Barbera, Cersosimo, e De Rossi 2022) a scapito ovviamente delle

comunità locali, le quali si trovano ad assecondare le esigenze del frequentatore borghese internazionale piuttosto che i richiami peculiari del proprio territorio. Anche in questo caso il concetto di rigenerazione territoriale non prende in considerazione il miglioramento di un'abitabilità per i residenti e per chi vorrebbe vivere di un luogo, ma è ancora legata ad una percezione idilliaca, con poca presa sulla rivitalizzazione dell'identità territoriale.

Un esempio virtuoso che invece ben si inserisce nel panorama, proprio per via della sua visione sistemica dell'interconnessione delle problematiche e quindi delle opportunità, lo si trova nella progettualità Horizon 2020 di MATILDE¹, progetto a livello europeo il cui obiettivo è stato quello di trovare una commistione tra l'afflusso di popolazioni migranti e richiedenti asilo e la rivitalizzazione delle aree rurali al fine di garantire una più diffusa e significativa integrazione visto l'importante ruolo nella tenuta e nel rilancio di molti territori montani (Bergamasco, Membretti, e Molinari 2020) (M. Dematteis, Di Gioia, e Membretti 2018). Il punto di forza di questa proposta si è ritrovato proprio nella capacità di guardare oltre i confini del paesello e oltre la narrazione dell'"emergenza migratoria" e di trovare un punto di incontro tra le parti, comprendendo come la complementarità territoriale fosse in grado di soddisfare bisogni differenti in modo sinergico.

Nell'ampio dibattito sulla rivitalizzazione degli ambienti più impervi e dei piccoli centri si è parlato di complementarità territoriale anche e soprattutto per cercare di capire come potesse essere migliorato il rapporto ormai estremamente dicotomizzato tra città e montagna, come cercare di superare i netti confini imposti da una visione stereotipata, oltre che polarizzata di queste "tipologie" di spazi. L'approccio in questo caso è strategico: la chiave per immaginare scenari nuovi e funzionali risiede nella riscoperta della reciproca interazione di ambienti differenti, piuttosto che nel raggruppamento di quelli omogenei. Più nello specifico, si fa riferimento al cambio di prospettiva proposto dall'introduzione del termine "metromontagna" (Barbera e De Rossi 2021) che porta con se una

¹Si cita questo progetto in quanto può trovare un riscontro con alcune tematiche trattate nella tesi. Oltre che essere un'iniziativa che mira a rivitalizzare le aree montane attraverso il coinvolgimento di nuovi attori e attrici inizialmente estranei alle realtà in cui operano, mostra anche l'importanza della collaborazione tra territori diversi, al fine di migliorare la loro *governance* e la loro coesione¹ <https://matilde-migration.eu/>.

denuncia profonda nei confronti di una visione estremamente urbanocentrica e legata ad una divisione prettamente amministrativa, la quale oltre a mettere in difficoltà i territori cosiddetti marginali, li preclude dal ruolo decisivo che potrebbero avere nello sviluppo di tutto il Paese in termini di risorse, innovazione e welfare. In questo ambito si parla di una riscoperta dei flussi interattivi che valorizzino le interdipendenze e le connessioni tra territori, rimarcandone le rispettive identità, tema più che mai centrale nel dibattito sulla possibilità di ripopolamento dei centri minori.

Seguendo quindi i ragionamenti condotti circa il panorama scientifico degli studi sui piccoli centri, sulle diverse tipologie di casistiche e sulle sue situazioni imprevedibilmente cangianti a livello demografico, è ora più comprensibile la pertinenza del caso studio prescelto: quale ruolo e quale rilevanza scientifica ha il fenomeno di trasformazione di cui si vuole trattare? Perché una tale esperienza puntuale è degna di nota all'interno della letteratura e perché è stato scelto come opportunità per aprire quesiti e riflessioni sul diffuso ma ancora silente fenomeno del ripopolamento dell'arco alpino?

Innanzitutto, data la dimensione ridotta, Veglio ben si presta a quelle microrealità sopracitate, offrendo una finestra sulla nicchia di studi dedicata ai piccoli centri. Non solo, ma Veglio si trova all'intersezione di diverse altre strade a cui si è accennato. Veglio è, infatti, a tutti gli effetti un villaggio appartenente alla fascia della "montagna di mezzo" ampiamente descritte da Varotto, a metà strada tra il più densamente popolato fondovalle e le più rilevanti destinazioni turistico-sportive dell'alta quota. Non a caso, l'autore parla di *una nuova geografia* denunciando la necessità di un nuovo approccio per queste realtà intermedie, che non si trovano nel mezzo solo perché entro i confini di una fascia altimetrica, ma anche perché lo sviluppo della modernità non è riuscito ad affibbiare loro una categorizzazione precisa, né di località sciistica, né di estetizzante porzione "selvaggia" della penisola, e proprio per questa trascuratezza che il loro potenziale ripopolamento può diventare luogo di innovazione sociale e fermento propositivo nei confronti delle trasformazioni dei paesaggi attraverso processi di autodeterminazione identitaria, abitativa e culturale (Varotto 2020).

A condurre un'altra importante fetta di questo dibattito, Federica Corrado, figura esperta circa questo movimento, sottolinea come il fenomeno dei nuovi abitanti richieda un'indagine in profondità in quanto i grandi dataset statistici non siano ancora in grado di recepire la massa di microrealtà che sta in modo pervasivo attraversando le zone cosiddette marginali. Questa è già di per sé una nota a favore del caso qui presentato e della metodologia perseguita, la quale mette sotto la lente dell'indagine un caso particolare, il quale, se preso da solo, potrebbe sembrare insignificante. Secondo l'autrice, gli effetti evidenti che rendono visibile l'inversione di tendenza del nuovo millennio sono cambiamenti di tipo sociale (più gente), economico (nuovi mestieri) e culturale (stili di vita) (Corrado 2010). Ciò potrebbe già di per sé giustificare la rilevanza di un caso studio puntuale come quello di Veglio, in quanto nella sua specificità è in grado di offrire una finestra sul fenomeno tendenziale del riabitare le terre altre.

In ogni caso, è comunque pertinente non soffermarsi agli effetti evidenti proposti dall'autrice -i quali oltretutto corrispondono con i macro temi dei capitoli dell'elaborato- ma potrebbero rientrare in una legittimazione più esaustiva in primis una riflessione sul significato del termine abitare, così come vuole essere inteso in modo pervasivo sia nel presente lavoro, ma come è inoltre sottointeso nel panorama degli studi sul fenomeno di ritorno, seguita da un'analisi delle caratteristiche che accomunano diversi casi studio sparpagliati per le aree impervie del Paese per poi infine lasciare uno spazio per un ritratto delle tipologie dei protagonisti che in prima linea portano avanti questa inversione di tendenza difficilmente rintracciabile, ma sostanziosa nel suo agire nelle pratiche del quotidiano. Questi passaggi permetterebbero di ripercorrere la strada che unisce lo specifico caso e il macrocontesto della letteratura, fornendo una maggiore comprensione della motivazione di questa scelta e della sua rilevanza a livello scientifico.

Dunque, a proposito della pertinenza dei temi e dei termini più frequentemente utilizzati nel discorso su questo tema, cosa si vuole intendere con il concetto protagonista della questione, cosa si intende quando si parla di *abitare*? Con *abitare* si vuole intendere non solo l'aver dimora da qualche parte, ma anche essere intrinsecamente legati, influenzati e in dialogo con i luoghi di vita. Proprio

come per gli animali la ricerca e l'insediamento presso un habitat (parola la cui radice etimologica coincide con quella di abitare) favorevole permette ad essi di prosperare, così per l'essere umano la ricerca di un luogo in cui abitare coincide con la ricerca delle condizioni favorevoli al suo benessere e al suo sentirsi in sintonia con il contesto territoriale. Già Heidegger in un suo saggio sottolineava l'importante filo rosso che unisce il costruire con l'abitare e con il pensare: per il filosofo tedesco l'abitare è "un tratto fondamentale dell'essere dell'uomo", l'uomo è sulla terra come mortale *in quanto* egli abita. Ciò che incoraggia ad ulteriori riflessioni nel suo discorso è l'accezione che Heidegger conferisce all'essenza dell'abitare: egli afferma che il tratto fondamentale di tale pratica risiede nell'aver cura, nell'aver un autentico riguardo, oppure, detto più poeticamente, nell' "abbracciare gli spazi stando in essi" (Heidegger 1951). Questa affermazione permea sensibilmente quello che è il pensiero geografico e la sua vicinanza ai luoghi e all'affezione che si genera nel momento in cui vengono creati dei rapporti virtuosi tra uomo e ambiente circostante.

Questa idea poetica (nel senso di forza creatrice) del concetto di abitare è ciò che per esempio sta alla base del lavoro di Magnaghi. Egli, in *Il progetto locale* afferma come *abitare significa partecipare attivamente alla vita di un certo luogo, contribuendo alla costruzione della sua identità* (Magnaghi 2017) generando un certo legame affettivo tra la necessità di stare bene in luogo e la responsabilità di prendere attivamente parte alla sua trasformazione, immaginando futuri possibili e avendo la possibilità di poter democraticamente agirvi coniugando saperi contestuali ed esperti.

Se abitare significa dunque creare un legame affettivo con i luoghi, esserne attivamente parte e prendersene cura (Pesare 2006), la condivisione e la comprensione di questo significato da parte dei nuovi abitanti nei casi di ripopolamento è già un elemento che accomuna un approccio proattivo e responsabile nei confronti dei neo-insediamenti. Cos'altro accomuna i casi di ritorno nel tentativo di costruire nuovi ecosistemi culturali? Quello che si nota è in primis una forte attenzione nonché attrazione da parte dei nuovi insediamenti nei confronti delle risorse ambientali che solo i luoghi poco densamente popolati e modificati nell'ultimo secolo possono offrire. Questa dimensione fisica è

certamente uno dei fattori attrattivo-trainanti della cosiddetta inversione di tendenza (G. Dematteis 2011), tuttavia non è sufficiente perché si attivino delle dinamiche di ripresa sociale, economica e culturale. Spesso queste successioni di inneschi virtuosi necessitano di un grado di intenzionalità nei confronti dei futuri possibili dei luoghi e di un'attitudine condivisa per far sì che il coinvolgimento sia investito in una prospettiva plurale e non individualistica: lo sviluppo infatti ha la necessità di nascere dal pensiero delle comunità locali che *si prendono nelle mani, attraverso la scelta consapevole di gestire le proprie risorse, il proprio futuro* (Borghi 2009). Questo investimento plurale è inteso come punto di forza nei confronti delle sfide all'adattamento alle nuove situazioni: più la biodiversità culturale, di visioni, di intenzionalità è diffusa, più la versatilità dei luoghi nella loro potenzialità sarà valorizzata, evitando la stagnazione o la replica anonima di esperienze analoghe. Da Giuseppe De Matteis viene ricordata l'importanza di fare presa sulle specificità del territorio, in quanto un maggiore o migliore uso delle risorse territoriali locali è fortemente legato ad un incremento demografico, il quale nel migliore dei casi è in grado di raggiungere la massa critica utile ad attirare a sé nuova popolazione. Alcuni campi di investimento utili ad evitare la situazione di paesi-dormitori per chi lavora altrove e proposti dall'autore per l'attivazione di una spirale virtuosa verso il ripopolamento e il rafforzamento dell'identità locale sono per esempio l'attivazione di filiere zootecniche, la riqualificazione e ristrutturazione del patrimonio edilizio rurale tradizionale o il potenziamento del capitale sociale locale (G. Dematteis 2011).

Lo spirito di adattamento delle nuove comunità in formazione delle aree interne e la loro capacità di trasformare le peculiarità territoriali in risorse per lo sviluppo economico dei territori non è tuttavia una caratteristica data né tantomeno scontata, ma è peculiarità di quei gruppi informali investiti in un'idea di cittadinanza che rimandi *alla capacità pratica degli individui di realizzare combinazioni variabili di funzionamenti elementari (godere di buona salute, nutrirsi adeguatamente, abitare) e complessi (prendere parte alla vita della comunità, aumentare la propria autostima e progettualità)* (Barbera e Membretti 2020). Questo senso di cittadinanza in forma di agire pratico verso la cura dei luoghi non può che passare dalla costanza delle pratiche quotidiane, ma anche da

un impegno politico dettato dalla necessità di invertire lo sguardo collettivamente (Cersosimo e Donzelli 2020) sabotando il sistema e i modelli dominanti di globalizzazione economica e riprendendo la parola sulle capacità di plasmare il proprio ambiente di vita e di relazione (Magnaghi 2017).

Visto che si è intavolato il discorso sull'intenzionalità, oltre che sulla percezione affettiva dei luoghi, è pertinente domandare con quali intenzioni i nuovi abitanti decidono di trasferirsi nelle zone rurali e/o montane. Questo quesito ha permesso ad autori e autrici di presentare diverse classificazioni dei nuovi abitanti. Per esempio De Matteis offre una classificazione basata sulle motivazioni di chi si trasferisce, suddividendo i nuovi abitanti tra una necessità di condurre una vita più ecologica legata alla vicinanza con l'ambiente naturale o l'impeto di voler trasformare le risorse locali di un luogo in ispirazione e carburante per uno sviluppo sostenibile; tra di essi esistono anche quei soggetti che vorrebbero vivere la montagna in modo diverso dal ritratto tradizionale, oppure coloro che desiderano partecipare attivamente alla vita della comunità locale (G. Dematteis 2011). Questa classificazione si interseca con quella di Romita e Nùñez e con la proposta di Perlik i quali si concentrano di più su di una suddivisione per modalità di fruizione dei territori, distinguendo tra chi "usa" il territorio rurale per le vacanze o per motivi lavorativi e chi ci abita in modo permanente alla ricerca di tranquillità pensionistica, opportunità lavorative o riscoperta dei luoghi lontani dalle città (Romita e Nùñez 2009) (Perlik 2009). Le categorie più rilevanti per il presente lavoro sono offerte invece da Corrado in quanto il suo lavoro di ricerca nei territori-campione piemontesi ha permesso di mettere in luce i gruppi di soggetti che abitano attivamente le zone rurali per diverse ragioni. Per questioni di radicamento e senso di appartenenza; per una scoperta rispettosa delle potenzialità imprenditoriali dei luoghi per chi viene da fuori; per svolgere mestieri che la società imborghesita post-moderna non vuole svolgere; per dedicarsi ad attività in veste di freelance grazie al telelavoro; o per ritornare ad una vita con un contatto più diretto con la natura (Corrado 2010). Questa lista non vuole escludere la fluidità dei nuovi abitanti e la complessità della loro composizione come gruppo vasto ed fortemente diversificato, ma vuole piuttosto cercare di giustificare l'appartenenza dei neopionieri di Veglio al vasto movimento del ripopolamento

delle zone rurali, sottolineando l'importanza del contesto delle singole personalità per una comprensione più esaustiva della loro ricerca di una qualità della vita migliore. Questa comprensione non ha fini solo narrativi, ma è il punto di partenza per una percezione più sensibile delle necessità dei nuovi abitanti e sui bisogni che rimangono insoddisfatti nel percorso di ripopolamento. Questa conoscenza può poi tornare utile nel momento in cui vengono messe in campo politiche di sviluppo o interventi finalizzati a facilitare il desiderio di abitare territori rurali in modo coerente, attivo e partecipato, in quanto la ripresa demografica non può accadere se non anche attraverso un arrivo sostanzioso di popolazione 'da fuori'.

Metodologia e struttura dell'elaborato

Dopo aver inquadrato tematicamente il caso studio e le ragioni a sostegno del racconto della trasformazione del paesaggio di Veglio, è bene puntualizzare la struttura del lavoro e alcune note metodologiche circa le modalità di indagine e le conseguenti riflessioni.

A seguito di questa introduzione, l'elaborato proseguirà con una dovuta presentazione del contesto geografico nel quale il caso studio si innesca: si presenterà il territorio di riferimento attraverso un'infarinatura generale sulle sue caratteristiche sociali, storiche, demografiche e morfologiche. Questa sezione avrà lo scopo di presentare la frazione di Veglio di Montecrestese anche in relazione al suo circondario, cercando di orientare il lettore nel contesto proposto, facendo già leva e introducendo quelle che sono state considerate le forze trainanti del processo trasformativo in corso. Successivamente, infatti, la struttura del lavoro rispecchierà quella del capitolo introduttivo, approfondendo, capitolo per capitolo, ognuno dei tre macro-temi con cui si è deciso di raccontare la trasformazione del paesaggio di Veglio: la rivitalizzazione del patrimonio architettonico, il recupero delle campagne della frazione e del lavoro agricolo annesso e l'informale formazione di un tessuto sociale sorprendentemente collaborativo.

Dunque, verrà analizzato per primo il tema del recupero del patrimonio edilizio, con un approfondimento del legame tra l'abitare e le scelte costruttive, verrà inoltre offerta una panoramica sulla "situazione immobiliare" di Veglio, con

un'analisi degli immobili già abitati, in corso di ristrutturazione oppure già acquistati, analizzando i dati "tangibili che compongono parte della comprensione della tendenza verso la quale si sta dirigendo la nuova idea di riabitare questo luogo. Si presenterà nello specifico l'identità della tradizione insediativa ossolana e al fine di far emergere come questa si stia virtuosamente mescolando con l'innovazione, sarà presentato un progetto specifico circa il restauro multifunzionale di un edificio storico.

Nel Capitolo successivo l'analisi sarà invece incentrata sul lungo processo, ancora in corso, di recupero dei terreni agricoli della campagna di Veglio. La decisione di prendersi carico delle attività agrarie in modo coerente con il luogo di colonizzazione ha delle radici profonde nella cura costante e decisa del paesaggio rurale, sia essa consapevole o meno. L'approfondimento di questa sezione riguarderà fin da subito un'analisi storica dell'utilizzo e dell'organizzazione dei campi della frazione, in modo da avere un termine di paragone a quando la campagna produceva abbastanza da poter sfamare 20 (numerose) famiglie. Questo non vuole avere niente a che fare con affermazioni di tipo nostalgico, ma piuttosto vuole essere spunto di riflessione e perché no, d'ispirazione per chi decide di rendere nuovamente produttivi i terreni. Immane, dunque, sarà uno sguardo attento all'azienda agricola di due nuovi abitanti e del loro lavoro di preparazione, anche burocratico e talvolta prettamente tecnico, che ha preceduto il permesso per l'utilizzo dei terreni e quindi poi l'effettivo intervento su di essi. Per meglio visualizzare la mole trasformativa di questa progettualità, saranno proposte delle tavole volte a mostrare a livello grafico e zenitale il quantitativo di superfici recuperate fino ad ora.

Infine, il Capitolo seguente cercherà di fare ordine nel complesso mondo della socialità e dell'autogoverno dei rapporti umani, indagando come questi rapporti siano anch'essi costruttori di paesaggi di qualità, in quanto le trasformazioni nascono dalle ambizioni dei singoli che, autonomamente o collettivamente, scelgono di agire verso il miglioramento del loro luogo di vita. Si affronterà il tema partendo dal racconto di episodi della quotidianità, ancorando così il discorso al significato più spontaneo dell'abitare. Verrà in questa sede sostenuta la tesi che la presenza di persone che presidiano il paese è fonte di attrattività per chi

arriva da fuori e che quindi è la presenza attiva la prima fonte di permanenza per altri. Ma cosa genera questo voler stare insieme? È una carenza di rapporti umani di qualità altrove o è una necessità per poter vivere più facilmente grazie al supporto altrui? Parallelamente, non si tratterà solo di presentare il potenziale emancipativo del mutuo aiuto di chi c'è oggi, ma della capacità di relazionarsi con chi costruiva paesaggi ieri e chi li costruirà domani, perché l'attenzione alle relazioni con chi c'era prima e con chi ci sarà dopo è elemento fortificante nelle azioni dell'oggi.

Per finire, verranno tratte le conclusioni, tirando le somme di questo processo di ripopolamento ed evidenziando i punti di interconnessione tra le tematiche, sottolineando la loro stretta dipendenza e i risvolti che hanno l'una sull'altra. Un breve sguardo al futuro aprirà dei quesiti da lasciare volontariamente senza risposta, ma non senza riflessione, viste comunque le forti implicazioni temporali degli attori e delle attrici della Veglio di oggi. Il cerchio si chiuderà con un ritorno alle questioni messe in campo dall'ampio dibattito scientifico circa il tema dell'abitare, cercando di capire in che modo l'esperienza di Veglio può o meno offrirsi come ispirazione o anche solo come rappresentante di realtà sotterranee.

Tutto il lavoro si baserà sull'osservazione della realtà fisica del caso studio, punto di partenza fisso e bussola per un racconto complesso ed intricato. La scientificità dell'elaborato sarà conferita dal supporto fondamentale della letteratura durante la ricostruzione delle trasformazioni del paesaggio sotto forma di tesi di laurea.

Come già precedentemente sottolineato, questa scelta è stata dettata dalla necessità di svolgere una ricerca "sporcandosi volentieri i piedi di fango" (Frémont 2005) rimanendo più possibile vicina al territorio e mantenendo la costruzione collettiva del paesaggio la reale protagonista del lavoro, piuttosto che l'autoreferenzialità che spesso affligge il voler sempre confermare quello che si sa già. Per l'appunto, se i fatti sono il punto di partenza, sono più difficilmente confutabili e malleabili in funzione di ciò che si desidera dire e saranno i primi a segnalare delle discrepanze tra la realtà e le tendenze delle credenze scientifiche. Come ricorda anche il Manifesto per Riabitare l'Italia in questi tempi è più che mai necessario "un approccio vicinissimo ai luoghi"(Cersosimo e Donzelli 2020).

Per quanto riguarda la narrazione il più leale possibile di questa realtà si interpellano molteplici fonti iconografiche per dare la possibilità a chi legge di visualizzare fotograficamente ciò di cui si sta discorrendo; verranno riportati estratti di interviste svolte con lo scopo sia di non utilizzare solamente parole appartenenti al mondo percettivo della sottoscritta, sia per tenere traccia di testimonianze nel tempo, a prescindere dal lavoro documentativo della presente tesi; infine si farà talvolta riferimento a documenti storici per riportare informazioni utili all'oggi.

Data	Intervistato/a	Tematiche trattate	Contesto
11/04/2024	Luciana Cartini, ex frequentatrice e semi-abitante di Veglio nei suoi primi anni di vita (classe 1941)	Aspetti e aneddoti di vita a Veglio negli anni '40 e '50, quotidianità degli abitanti, dinamiche agricole e sociali	Intervista semi-strutturata con registrazione
13/04/2024	Ida e Vilma Senestraro, ex abitanti di Veglio (fino all'età di 15 e 7 anni rispettivamente; classe del 1947 e 1943)	Aspetti e aneddoti di vita a Veglio negli anni '40 e '50, quotidianità degli abitanti, dinamiche agricole e sociali	Intervista semi-strutturata con registrazione
4/05/2024	Céline Müller e David Egger, residenti a Veglio, titolari dell'Azienda Agricola <i>Runchit</i>	Storia del loro arrivo a Veglio, processo evolutivo dell'Azienda e strategie organizzative	Intervista semi-strutturata
17/05/2024	Andrea Scotton, residente a Veglio, architetto	Importanza delle emergenze dei dettagli architettonici nei processi di recupero	Conversazione casuale avvenuta in cantiere
8/10/2024	Thomas Schram, futuro abitante di Veglio, ha recentemente aperto un cantiere	Storia del suo arrivo a Veglio, motivazioni della sua scelta di ristrutturare e discussioni sul futuro della	Videochiamata semi-strutturata

		frazione	
--	--	----------	--

Qui riportata una tabella riassuntiva delle interviste e delle conversazioni condotte durante il periodo di ricerca che verranno citate nel lavoro di tesi come fonte integrante all'indagine territoriale.

Un approccio un po' empirico, per evitare di dare per scontato o di dimenticarsi dell'unicità territoriale che è poi l'essenza dei lavori di ricerca, ma soprattutto dei luoghi stessi.

1 VEGLIO DI MONTECRESTESE: UN CASO ALPINO CONTEMPORANEO

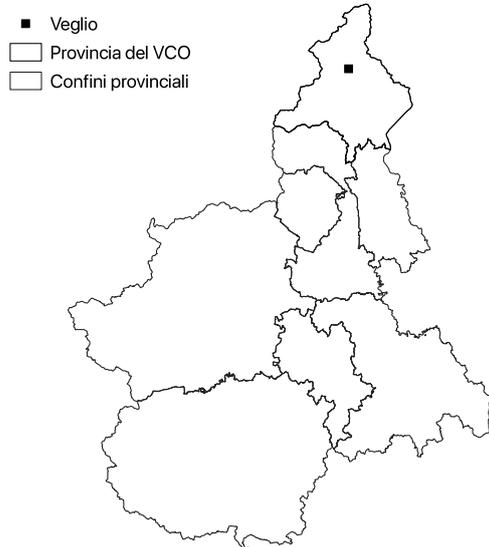
1.1 Inquadramento territoriale del caso studio

Il caso studio preso in esame nel presente elaborato riguarda il ripopolamento di una frazione del Comune di Montecrestese, la frazione di Veglio, e le modalità con cui questo fenomeno si sta manifestando materialmente attraverso le trasformazioni del paesaggio.

Veglio e l'Ossola

Il punto di partenza per approcciare al meglio il caso studio risiede nel localizzare geograficamente l'abitato in modo da costruire un quadro d'insieme della regione

La provincia del Verbano-Cusio-Ossola in Piemonte



Il Comune di Montecrestese nel territorio provinciale

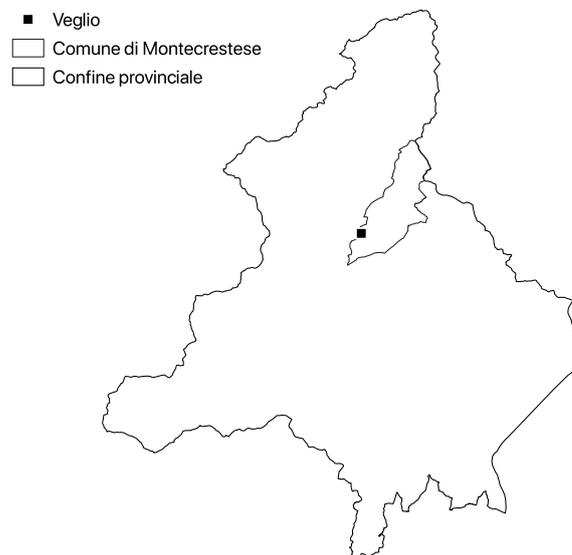


Figura 1: La posizione di Veglio nella in riferimento al territorio provinciale e comunale – Elaborazione cartografica dell'autrice)

geografica in cui si trova e contestualizzare in un dove la sua ragion d'essere. Per fare ciò, bisogna recarsi nella zona più settentrionale del Piemonte, più precisamente in Val d'Ossola. Quest'area, collocata sul versante meridionale delle Alpi, è caratterizzata da un tipico ambiente generato dagli antichi ghiacciai, la cui azione morfogenetica ha dato forma nei secoli a quelle che generalmente vengono chiamate vallate alpine. La Val d'Ossola conta un totale di otto grandi ramificazioni glaciali, le quali confluiscono nell'ampia piana del Toce, il quale scorre in direzione Nord-Sud terminando poi il suo corso come tributario del Lago Maggiore. Nel bacino idrografico di questo fiume, trattandosi dell'area più pianeggiante della zona, si sono sviluppati i maggiori centri abitati come Domodossola, Villadossola o Vogogna, e come molti altri destini alpini, funsero da emblema della comodità rispetto alla dura vita delle valli situate ad altitudine più elevate. Questo drenaggio verso il basso che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento in modo pervasivo su tutto l'arco alpino, è intuitivamente andato a discapito dei territori più aspri, lasciando dietro sé abitudini, maestrie, prati da sfalciare e fatiche di una vita in "un oscillare tra nostalgia e negazione" che secondo Salsa ha mutato sensibilmente la percezione e la comprensione dell'identità alpina lasciando dietro sé "una montagna spopolata, rifiutata, rimossa oppure retoricamente idealizzata" (Salsa 2019). Il territorio ossolano resta infatti molto consapevole della ricchezza ricreativa che la montagna può offrire, facendo delle valli luoghi di vacanza, svago e villeggiatura e allo stesso tempo mantenendo a Domodossola le centralità dei servizi principali quali scuole superiori, ospedale, stazione ferroviaria; mentre nelle valli, seppur ancora abitate, l'eredità montane legata alla cura del paesaggio vissuto tende a scemare, a favore delle più allettanti abitudini ricreative che invece ancora persistono.

Il territorio comunale nel quale si inserisce il caso studio, il territorio di Montecrestese, vista l'intelligenza insediativa ereditata dal passato, ha la fortuna di trovarsi in una condizione geografica doppiamente favorevole. La sua posizione, come altri comuni confinanti direttamente la piana del Toce, come per esempio Trontano, Crevoladossola, Vagna o Masera, fa parte di una porzione estremamente strategica del comprensorio ossolano in quanto trovandosi sul

versante esposto a meridione della grande valle glaciale, gode di un'esposizione soliva molto favorevole oltre che di un cono visuale panoramico sulla piana dell'Ossola, rimanendo in prossimità dei servizi assistenziali, ma anche culturali che la città di Domodossola può offrire. Questo equilibrio spaziale ha fatto sì che Montecrestese divenisse un compromesso vincente per chi desiderava abitare fuori dalla cittadina per godere dell'esperienza 'rurale' e allo stesso tempo favorire comodamente di servizi, opportunità lavorative e caratteristiche tipiche di un contesto più urbano.



Figura 2: Le frazioni ad oggi più popolate di Montecrestese si concentrano nella posizione più accessibile e meglio servita del territorio comunale (freccia a destra), mentre Veglio, come altre frazioni poco abitate, rimane decentrato rispetto a questa tendenza (freccia a sinistra) – Foto dell'autrice

Queste condizioni hanno implicato sia una decrescita della popolazione stessa di Domodossola, sia un aumento nei prezzi del mercato immobiliare di questa fascia strategica. Se si analizza tuttavia la distribuzione di edifici nuovi e/o ristrutturati, il consumo di suolo o la quantità di terrazzi-giardini panoramici, è subito individuabile una concentrazione della popolazione verso il versante più meridionale e presso le località più soleggiate oltre che meglio servite e più facilmente raggiungibili, mentre le frazioni più impervie e disabitate da più tempo

non richiamano lo stesso interesse. In questo quadro d'insieme, Veglio rientra ampiamente nella seconda categoria. Inoltre, è opportuno sottolineare come in alcune altre frazioni antiche di Montecrestese, proprio per i vantaggi sopracitati, è in corso un lento processo di ripopolamento legato ad una riscoperta dell'abitare in termini di coerenza con il luogo di residenza e necessità di connessione coerente con il territorio. Nonostante la forte rete di supporto che sta andando a formarsi tra questi nuovi abitanti, causa una spiccata visione condivisa, si è deciso di soffermarsi sul caso di Veglio, il quale si fa portavoce anche delle altre esperienze esistenti sul territorio comunale.

Veglio e Montecrestese

Infatti, è bene sottolineare come Montecrestese rimanga un comune al suo interno molto diversificato e con un'identità territoriale propria. Con un'estensione territoriale di 86 chilometri quadrati, storicamente contava più di 30 frazioni sparse (Bertamini 1991) dislocate tra speroni rocciosi, castagneti e vigne. Queste frazioni potevano essere sia grandi centri abitati, come lo sono per esempio ancora oggi Altoggio o Pontetto, sia piccoli gruppi di poche case e cascine che ad oggi riescono a nascondersi magistralmente tra i boschi ormai incolti. Questa complessa distribuzione spaziale dei nuclei abitativi emergeva da una necessità di sfruttamento agrario massimale dei terreni produttivi e al contempo dotava ogni frazione di una sua peculiarità e insieme di caratteristiche. Ciò permetteva di avere un presidio capillare sui luoghi più favorevoli all'insediamento, mantenendo in ogni caso forti le connessioni tra le frazioni, sia a livello fisico con tratturi, mulattiere e sentieri, sia a livello sociale con scambi commerciali, divisioni amministrative interne e nomignoli. Lo storico Tullio Bertamini, principale fonte circa il passato storico di Montecrestese, ricorda di come tutte le frazioni avessero mutato la loro importanza con il tempo, ma di come comunque fosse interessante ricostruirne le vicende e le caratteristiche interrogandosi in primis sulla toponomastica. Alcuni toponimi sono infatti molto esplicitivi come, per esempio, la frazione di Vignamaggiore o di Castelluccio. Ciò che è interessante per il presente lavoro è come gli effetti dell'industrializzazione prima e dei requisiti di una vita più agiata dopo abbiano influito sullo stato abitativo delle frazioni di

oggi. Come evidenziato sopra alcune frazioni rimangono ad oggi densamente popolate ed abitate, perché il loro valore strategico del passato coincide con il valore strategico di oggi, mentre altre frazioni persero la loro rilevanza insediativa in quanto le loro caratteristiche non combaciavano più con le necessità esplicate dalla pretenziosità del secolo breve (per esempio sul tema dell'accessibilità). Quindi, nonostante Veglio possa considerarsi un topos non troppo marginale, vista la sua vicinanza a Domodossola, è comunque da considerarsi 'lontano' rispetto a quello che un cittadino ossolano riterrebbe 'comodo', proprio per via dei mutamenti sociali, ma anche economici, che hanno investito questi territori.

La costruzione di Veglio

Il toponimo di Veglio appare nel 1346 come *Avelio* (Bertamini 1991) per indicare un luogo di vigilanza. Storicamente una delle frazioni più popolate, 22 famiglie, la frazione si è costituita a partire da una posizione strategica, la quale permetteva di *vegliare* sul transito di merci e persone che collegava il bacino del Mediterraneo con le pianure del Nord Europa. L'Ossola, infatti, si colloca all'imbocco di una serie di vie di comunicazione di notevole importanza nell'arco

La posizione dei fabbricati di Veglio in relazione alla pendenza dei terreni

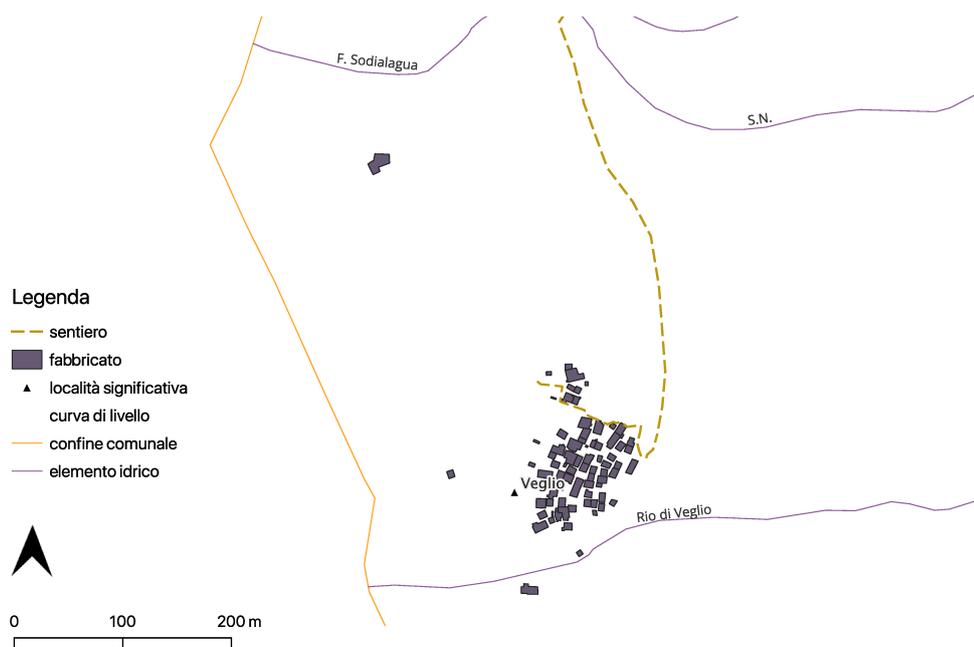


Figura 3: Evidenza della struttura del nucleo abitativo di Veglio in relazione alla morfologia del territorio - Elaborazione cartografica dell'autrice

alpino, sia in passato con la via del Gries o la via Stockalper, sia al giorno d'oggi con il Passo del Sempione (Domodossola-Briga) o la strada delle Centovalli (Domodossola-Locarno).

Dal momento in cui per arrivare al passo del Gries il passaggio per la forra di Pontemaglio era obbligato, Veglio si prestava magistralmente alla funzione che ispirò il suo nome: un terrazzo rialzato circondato da rocce strapiombanti e in grado di visionare sia la Valle Antigorio verso Nord, sia la piana del Toce verso Sud. Tutto ciò è ulteriormente testimoniato dalla presenza di un'imponente casaforte posizionata leggermente al di fuori del centro abitato, oggi anche chiamata "Castello dei Picchi", la quale, oltre ad essere residenza della signoria, faceva parte della rete di segnalazioni luminose dell'Ossola: in caso di pericolo l'illuminazione delle torri giungeva dalle alte valli fino ai centri più importanti come Milano. Non solo per questo, ma anche per l'intensivo utilizzo delle campagne circostanti, Veglio era una frazione di grande rilievo insediativo. Ad un'altitudine di 550 m.s.l.m. con la sua elevata esposizione soliva permise (come gran parte delle frazioni di Montecrestese) di sfruttare a livello agricolo un territorio altrove troppo impervio.

A testimonianza di ciò, tutta la frazione conta oltre una cinquantina di fabbricati, i quali ospitarono nei tempi di maggiore densità abitativa circa 200 persone. È proprio questo numero così elevato di abitanti che suggerisce l'elevata fertilità della terra, in grado di produrre elevate quantità di cibo, sempre però in relazione ad un elevato quantitativo di manodopera.

Inizialmente però, ciò che ha reso Veglio particolarmente ospitale sono stati rilevanti aspetti morfologici della montagna e l'intuizione da parte dei pionieri nel riconoscerli come aspetti favorevoli al sostentamento della vita umana. Tra questi, si può notare in primo luogo una diminuzione dell'acclività del versante proprio in prossimità degli edificati, la quale crea un terrazzo naturale e una zona leggermente più pianeggiante rispetto alle zone circostanti; infatti, al di sotto dell'abitato (verso ovest) è presente un salto roccioso, il quale separa la frazione dalla sottostante Pontemaglio con uno scarto di circa 200 metri, mentre al di sopra (verso est) i terreni si inerpicano con una pendenza variabile tra il 40% e il 50%

fino a raggiungere gli alpeggi soprastanti e la cresta sommitale appartenente al Monte Larone (2237 m.s.l.m).

Inoltre, sono presenti al limitare sud (dunque all' "entrata") della frazione e leggermente più a nord due corsi d'acqua perlopiù paralleli, i quali sembrano generare una cornice definitoria dell'areale: il Rio di Veglio e il Rio di Alagua. Versanti impervi a mo' di protezione (sia da incursioni, sia da venti freddi da Nord), abbondanza di fonti d'acqua ed esposizione soliva favorevole per le coltivazioni: la peculiarità di questi abbinamenti morfologici ha fatto sì che l'abitato si sviluppasse entro dei confini generati da molteplici agenti morfogenetici, tra cui i ghiacciai, le falde, i fiumi e l'essere umano stesso, il quale ha determinato la sua azione attraverso un'attenta lettura del paesaggio a favore delle sue esigenze e con l'attribuzione di valori culturali ad ambienti esistenti anche previa la sua apparizione.

Veglio oggi

Oggi Veglio fa parte di quella porzione che si definirebbe "montagna di mezzo", zona rimasta in sospeso tra l'industrializzazione della bassa valle e lo sviluppo turistico delle alte località montuose, ma ricca di fermenti e culla di quella "montanità antropologica" da cui ripartire nella nuova comprensione dei luoghi e nei nuovi ripensamenti dell'abitare (Varotto 2020). Se una volta i luoghi di transito erano punto strategico, oggi il transitare ha raggiunto velocità tali per cui i luoghi di veglia non sono più necessari. A maggior ragione però il caso di Veglio calza a pennello in quella che un gruppo di autori definisce "geografia metromontana": si trova in una zona impervia, accessibile solo da una strada non asfaltata difficilmente percorribile se non con mezzi adeguati oppure raggiungibile da una ripida mulattiera storica transitabile solamente a piedi; allo stesso momento però è a pochissimi chilometri da Domodossola, cittadina sub-provinciale ricca di piccole e medie imprese, considerata nodo fondamentale di comunicazione con due cantoni della vicina Svizzera e distante appena 100 chilometri dal polo metropolitano più importante del Nord Italia quale è Milano (con tutto quello che ne consegue: aeroporti, università di livello, opportunità lavorative).

Questo suo stare nel mezzo arricchisce la sua strategicità nella costruzione di flussi virtuosi tra città e montagna. Proprio il testo dedicato alla riscoperta dei rapporti virtuosi tra città e montagna si sottolinea come queste due dimensioni, oltre che essere state storicamente interconnesse, oggi abbiano la necessità di esserlo in modo vantaggioso per entrambe: non più un rapporto di forzata dipendenza per i territori montani nei confronti delle città e non più un approccio consumista ed estrattivo da parte delle città nei confronti dei territori montani, ma piuttosto uno scambio interattivo di complementarità (Barbera e De Rossi 2021). Il punto interrogativo più ingombrante rimane incentrato sulle modalità di raggiungimento di questo sistema alquanto idilliaco, in grado di rispondere alle esigenze dei singoli territori nella loro diversità. Tuttavia, l'obiettivo di questo lavoro non è quello di rispondere a questa vasta domanda, ma piuttosto di raccontare un esempio di come queste relazioni inizino già ad esistere in modo silenzioso ed informale e di come il paesaggio sia testimone e narratore di questi nuovi processi nonostante il radar dei grandi dati statistici rilevi ancora una forte debolezza dei territori interni.

Il caso studio di Veglio è interessante in questo senso perché ha visto dei cambiamenti notevoli nella fisicità del suo paesaggio, essendo divenuto un ricettacolo di interventi mirati e puntuali, ma comunque dettati da più ampie visioni. Veglio oggi si potrebbe definire un polo informale di trasformazione attiva del paesaggio, in continuo dialogo con il territorio e in vivace fermento umano. All'interno di questa ricerca si tenterà quindi di indagare, partendo dagli indizi che il paesaggio manifesta, quali sono le dinamiche trainanti di queste trasformazioni, senza necessariamente declinare in modo forse un po' semplicistico il tutto alla spontaneità e ad azioni spot di individui particolarmente illuminati, ma senza neanche forzare l'esistenza di grandi concettualità esogene ai territori, figlie di elucubrazioni ben lontane dalla quotidianità. In questo processo di indagine il paesaggio fungerà quindi da mediatore, o come meglio disse Turri come "interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa", per poter essere in grado di leggere tra le righe, avere ben chiari i punti di riferimento a cui tornare e soprattutto per imparare a vedere come presupposto per imparare ad agire (Turri 1998).



Figura 4: La frazione di Veglio, fotografata da Oira – Foto dell'autrice

1.2 Istantanee per la lettura di un paesaggio in trasformazione

A seguito dell'introduzione del contesto storico, sociale e geografico del caso studio in esame, il seguente paragrafo ha lo scopo di illustrare pienamente le specifiche caratteristiche del paesaggio di Veglio che lo rendono degno di investigazione.

Partendo dal presupposto che tutti i paesaggi sono in continua trasformazione e che nella definizione stessa di paesaggio risiede contemporaneamente il risultato di ciò che è stato e il punto di partenza di ciò che sarà (G. Dematteis 2021), sembrerebbe alquanto ripetitivo riportare nuovamente l'affermazione dichiarante l'entità trasformativa di Veglio, in quanto essendo Veglio ricettore di più paesaggi e paesaggio esso stesso, rientra deduttivamente nella definizione di luogo mutevole e cangiante.

Sebbene le motivazioni, le ambizioni e gli assetti valoriali degli individui-attori del territorio compongano un tassello cruciale nel processo di continuo cambiamento del paesaggio, in quanto fonti dettanti i comportamenti e quindi le modifiche del territorio, quello che sarà maggiormente approfondito nel corso di

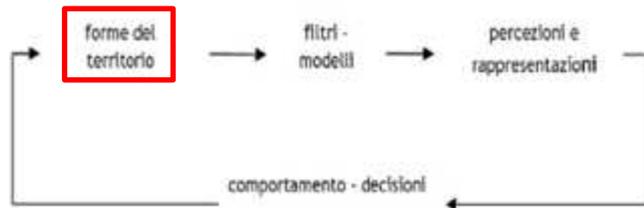


Figura 5: Schema illustrativo della relazione ciclica tra fisicità dei paesaggi e comportamenti degli individui (Castiglioni, Ferrario 2011)

questo elaborato riguarderà principalmente le modalità di trasformazione, il *come* il paesaggio di Veglio sta cambiando oggi, piuttosto che il *perché*. Questa scelta deriva dal fatto che indagare il *come* permette di soffermarsi sulla tangibilità e di utilizzare la materialità come punto di riferimento, permette inoltre di scegliere come punto di partenza in questo ciclo autogenerante della Fig. 5 le forme del territorio, ricostruendo da esse le genesi dei comportamenti e delle decisioni. Il percorso sarà dunque a ritroso e gli indicatori delle frecce suggeriti dallo schema invertiti.

Sarà quindi auspicabile per questo lavoro partire da ciò che è visibile, con la consapevolezza che ciò che si vede è manifestazione di processi contorti e multi-stratificati, i quali vanno ricostruiti in modo deduttivo e non sempre esaustivo dalle osservazioni dirette del geografo, il quale è tenuto a prendere in considerazione gli indizi proposti all'interno di una cornice di senso più ampia. La metodologia inizialmente adoperata sarà quindi quella della lettura del paesaggio, volta ad individuare gli elementi che segnalano la presenza di una ipotetica direzione verso cui i luoghi stanno cambiando, cioè ipotesi di "paesaggi tendenziali" (Castiglioni, Ferrario 2011) che per definizione si trattano di *tipi di paesaggi in corso di affermazione* e i quali invitano a riflessioni e ad un'ispezione più in profondità di quello che sta accadendo e verso quale direzione si sta ridefinendo continuamente l'identità di un territorio. Secondo le autrici, gli indizi vanno individuati tramite osservazione diretta, con un approccio vicinissimo ai luoghi, prestando particolare attenzione ad aspetti ricorrenti (c'è qualcosa che si ripete?), alle temporalità di essi (da quanto tempo sono qui? Quanto tempo resteranno?) e al raggruppamento per questioni tematiche. In questo paragrafo saranno quindi presentate le tre istantanee della frazione di Veglio derivanti dalla distinzione rispettivi filoni dominanti (in prospettiva) il processo trasformativo in questione:

- il recupero degli edifici storici e dell'architettura tradizionale
- l'utilizzo dei terreni agricoli e le attività agrarie in corso
- il formarsi non-intenzionale di una rete sociale collaborativa

La seguente suddivisione tematica e di conseguenza l'impovertente schematizzazione di processi complessi ed interconnessi, nonostante sia priva di poeticità, trova tuttavia la sua utilità in un tentativo di strutturazione di un cosiddetto caso studio, rendendosi garante di una più elevata comunicabilità. Innanzitutto, ai fini di una maggiore comprensione le informazioni necessitano di essere trasmesse in modo conforme alla fruibilità; se trasmesse in modo troppo caotico rischiano di perdere il loro carattere strutturale e di suonare vane per chi legge. In secondo luogo, la messa a sistema di quest'esperienza paesaggistica ha bisogno di dei quadri tematici entro cui inserirsi per avere un riferimento più ampio rispetto alla sua stessa area di azione. Per queste due funzioni, la divisione in caselle tematiche del processo di trasformazione sembrava essere la scelta metodologica più addicente. Nello specifico, sono stati scelti questi tre filoni per varie ragioni.

In primo luogo, essi hanno un notevole impatto sulla fisicità del paesaggio e ciò rende gli elementi/indizi da individuare inizialmente pressoché lampanti, sostenendo così la motivazione della scelta metodologica: è chiaro potenzialmente a chiunque passeggi sul sentiero che porta a Veglio che alcune case sono state recentemente ristrutturate o che degli asini sono stati lasciati al pascolo da qualcuno.

In secondo luogo, queste aree tematiche rappresentano non solo una forte dedizione paesaggistica, ma soprattutto assetti valoriali riconducibili a scelte di vita non banali. In un luogo dove vengono recuperati gli edifici storici in condizioni sfavorevoli, seguendo i principi dell'architettura tradizionale, con lo scopo di abitarci e non semplicemente di rendere il luogo esteticamente desiderabile, significa avere una sensibilità profonda nei confronti di chi ha vissuto la frazione nei secoli precedenti cercando di valorizzarne l'importanza patrimoniale e l'intelligenza insediativa anche per chi la vivrà in futuro. Se poi in questo luogo torna ad essere centrale la funzione produttiva della campagna

significa che si manifesta nelle mansioni agrarie l'attaccamento alla terra bisognoso di impegno duraturo nel tempo, una dedizione legata ad un patto primordiale tra umano e non-umano. Infine, se i rapporti sociali tra attori, paesaggio e vita quotidiana sono virtuosi significa che è attivo il desiderio di mantenere elastico quel collante che tiene insieme e mantiene forte i legami tra di essi instaurati in una reciproca visione di sostegno oltre che di bisogno di appartenenza.

In ultima analisi, a proposito di bisogni ed esigenze, la suddivisione tematica si allinea in modo interessante alla gerarchia dei bisogni proposta dallo psicologo Maslow negli anni '50, il quale ha proposto un modello piramidale per suddividere le esigenze umane e il loro soddisfacimento. Una rilettura delle tre tematiche sotto questa lente mette in evidenza come il recupero agricolo corrisponda con la necessità di avere accesso a prodotti alimentari di base e quindi in linea con il livello prettamente fisiologico del funzionamento dell'essere umano; il recupero degli edifici storici coincide invece con la necessità di avere un rifugio e un luogo sicuro in cui svolgere le proprie attività quotidiane; mentre la necessità di rafforzare la rete sociale sottolinea lo slancio sociale a cui si tende quando si è alla ricerca di un apparato identificativo in cui riconoscersi.

Ovviamente le controversie circa suddivisione piramidale alquanto rigida sono da ricondursi all'epoca di scrittura dello psicologo statunitense. È infatti da ribadire quanto questi bisogni siano più che mai intersecati tra loro e non necessariamente ordinabili all'interno di una gerarchia così ferrea. Tuttavia, il riferimento gerarchia dei bisogni di Maslow (Maslow 1943) ha come scopo il rendere evidente come il processo trasformativo in corso a Veglio abbia tutte le carte in regola per essere un progetto informalmente discusso ed immaginato che affonda le sue radici nella ricerca di un'essenzialità quasi primordiale prima che di una progettazione sovrastrutturata.

Era dunque apparso opportuno motivare la scelta di tali suddivisioni, sottolineando tuttavia in conclusione -come sarà successivamente dimostrato- la stretta interconnessione di questi temi e la loro reciprocità. Si tratta infatti di un caso studio strettamente legato a vite quotidiane, le quali potrebbero essere

raccontate in infiniti modi, ma trattandosi di una tesi sul paesaggio, sembrava consono partire da quello che esso, come entità, aveva da dire.

Seguono dunque i tre sottoparagrafi introduttivi i tre filoni chiave del caso studio, volti a proporre un'infarinatura iniziale prima di essere approfonditi nei successivi capitoli.

1.2.1 (Ri)costruire per (ri)abitare: la rilevanza del patrimonio architettonico

La prima istantanea ad essere scattata è quella che riguarda il recupero edilizio del patrimonio architettonico di Veglio. Il focus si concentra sul paesaggio dell'architettura, permettendo un'analisi delle costituenti di base del vivere: le abitazioni.

Se l'architettura di ciò che è abitato è specchio della quotidianità, nel momento in cui vengono costruite, recuperate o ristrutturate le case si cerca di creare un luogo intimo, adatto alle proprie necessità e in linea con le proprie risorse a disposizione. Secondo l'architetto Luciano Bolzoni, 'la perpetuazione dello stile di vita rifletteva valori e privazioni che generavano il vero stile abitativo del luogo' (Bolzoni 2009). Di conseguenza, il risultato finale sarà in grado di raccontare come piace vivere alla gente, con quali comodità in relazione alle disponibilità dei singoli (se va bene e se gli interessi sono comuni, supportate dalla collettività) e con quale visione trasformativa del luogo. Le murature in pietra, i voltini, i portoni delle stalle, si fanno testimoni di un particolare *stile abitativo* e l'importanza di questa indagine a ritroso sta nel riconoscimento (nel senso di conoscere una seconda volta) di questi dettagli, permettendo una maggiore comprensione della successione e sovrapposizione delle dinamiche territoriali. Quindi, cosa può raccontarci il paesaggio edilizio di Veglio sulle necessità e sulla vita di ieri e sulla vita di chi oggi sta tornando?

La premessa fondamentale per questa prima istantanea risale alla fine degli anni '50 del Novecento quando Veglio fu condannata allo svuotamento secondo decisione popolare concordata con l'ente pubblico. Il caso, nebuloso ancora oggi, sosteneva che la frazione fosse in pericolo a causa di un'imminente frana proveniente dal monte soprastante. Secondo questa tesi, l'evacuazione della

popolazione non poteva che essere necessaria. Tuttavia, si dichiarò in seguito che in verità non vi era alcun pericolo per la frazione in quanto, secondo perizia, “la zona non si presenta disturbata fuori norma” (De Petri 2016). Probabilmente, secondo quanto affermato da chi visse questa fase storica, la frana non fu che un pretesto per liberare una frazione scomoda da raggiungere ed isolata rispetto al resto del territorio comunale, troppo costosa per facilitarne l’accessibilità e troppo in miseria per valerne la pena.

Una scelta politica si direbbe oggi strategica, dunque, nel giro di un anno, svuotò completamente tutta la frazione (tranne un singolo abitante che decise di non lasciare la propria casa, continuando a vivere in solitudine). Il primo anno in cui non si svolse più l’attesa e sentita festa patronale di San Marco fu il 1965, segnando un forte spartiacque tra un paese vivo nelle sue ricorrenze e una frazione emarginata culturalmente dalle nuove necessità della vita moderna. Come citato in un giornale locale proprio in quell’anno *“Se dovessero ritornare i nostri vecchi... forse anche loro non vivrebbero più in un nido di aquile. Questo è Veglio, 25 aprile 1965. Zona depressa e repressa.* (De Petri 2016)

Questo evento, non solo informa circa la data esatta in cui Veglio non fu più abitata, ma si fa ambasciatore dei cambiamenti significativi della frazione e i diversi gradi di percezione delle genti: chi ha l’ha vissuto come una sciagura perchè costretto a lasciare il proprio luogo di vita, ma anche visto come una liberazione da chi aveva passato una vita a trasportare il proprio fabbisogno a spalla su per una ripida mulattiera. Ciò che è indubbio è che l’evacuazione generale ha congelato nel tempo la frazione di Veglio. Dagli anni Sessanta fino a dieci anni fa non c’è stato alcun intervento umano sugli edifici: i tetti più resistenti hanno retto il passare degli anni, mentre altri sono crollati, lasciando il perimetro delle murature in pietra come cornice per la crescita dei rovi all’interno delle antiche abitazioni. Anche se secondo l’amministrazione comunale non sono altro che “ruderi”, sembra esistere chi, ai resti di ciò che rimane in queste situazioni, gli conferisce il giusto carico di ricchezza patrimoniale proprio perché testimoni resistenti di un passato che ha qualcosa da raccontare.

Quello che si osserva oggi arrivando a Veglio da estranei è un tentativo di recupero di questo patrimonio da parte di chi percepisce nei “ruderi” un valore di

potenziale paesaggio di qualità e qualcosa da far vivere un'altra volta, in accordanza con il pensiero che le testimonianze di pietra siano troppo di valore per scomparire nel nulla.

Quali sono gli elementi che permettono di affermare ciò? Quali sono gli indizi che riconducono a un paesaggio tendenziale del recupero? Molto banalmente, gli elementi tangibili sono, in primis, gli edifici che sono già stati ristrutturati e che quindi ad oggi sono ampiamente vivibili ed abitati (quando fino a dieci anni fa era ancora tutto silente). In secondo luogo, camminando per i sentieri del paese troviamo più di un cantiere aperto: ponteggi, cartelli informativi, materiali, betoniere, addirittura una gru.

Sono invece meno visibili ad occhio nudo i moventi di questo slancio, essi sono molto più vicini alle storie personali dei singoli e alle loro sensibilità, rilevanti in quanto dettano le modalità di recupero: quali materiali? quali tecniche di costruzione? Quello che è interessante è infatti capire come si sia formato un interesse generale comune da parte degli attori presenti sul territorio di Veglio nell'utilizzare, per esempio, materiale locale e di recuperare secondo l'architettura tradizionale senza che ci fosse alcuna norma specifica che vincolasse i lavori. Il Piano Regolatore Generale Comunale di Veglio non lo considera neanche più (o non ancora) un abitato e dunque su di esso non gravano norme edilizie.



Figura 6: Recente ristrutturazione di un tipico tetto in piode a Veglio – Foto dell'autrice

Ma com'è che sono tacitamente tutti d'accordo su questo fronte? Esiste una calamità alla sensibilità paesaggistica che fa da filtro a chi si avvicina a questa realtà o è forse un sentimento comune quello della consapevolezza del luogo in cui si va ad operare?

Questo scenario di cambiamento apre le porte a molte altre domande che scavano in profondità rispetto al "Che bello, stanno ristrutturando un'antica frazione". Per esempio: quali sono le motivazioni che spingono le persone a recarsi in un luogo quantomeno impervio per quanto riguarda accessibilità degli automezzi, recapito dei materiali da costruzione, comodità del cantiere? I costi aggiuntivi che derivano da questa scomodità implicano un target di popolazione più abbiente? La questione dell'accessibilità (sia economica che sociale) nel rifacimento di un rudere storico solleva delle questioni legate se si vuole anche al tema del paesaggio democratico: di chi è il paesaggio edilizio? Se la risposta è: "di chi se lo può permettere" ecco che il "di chi è in grado di valorizzarne le rilevanze storico-patrimoniali" torna ad essere una lontana utopia (Castiglioni et al. 2010).

Inoltre, un'altra domanda che sorge spontanea riguarda il fine o gli scopi di questi recuperi: secondo quale logica si ristruttura? Secondo la logica del bello o secondo la logica della vivibilità e della praticità del quotidiano? Per esempio, se viene ristrutturata una casa senza la preoccupazione delle modalità di riscaldamento, significa che non ci sarà necessità di utilizzare tale casa di inverno e quindi di vivere la frazione solo d'estate?

Nello stesso modo in cui si indagherà circa lo stile abitativo predominante in passato in base a quello che ci possono raccontare i resti architettonici di un tempo, nel capitolo dedicato l'indagine correrà parallela nel presente: cosa dicono le ristrutturazioni e i recuperi di oggi delle intenzioni dei nuovi abitanti? Come sono evolute le necessità di chi vive oggi in questa frazione? Quale ruolo gioca la consapevolezza storica e la sensibilità patrimoniale prima e durante gli interventi?

1.2.2 Il recupero dell'attività agricola come progetto di vivibilità

La seconda fascia tematica riguarda la lettura degli indizi che raccontano l'atto di un recupero agrario della campagna di Veglio. L'agricoltura e l'allevamento sono forme molto primordiali di presidio del territorio, necessitano di un impegno

particolarmente costante e duraturo nel tempo, proprio perché le tempistiche degli interventi sono strettamente legate alle tempistiche dettate dalle campagne. La costanza e la lungimiranza sono virtù necessarie per i contadini e spesso sono in grado di creare paesaggi che li rispecchiano.

Passeggiando tra le case, ma soprattutto intorno al paese, è impossibile non notare alcuni elementi che suggeriscono una tendenza verso questo impegno preso con la terra. Le prime a farsi notare sono sicuramente delle capre al pascolo. Indagando fin da subito su questo chiaro segnale di presenza altrà, quello che si scopre è che una coppia intraprendente ha deciso qualche anno fa, interpretando in Veglio un forte potenziale di fertilità per le proprie aspirazioni, di investire la propria vita insediandosi in paese e aprendo un'azienda agricola, la quale principalmente produce prodotti caseari caprini e miele. Céline e David sono così diventati due degli attuali sei residenti di Veglio, portandosi con sé un bagaglio culturale che non apparteneva prettamente a questa frazione storica di Montecrestese, ma che, in modo molto umile, bene si sposava con il contesto in cui ha deciso di rimodellarsi.

Decidere di allevare capre in contesti impervi come il caso in questione ha delle implicazioni sia sulla fisicità del paesaggio, sia sui valori ad esso attribuiti. Per quanto riguarda la fisicità, ciò implica la costruzione di recinti per il pascolo turnato, la necessaria falciatura dei prati (non sempre facilmente meccanizzabili) e quindi la fienagione e il suo stoccaggio, la costruzione di un ricovero invernale per gli animali forzosamente di nuova costruzione poiché le vecchie stalle in paese non possono più essere utilizzate con quello scopo, boschi di ricolonizzazione sfoltiti e ripuliti in modo che possa crescere con abbastanza luce un manto erboso consono al pascolo. A livello valoriale implica invece una capacità di lettura del paesaggio con una "lente agraria", capace di mettersi in dialogo con il territorio, sia da un punto di vista amministrativo che morfologico. Questa attività agricola si è infatti inserita in un contesto di elevata frammentazione fondiaria, la quale ha richiesto un grande sforzo da un punto di vista burocratico e in un territorio di media montagna dove l'abbandono negli ultimi 50 anni aveva reso ancora più difficoltosa un'inversione di tendenza. Ma è proprio questa sintonia instauratasi tra i 'nuovi arrivati' e la frazione plurisecolare che è in grado di creare un patto di

fiducia reciproca a lungo termine, nonostante tutte le difficoltà legate al mondo di oggi, specialmente legate alla sfera della normativa.

Proprio per questo, le domande che sorgono spontanee di fronte a questi cambiamenti riguardano principalmente le sfide che Céline e David hanno incontrato mentre decidevano attivamente di trasformare il paesaggio, i quesiti che loro stessi si sono posti nel valutare i loro impatti e gli strumenti che hanno – letteralmente – messo in campo per fare fronte alle difficoltà. Cosa significa essere i primi a reintrodurre un allevamento dopo decenni di inutilizzo dei prati e dei pascoli? Quanta superficie necessitano gli animali e come impattano visivamente su ciò che è la vegetazione di Veglio? Come organizzare i pascoli in modo efficiente, ma soprattutto ecologico?

Da un certo punto di vista sembra quasi che la trasformazione del paesaggio sia una mera conseguenza di questo agire, che il ‘fare bello il paesaggio’ sia incluso in omaggio nel pacchetto o mera fonte di contributi finanziari per l’azienda piuttosto che essere una prerogativa discriminate o il movente prioritario di questo agire. Ma allora in quali termini avviene il dialogo tra allevatori e paesaggio? Forse una legittima costruzione del paesaggio è automaticamente anche piacevole esteticamente se vengono rispettati dei termini di equità nell’interrelazione? Oppure il termine di incontro è molto più pragmaticamente la funzionalità, lasciando essere l’estetica una delle innumerevoli connotazioni percettive di chi guarda al paesaggio?

Tutti questi quesiti purtroppo non possono essere risolti solo attraverso la lettura di ciò che si vede, lasciando il tutto a fortunate deduzioni, ma piuttosto sarà fondamentale, sia misurare tecnicamente queste trasformazioni attraverso cartografie esplicative, sia parlare in prima persona con chi ha scelto di intraprendere questo mestiere, in modo da potere andare in profondità verso le dinamiche, le percezioni e gli assetti valoriali di chi è protagonista in prima persona.



Figura 7: I becchi dell'azienda all'ora di pranzo – Foto dell'autrice

1.2.3 La rete sociale e la cittadinanza attiva socialità come peculiarità territoriale

Come ha ricordato Luciana Cartini nella sua intervista, *Fé vila* è una tipica espressione del luogo, letteralmente *fare villa*, il che significa trovarsi tra chi si conosce, chiacchierare del più e del meno, senza vincoli di appuntamento, in modo molto spontaneo, principalmente nei luoghi della quotidianità, sia pubblici che privati (Luciana Cartini, intervista nr.1, 11 aprile 2024). Per *fare villa* non occorre solo una *villa* fisica dove trovarsi -interconnessione con il filone sul recupero edilizio- ma ancor di più è necessaria una *villa* metaforica, una dimora che si forma attraverso la convivialità con gli altri, con la partecipazione di abitanti e paesani che hanno nella *villa* il loro punto di riferimento. Sempre Luciana ricorda come una volta era solito *fare villa* nella piazza del paese o anche nelle case dei vicini, evidenziando come questa pratica coincideva con il poco tempo libero a disposizione per lo svago.

L'aspetto comunitario del riabitare che questa espressione sottende è un tema complesso che spazia tra questioni di convivenza pacifica nella compresenza di diverse attività e quesiti sul bisogno dello stare insieme e svolgere mansioni con

uno sforzo collettivo. La compresenza di più persone in uno stesso luogo non fa automaticamente comunità, ma richiede l'esistenza di una rete di supporto, un sistema di accordi che precedono la dimensione giuridica che può portare beneficio a coloro che ne hanno la stessa interpretazione.

Da quali elementi del paesaggio si può quindi dedurre l'esistenza di uno slancio positivo verso la formazione di una rete sociale a Veglio? Principalmente, se le persone si possono considerare elementi del paesaggio, dalla presenza delle

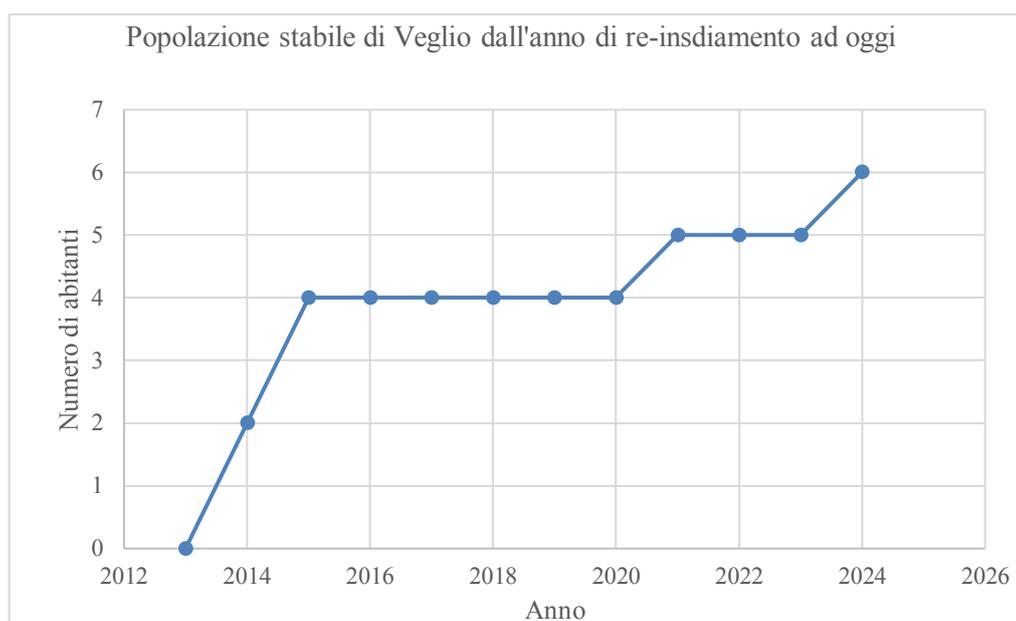


Figura 8: Incremento del numero dei residenti con fissa dimora a Veglio - Elaborazione Excel dell'autrice

persone. Veglio contava dieci anni fa 2 abitanti, nove anni fa 4, tre anni fa 5 e da quest'anno 6. Questa non banale crescita della popolazione segnala una tendenza positiva, volta a richiamare a sé in futuro altri componenti, proprio perché frutto di un'attrazione reciproca tra le genti, le quali tendenzialmente vanno ad insediarsi dove dei pionieri hanno già iniziato un qualcosa. Inoltre, c'è da precisare che il grafico fa riferimento ai residenti fissi di Veglio, alle persone che vivono nella frazione stabilmente tutto l'anno. Oltre a loro esiste un certo numero di persone (circa 25) che vive la frazione secondo svariate modalità di fruizione dei luoghi. C'è chi è un amico in visita una volta ogni tanto, ci sono *habitués* che vedono in Veglio un punto di ritrovo e un luogo dove passare del tempo di qualità, ci sono i futuri abitanti che hanno allestito un cantiere e c'è anche chi rimane ospite per tempi lunghi o brevi per dare una mano in cambio di vitto e alloggio. L'estrema

diversificazione della fruibilità indica la versatilità di questo luogo e dei suoi abitanti, soggetto per questo a cambiamenti continui e spesso inaspettati vista l'elevata biodiversità delle interazioni tra i soggetti.

Quest'ultima istantanea è leggermente più astratta rispetto alle precedenti perché fotografa una dimensione relazionale, percepibile all'interno dei dialoghi tra gli abitanti e fra le mura della cantina co-gestita. Nonostante questa sua sfuggevolezza, rimane parte integrante della struttura di Veglio, collante tra le azioni trasformative e componente paesaggistica fondamentale. Senza concordanza tra le persone, probabilmente il processo di ripopolamento non starebbe filando così liscio e la complementarità tra i punti di forza dei singoli non sarebbero valorizzate.

I quesiti che riguardano allora questo filone tematico hanno a che fare con il rapporto tra territorio e relazioni: che ruolo hanno i rapporti interpersonali nella costruzione di paesaggio? Quanto in un luogo piccolo e aspro si sceglie di stare insieme e quanto il ricercare l'altro è necessità?

Come ricorda Massimo Angelini *“La ricompensa passa attraverso un gesto di mutua fiducia, se è necessario, attraverso la vigilanza della comunità e, qualche volta, attraverso l'osteria.”* (Angelini 2023). Se qualcosa non è reciproco difficilmente durerà nel tempo. Ma come viene amministrata informalmente questa reciprocità? Un'osteria a Veglio ancora non è stata istituita, ma lo spirito trainante della costruzione dei rapporti sembra essere proprio la voglia di condivisione di momenti di convivialità: facendo *la villa*, si fa il paese. Questo filone tematico trasversale, che permea tra le trame delle trasformazioni in atto a Veglio, è utile per meglio comprendere l'interconnessione tra cura dei luoghi e cura delle relazioni interpersonali. Intenso in questa accezione, l'abitare è slancio verso una spontanea partecipazione, anche detta formalmente cittadinanza attiva, a dimostrazione che la formazione di un legame affettivo con i luoghi e con chi li trasforma è generatrice di paesaggi di qualità.

2 IL RECUPERO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO COME SCELTA CONSAPEVOLE DELL'ABITARE

“Questo è un buon rifugio, in un campo aspro,
scosceso
eroso ed addolcito d'acqua e vento.
Bastione naturale in prospettiva ariosa.
Terra di passo, di sella, di slitta
mal s'addice alla fretta
sa che tutto passa e tutto lascia traccia.”
(Arminio e Ferretti 2019)

2.1 La rilevanza del patrimonio architettonico per la comprensione dei paesaggi culturali montani

Come già affermato precedentemente, nella lettura dei paesaggi e nel processo interpretativo che ne consegue, l'individuazione di elementi significativi è il primo fondamentale passaggio per una ricostruzione delle dinamiche territoriali. In questo approccio allo studio dei luoghi, l'architettura può avere un ruolo preponderante nel raccontare i caratteri delle comunità che vi sono abitate. Come spiegano gli architetti Oneto e Conti: “La gestione dello spazio fisico è il segno più forte, evidente e qualificante di una comunità. Dai caratteri e dalla qualità di come un gruppo umano usa e intrattiene il proprio territorio e la propria sostanza edificata si possono leggere il grado di socialità, i livelli di prosperità economica,

la ricchezza culturale, la coesione, la coscienza identitaria, in una parola la civiltà che lo caratterizza” (Oneto e Conti 2022). È parso rilevante dunque partire dagli edifici, in quanto trasmettitori di informazioni, per poter comprendere, ma soprattutto perseguire, la coerenza dell’eredità patrimoniale di Veglio all’interno dei sostanziali processi di trasformazione in corso. Già nel 1936 gli architetti Pagano e Daniel, espositori alla Triennale di Milano in quello stesso anno con un’analisi caratteriale dell’architettura rurale italiana, affermarono che l’architettura rurale non è che un “immenso dizionario della logica costruttiva dell'uomo, creatore di forme astratte e di fantasie plastiche spiegabili con evidenti legami col suolo, col clima, con l'economia, con la tecnica” (Pagano e Daniel 1936).

Un ritorno alle zone rurali, all’abitare in frazioni storiche, non può prescindere questo legame: senza una lettura di questo dizionario e una sensibilità nei confronti delle stratificazioni storiche che hanno preceduto l’odierno avvento di nuovi abitanti, il re-insediamento sarebbe spaventosamente simile ad una cancellazione colonialista della cultura precedente. Proprio per questa ragione è di fondamentale importanza approcciarsi cautamente allo specifico stile architettonico del sito in questione e alla loquacità dei suoi elementi costitutivi, per permetter alla tradizione insediativa di sfoggiare il suo ruolo di mediatrice tra presente e passato denunciando l’importanza di averne coscienza, specialmente in un contesto di recupero consapevole dell’edificato storico fondato sulla capacità di dialogo con le forme, in questo caso architettoniche, del paesaggio.

Per tradizione insediativa si intende ciò che riguardo all’insediamento è stato tramandato nel tempo; siano esse strategie nella scelta del luogo, elementi strutturali o decorativi degli edifici, tecnologie di costruzione oppure usi privati o comunitari degli spazi. Ciò che ha permesso di tramandare queste informazioni nel tempo è stata una stretta interconnessione tra gli edifici e l’abitare: la quotidianità che caratterizzava l’utilizzo perpetuo degli edificati è stato ciò che ha permesso di inscrivere entro le trame murarie lo stile di vita e il rapporto degli abitanti con il loro paesaggio, ed è per questo che l’insieme degli elementi architettonici è di fondamentale importanza per la comprensione della civiltà passata e del suo modo di costruire e mantenere il territorio.

Esistono diverse ragioni per cui la tradizione insediativa, matrice dell'architettura tradizionale che alcuni luoghi hanno percepito in eredità, ha intrinsecamente implicito al suo interno le prerogative e le indicazioni per la costruzione di paesaggi di qualità.

Innanzitutto, ciò che principalmente rende resilienti gli edifici storici e ciò che ne ha permesso una trasmissione pluricentenaria è la profonda coerenza con i luoghi in cui sono stati costruiti, generata dallo stretto rapporto di convivenza con i paesaggi circostanti e le loro risorse. Quello che oggi verrebbe chiamato 'dialogo con il paesaggio' era caratterizzato da una stretta interrelazione delle comunità con i dintorni dovuto sia a necessità contestuali, sia a una trasmissione generazionale di saperi. La sensibilità comunicativa con il luogo era fondata su un rapporto di dare-avere governato da una grande abilità di conoscenza e gestione delle risorse locali. Il fatto che il legname per la struttura portante delle coperture delle case arrivasse dal bosco di castagni distante al massimo qualche chilometro dal sito di costruzione era dato sì da un fattore di prossimità di approvvigionamento, ma era anche frutto di una profonda conoscenza delle materie prime a disposizione, delle modalità di prelievo, delle loro proprietà e della loro messa in opera. Lo studio del ruolo che l'ambiente naturale ha nell'influenzare lo sviluppo degli insediamenti umani non è un fenomeno endemico, ma è estendibile a qualsiasi regione del mondo: per esempio, uno studio condotto nella provincia cinese di Guangdong dimostra come le modalità di insediamento e le caratteristiche spaziali dei nuclei del popolo Hakka sono fortemente dipendenti e determinate da fattori naturali quali l'acclività dei terreni, i percorsi dei corpi idrici e la distribuzione dell'esposizione solare (Tao, Chen, e Xiao 2017).

Il tema della coerenza tra edificati e luoghi è strettamente interconnesso con la seconda dimensione che caratterizza la qualità dei paesaggi architettonici tradizionali: la sostenibilità. Le relazioni virtuose tra uomo e ambiente qui sopra descritte, se si ragiona in termini di sopravvivenza della specie, non sono altro che frutto di un adattamento ecologico dove l'integrazione tra le abilità e le competenze del costruttore, le proprietà fisiche dei materiali e lo spazio dove questa commistione avviene crea un ecosistema in cui l'essere umano è una specie

in grado di costruire il proprio habitat in equilibrio con le altre specie presenti. Letta sotto questa lente ecologica, l'azione dell'abitare acquista un significato quasi primordiale, legato alla capacità di insediamento e all'utilizzo sostenibile delle risorse. La componente culturale è invece legata più all'attribuzione di significati, al passaggio da costruzione dell'habitat a costruzione dei luoghi di vita delle comunità: senza questa dimensione complementare non sarebbe possibile consultare "l'immenso dizionario" sopracitato.

L'approccio più umanistico, lo stesso che il Codice dei Beni Culturali utilizza nel considerare il paesaggio come "territorio espressivo di identità" e esso stesso "espressione dei valori culturali" (Ministero della cultura 2004) introduce la terza ragione per cui la consapevolezza del valore patrimoniale dell'architettura tradizionale può essere un valido punto di partenza per la costruzione di paesaggi di qualità: la democraticità. Secondo Castiglioni et al. il paesaggio democratico è una chiave di lettura per valutare la sostenibilità territoriale e la giustizia sociale degli spazi di vita (Castiglioni et al. 2010). Nel loro articolo, gli autori spigano come un paesaggio democratico è tale nel momento in cui tutti gli attori coinvolti si sentono partecipanti attivi nella sua costruzione ed evoluzione. Quello che oggi viene chiamato trasferimento di potere ai cittadini, è quell'autonomia che una volta permise agli abitanti delle frazioni di costruirsi le proprie abitazioni, autoregolandosi consapevolmente e trovandosi poi in una situazione di coinvolgimento e legame identitario con il territorio. Sempre gli autori ricordano come "Chi vive nel paesaggio democratico ha piena possibilità di partecipare, e partecipa effettivamente, alla sua costruzione al suo godimento"(Castiglioni et al. 2010). La partecipazione attiva alla costruzione del paesaggio include anche la capacità di non lasciare il destino dei luoghi passivamente in mano alle dinamiche socio-economico-culturali che governano i famigerati fenomeni di abbandono delle terre alte. È bene ricordare che i paesaggi architettonici tradizionali erano democratici per ragioni contestuali ai periodi storici passati: l'assenza di una vera e propria autorità legislativa in termini di urbanistica non provvedeva regole specifiche di costruzione, ma era l'ambiente a dettare la disponibilità di risorse o il sito più adatto alla costruzione; l'estesa rete di abilità manifatturiere permetteva

un'indipendenza dei singoli tale da poter "arrangiarsi", in primis da ricondursi ad una necessità fondamentale legata all'assenza di deleghe ad imprese edili. A seguito di questo apparente elogio nostalgico circa la tradizione insediativa e il patrimonio architettonico appartenente al passato, è bene volgere ora lo sguardo al presente e al futuro dei luoghi in questione. Come accennato nell'introduzione di questo paragrafo, una conoscenza dell'architettura tradizionale e una sua comprensione da un punto di vista tecnico, culturale e ambientale è davvero utile solo se contestualizzata in uno slancio di trasformazione attiva del paesaggio: quali spunti si possono prendere in considerazione in un'accezione più critica? Quali pratiche ha senso riprodurre e quali invece necessitano di una reinterpretazione innovativa? Non si deve dimenticare che quello che oggi viene visto come un unicum è in realtà frutto di evoluzione e cambiamenti avvenuti nei secoli a seguito di continui adattamenti a condizioni climatiche, sociali ed economiche. L'abilità di considerare l'intervento odierno come continuazione organica di questa evoluzione consente di non scivolare pericolosamente nella mera riproduzione, ma piuttosto di considerare attentamente le condizioni contestuali odierne, le esigenze dell'oggi con una sensibilità nei confronti del patrimonio architettonico e di quello che ha da raccontare. È per questa ragione che il prossimo paragrafo è dedicato all'analisi degli elementi costitutivi della sostanza edificata di Veglio: per avere un sistema di riferimento su cui riflettere in fase di progettazione ed intervento di recupero dei manufatti storici, in modo da perseguire la costruzione di paesaggi di qualità.

2.2 Veglio come luogo per l'abitare: L'architettura tradizionale, gli stili costruttivi e gli elementi ricorrenti

Si è analizzato nel paragrafo precedente come l'architettura è strumento di trasmissione di informazioni circa le civiltà di un luogo. Premettendo, come suggerisce legittimamente Menini nella sua tesi di dottorato, che "il geografo ha certamente la capacità di leggere l'ambiente e le relazioni che l'uomo v'intesse; ma per quanto riguarda la casa, solo l'architetto è in grado di interpretare quella particolare combinazione tra figure, tipi, tecniche e materiali che conduce infine alla forma" (Menini 2008) ed essendo questa una tesi a fondo prettamente

geografico, quali relazioni e quali rapporti di convivenza con il territorio è possibile leggere tra le trame degli edifici storici di Veglio? La *forma* di cui Menini parla sarà presentata come catalogo delle caratteristiche peculiari dell'architettura tradizionale ossolana di cui Veglio è rilevante testimone. È bene sottolineare come quello che appare all'occhio comune come un insieme compatto di costruzioni di un tempo indefinito, un unicum di caratteri appartenenti ad "un'altra epoca", è in verità il risultato di mutazioni continue stratificatesi nei secoli, creando inconsciamente un quadro estremamente ricco di testimonianze sulle varie condizioni sociali, economiche e climatiche che si sono susseguite nel tempo. Una casa in sasso, oltre che essere solo vecchia, potrebbe essere il risultato di accorpamenti distanti trecento anni l'uno dall'altro o di modifiche continue legate a necessità di restauro o di cambio di utilizzo degli edifici. La lettura di queste stratificazioni necessita una profonda conoscenza d'insieme, una competenza tecnica in grado di leggere entro gli aspetti caratteriali di ogni epoca e la padronanza d'applicazione di metodologie di lettura apposite come, per esempio, l'analisi tipicamente utilizzata anche dagli archeologi attraverso la lettura della stratigrafia muraria. Come già accennato, in quest'ottica il senso dell'intervento sull'edificio storico porta con sé il tentativo di essere continuazione organica di quello che è stato nei secoli passati, rimanendo ad ogni modo coerente con le condizioni contestuali dell'oggi e rendendo fortemente necessaria una conoscenza di ciò che è stato.

In questo senso, Veglio offre l'opportunità di indagare una tradizione insediativa ossolana lunga secoli. È infatti importante non isolare la singola frazione, ma descriverla entro il contesto territoriale a cui appartiene di modo da fornire una più ampia comprensione della rete insediativa montana, in particolar modo della Val d'Ossola. Si è già discussa nella sezione precedente come la posizione dell'insediamento fosse il primo carattere definitorio in quanto nucleo abitativo: la localizzazione all'inizio della valle Antigorio segnala la sua vocazione a presidiare un importante passaggio commerciale e la disposizione a mezza costa in un luogo molto soleggiato la necessità di coltivare una terra posta favorevolmente sui versanti. Queste necessità che hanno portato alla nascita dell'insediamento e alla sua fruizione plurisecolare sono le stesse che hanno

cessato di essere tali, sostituite da delle nuove necessità come quella di essere vicini ai centri urbani più ampi o di essere serviti da una comoda strada carrozzabile, generando così l'abbandono della frazione. Appurato ciò, cos'altro è in grado di raccontare la conformazione di questo villaggio montano? La struttura del singolo abitato è infatti in grado di introdurre il visitatore ad una comprensione del tessuto sociale e dello stile di vita degli abitanti. Per un'analisi che permette di ricostruire il senso dell'insediamento è necessario procedere su due distinti livelli. Innanzitutto, verrà presentato l'abitato come sistema, come entità composta ma unica, solo successivamente si analizzeranno scendendo più nel dettaglio i singoli elementi architettonici compositivi del patrimonio costruito vegliese per un'analisi più tecnicamente approfondita.

Partendo dalle generalità, rispetto alla suddivisione proposta nello studio sull'architettura ossolana *Pietra Legno Colore*, Veglio si inserisce nella macroarea delle valli interne, la quale comprende tutto quell'insieme di edificati non appartenenti alla tradizione insediativa lacustre aventi nell'antichità coperture in paglia, e alla tradizione costruttiva walser, tipica invece delle terre alte e caratterizzata da un importante impiego del legno come materiale da costruzione (Oneto e Conti 2022). Questa macroarea, la quale si estende nelle maggior parte delle valli ossolane, riscontrabile principalmente nella mezza costa montana, è caratterizzata da edifici costruiti in pietra, con strutture volumetriche semplici e disposte in modo da garantire un irraggiamento solare sostanziosamente distribuito sfruttando la pendenza dei versanti. Nonostante i primi insediamenti dell'Ossola risalgano all'età del ferro, ciò che è visibile ad oggi risale più verosimilmente al tardo medioevo, confermandosi come base storica più tangibile a favore delle successive trasformazioni ed evoluzioni del nucleo.

Riprendendo una sezione dell'ortofoto presentata nello scorso capitolo, si può osservare come Veglio rispecchia le caratteristiche distintive degli agglomerati montani secondo gli studi di Oliviero Tronconi sull'architettura montana.

L'architetto in primo luogo afferma che "il borgo montano, formato dall'insieme di edifici architettonicamente omogenei, è nel suo complesso ad un unico edificio articolato in più cellule abitative" (Tronconi 2008), denotando dunque una

rilevante compattezza delle unità volumetriche. L'odierno desiderio di possedere un giardino intorno all'abitazione era al tempo saturato dallo stretto rapporto che intercorreva già con l'intenso lavoro nelle campagne. Infatti, edifici più lontani dal nucleo principale e dislocati nei pressi dei terreni coltivati esistevano come sussidio alle attività agricole e quasi mai come abitazioni. Un'altra caratteristica ricorrente dei villaggi di montagna che ha un forte riscontro con Veglio riguarda la disposizione degli edificati: come è stato ribadito, la costruzione dei nuclei abitativi era in stretta relazione con la morfologia del territorio, per questo, i paesi sono solitamente disposti parallelamente alle isoipse generando forme

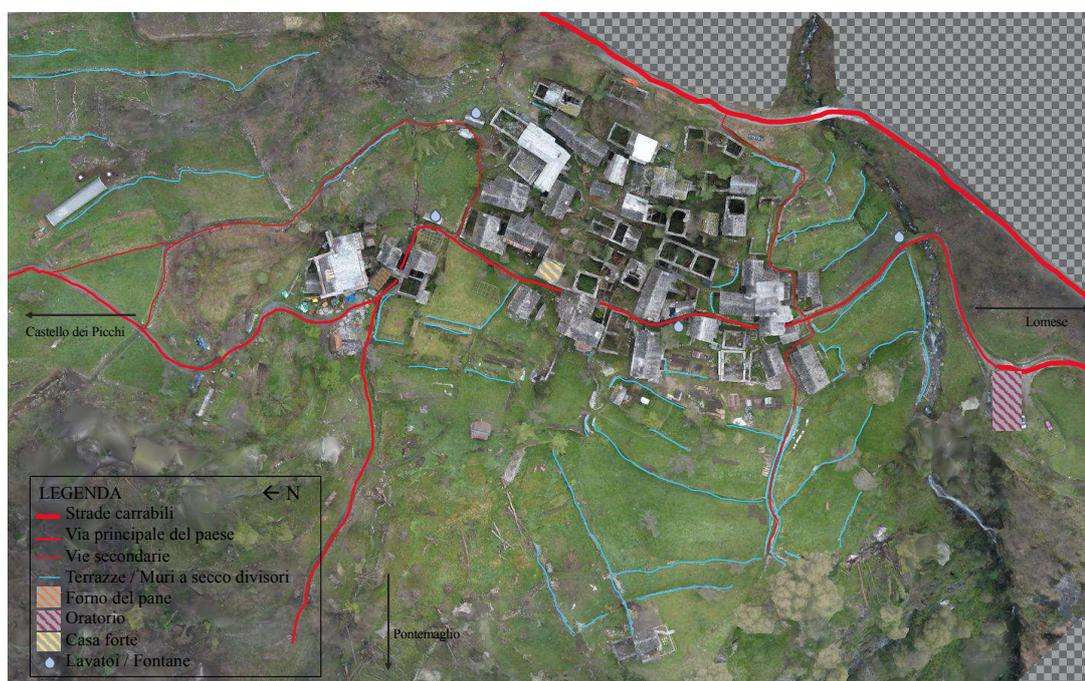


Figura 9: Elementi costitutivi principali della frazione – Base della tavola: ortofoto scattata da Alessandro Viscardi

allungate e intricate vie di collegamento tra una curva di livello e l'altra. I passaggi sono considerati parti integranti degli edifici con duplice funzionalità: essere asse viario nell'intricato reticolo del paese ma allo stesso tempo servire da punto di accesso per i differenti piani delle abitazioni. Solitamente, sulla via principale si affacciavano gli edifici più antichi e alle estremità di quest'ultime sorgeva la chiesa. Anche questo elemento, con l'oratorio di San Marco alla porta meridionale del paese, suggerisce la corretta collocazione contestuale dell'insediamento da un punto di vista caratteriale.

Un altro tratto caratteriale in grado di raccontare la dimensione sociale del tessuto abitativo montano è costituito dall'insieme di edifici la cui funzione interessava tutta la comunità, quali il forno per la panificazione, il torchio per la spremitura dell'uva e la produzione di vino, i lavatoi per il lavaggio di biancheria ed indumenti, i mulini per la molitura di grani o le latterie turnarie per la trasformazione casearia; oltre che le infrastrutture viarie a servizio dei paesi come mulattiere e sentieri, fondamentali per lo spostamento di uomini, animali e merci. Tutte queste strutture nei paesi sono sempre state proporzionali alla grandezza della popolazione che ne doveva fruire e alla mole di utilizzo, facendo di essi oggi anche importanti indicatori sulla demografia di un tempo e dell'organizzazione di quest'ultima. In particolar modo per i lavatoi era importante che fossero distribuiti in modo tale che l'approvvigionamento idrico fosse comodo a tutti gli abitanti, o che le mulattiere fossero tenute pulite in modo comunitario per permettere un passaggio agevolato. È importante sottolineare come l'utilizzo comunitario di queste vere e proprie infrastrutture era dovuto da una necessità di ottimizzazione delle risorse, essendo stata l'economia un fattore rilevante nelle scelte di paese. A Veglio oggi il tentativo è quello di inglobare questi spazi all'interno della vita quotidiana, normalizzandone la funzione attraverso l'utilizzo come migliore forma di manutenzione: per la festa patronale, la cui celebrazione è stata reintrodotta dai nuovi abitanti, il forno del pane viene riacceso, ricreando una situazione di convivialità usualmente legata alla panificazione condivisa e al piacere di gustare del pane fresco le poche volte all'anno.

Per quanto riguarda invece l'analisi più dettagliata dei singoli elementi compositivi, il patrimonio architettonico presenta dei segni puntuali e distintivi di codesta tradizione insediativa. È necessario analizzarli singolarmente, sia per una schematizzazione strutturale, sia per comprenderne, per quanto possibile, la successione temporale e l'appartenenza a diverse epoche costruttive. Per integrare le competenze analitiche appartenenti prettamente alla professione degli architetti, tutte le informazioni riportate per la seguente analisi sono da ricondurre al lavoro di Tronconi il quale ha esposto magistralmente nelle sua opera i caratteri dell'architettura montana (Tronconi 2008), di Oneto e Conti, esperti divulgatori e attenti conoscitori della tradizione insediativa ossolana (Oneto e Conti 2022) e ai

lavori di tesi magistrali di Pidò e Pirazzi, con un studio sul recupero architettonico e sociale del patrimonio di Ghesc, un'altra frazione di Montecrestese (Pidò e Pirazzi 2013) e di Piras, il quale già 10 anni fa si era interessato al caso studio di Veglio (Piras 2015). Tutti questi contributi perseguono esaminano singolarmente i singoli elementi, costruendone il puzzle finale: nonostante l'elevato numero di elementi costitutivi potenzialmente analizzabili, lo scritto si focalizzerà sulle coperture, sui muri e sulle aperture, dedicando ad ogni modo un cenno anche ad altri elementi, quali logge, scale e comignoli.



Figura 11: Il locale interno del forno del paese - Foto dell'autrice

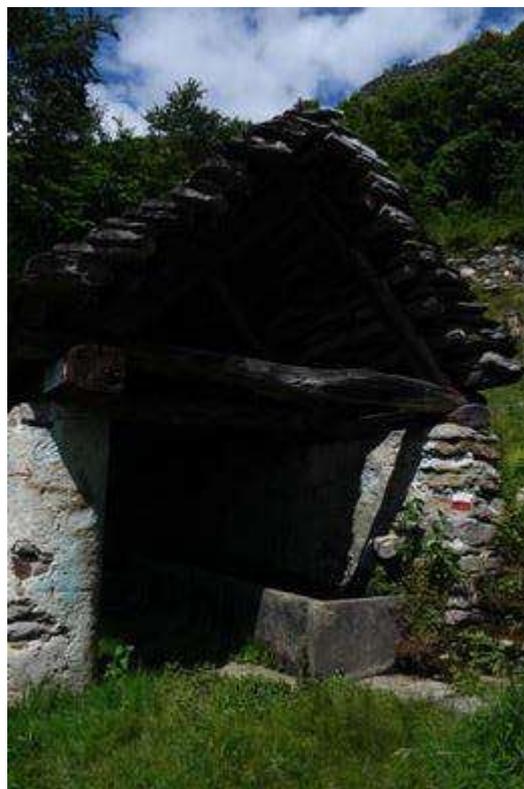
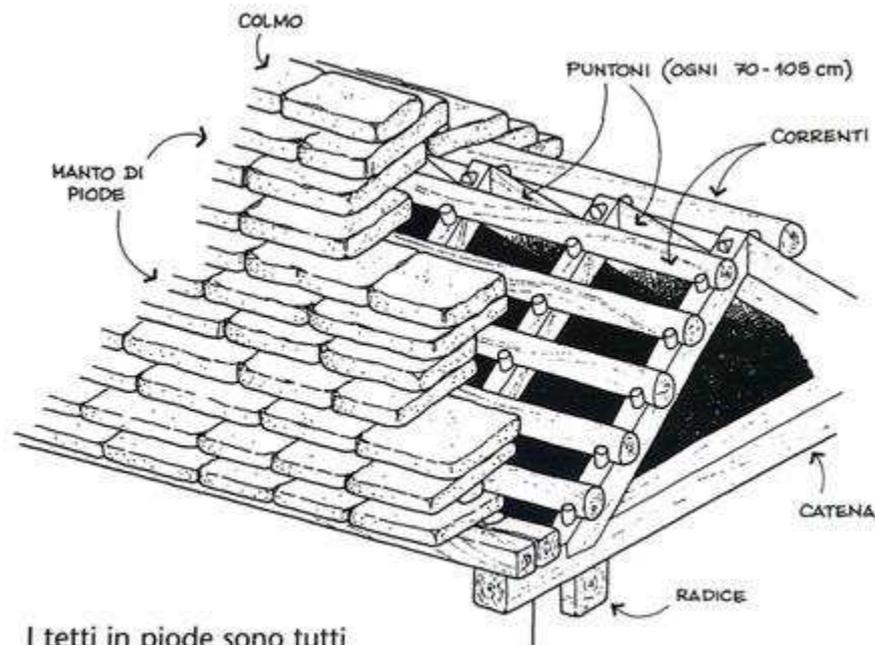


Figura 10: Uno dei lavatoio della frazione - Foto dell'autrice

Le coperture

Se sono state le condizioni climatiche a definire la necessità di avere come copertura delle abitazioni tetti robusti, a sua volta è stato il materiale prescelto per la loro costruzione a determinarne la forma, la pendenza delle falde e la struttura. La tecnologia del tetto in piode (lastre di sasso, generalmente di forma rettangolare e di spessore non troppo elevato) fa affidamento su una struttura lignea a forma triangolare, i cui lati sono denominati puntoni, la cui pendenza

permette di distribuire il peso omogeneamente sulle falde, e la cui basa, denominata, catena ha il compito di invertire la direzione della spinta dei puntoni verso la perpendicolarità dei muri portanti.



I tetti in piode sono tutti costruiti secondo schemi strutturali sostanzialmente analoghi, costruiti su un sistema di capriata di puntoni e catene su cui appoggiano correnti orizzontali che sostengono le piode.

Figura 12: Stilizzazione dello stile costruttivo delle coperture in piode (Oneto e Conti 2022)

La capriata così composta è denominata “alla piemontese”: caratterizzata dalla voluta assenza di una trave di colmo, permette alla struttura di mantenere una certa elasticità, evitandone l’irrigidimento e lasciando un eventuale spazio di assestamento con il tempo.

La capriata viene dunque coperta con un manto di piode, la cui pendenza di posa dipende dal loro spessore. Una volta giunte al colmo, una delle due falde supererà in altezza l’altra, chiudendo ermeticamente lo spazio tra le due con una fascia di calce. Questa tecnica di chiusura permette alla falda “superiore” di svolgere una funzione di frangivento; dunque, l’orientamento di quest’ultima è preceduto da un’attenta osservazione dei fenomeni atmosferici.

Storicamente, lo spazio del sottotetto era destinato all’immagazzinamento del fieno, o comunque a luogo di essiccazione. Questa destinazione d’uso aiuta a

comprendere anche l'orientamento delle abitazioni: solitamente il sottotetto si presentava aperto nella facciata esposta al sole per il maggiore tempo. Questo cambiò quando la popolazione ebbe un incremento: la necessità di avere più spazio soleggiato nelle abitazioni causò una “rotazione” degli edifici costruendoli con la parte lunga nella direzione di maggiore esposizione.

Oltre che essere un indicatore della situazione demografica del tempo, la funzione di essiccatoio del sottotetto è strettamente legata alle necessità date dalla struttura: in primo luogo, il tetto in pioda esige una costante ventilazione per evitare l'accumulo di umidità e la creazione di un'importante discrepanza tra l'interno e l'esterno della struttura. Inoltre, per garantirne la sanità è fondamentale poter controllare periodicamente lo stato di salute della copertura dall'interno; anche per questa ragione il sottotetto non deve presentare alcun tipo di rivestimento interno, pena la mancanza di possibilità di ispezioni periodiche.



Figura 13: : Esempio di ristrutturazione di un tetto a Veglio secondo le tecniche dell'architettura tradizionale (vista interna) – Foto dell'autrice

Il tetto è uno degli elementi più caratterizzanti sia dell'edificio, sia dell'organismo paese: le sue caratteristiche fisiche, proprio perché dettate da funzionalità precise,

sono in grado di raccontare molto sulla società e sulla storia dell'insediamento: un'infedele ricostruzione oltre che apparire discordante, rischierebbe di prendersi gioco di un tramandarsi di tecniche lungo secoli.

I muri

Le trame murarie sono anch'esse molto esplicative delle abilità costruttive e delle tecniche adottate per l'ottimizzazione di risorse e forze a disposizione. Nonostante sia molto difficile datare con esattezza una muratura, è possibile intuire l'appartenenza di determinati elementi caratteriali particolari a diverse epoche costruttive. La stratigrafia muraria torna molto utile per occuparsi di ciò: le diverse trame murarie inscritte sugli edifici offrono infatti una serie di informazioni. Per esempio, blocchi irregolari, di grandi dimensioni e posati a



Figura 14: Accorpamento di più edifici le cui trame murarie testimoniano l'evoluzione costruttiva nel tempo – Foto dell'autrice

secco suggeriscono una messa in opera più distante nel tempo rispetto all'utilizzo di pietre di dimensione più contenuta e tenute insieme tramite leganti. Questo sia per la disponibilità di attrezzi per la lavorazione del sasso, sia per un impoverimento dell'economia montana. Come si può notare in Figura, spesso capita di incontrare muri con diversi secoli di differenza accostanti l'uno all'altro, suggerendo un'espansione e/o un accorpamento di più edifici.

Per individuare i perimetri di edifici molto antichi è utile usare come riferimento i grandi blocchi posti agli angoli, chiamati cantonali. Essi sono un buon indicatore, sia perché svolgono una funzione strutturale importante nella stabilità dei muri, sia perché delimitano con chiarezza la presenza di un edificio originario. Anch'essi hanno subito trasformazioni nel tempo: nel XVI secolo erano ampi e di elevato spessore, mentre un secolo più tardi diminuiscono in regolarità e dimensione, diventando anche meno evidenti.



Figura 15: Sezione di muro perimetrare che mostra la tecnica costruttiva e la posa delle pietre – Foto dell'autrice

I muri perimetrali difficilmente sono spessi meno di 50 cm e sono solitamente composti da due fasce, una interna e una esterna, collegate strutturalmente da cosiddetti diatoni e riempite internamente da materiale come sassi e terra, nel caso di muratura a secco, o anche da materiale legante. È tipico di un'epoca più tarda l'usanza di differenziare il rustico dall'abitazione, attraverso l'applicazione di intonaco sui muri, denotando oltretutto un segnale di ricchezza: solo le famiglie più abbienti potevano permettersi il lusso di “decorare” attraverso uno strato ulteriore (il quale non comportava alcuna necessità strettamente strutturale) gli edifici.

Le aperture

Strettamente legate alle trame murarie, le aperture (o le evidenti chiusure di quest'ultime) sono traccia importante circa la collocazione temporale, in quanto hanno subito importanti variazioni nel corso della storia. È possibile ricondurre i loro elementi costitutivi o la loro dimensione a diverse epoche, a diverse condizioni climatiche e a diversi stili costruttivi. Per esempio, le più antiche sono riconoscibili grazie alla presenza di architravi di imponenti dimensioni e solitamente smussate a mo' di triangolo per permettere una maggiore distribuzione del peso sulle delimitazioni verticali delle porte e finestre. Anche le spallette di notevoli dimensioni sono riconducibili ad un'epoca più antica, altrimenti era solito alternare pietre verticali ed orizzontali in modo da permettere una "cucitura" con il proseguimento murario. L'assottigliamento delle cornici di porte e finestre è segnale di un impoverimento di più tarda epoca.



Figura 16: Antica apertura con volta monolitica – Foto dell'autrice

Figura 17: Confronto tra due aperture dello stesso edificio, ma di epoche differenti – Foto dell'autrice

Essendo però la quantità del carico da sorreggere rimasta invariata, era necessario attenuare il peso tramite il posizionamento di travi in legno (materiale più

flessibile) o la costruzione di archi a tutto sesto, detti voltini, al di sopra della cornice.

Questi elementi architettonici raccontano, oltre che al susseguirsi di tecniche costruttive, anche le condizioni climatiche che hanno caratterizzato le varie epoche: per esempio, le aperture ad arco sono segnale della necessità di una maggiore illuminazione, come il rimpicciolimento di finestre segnala invece temperature più elevate e il mantenimento di freschezza dei locali.

Altri elementi

Alcuni degli altri elementi paesaggisticamente rilevanti per una lettura del patrimonio architettonico sono i loggiati, i ballatoi, i camini, i solai, le scale. I loggiati erano degli spazi interni all'abitazione, ma aperti su uno dei lati, solitamente quello sempre meglio esposto all'irraggiamento solare, in quanto queste stanze venivano utilizzate anche come zone di essiccazione di prodotti alimentari o fieno. Le aperture che permettevano al loggiato di avere una conformazione molto simile ad uno spazio aperto erano solitamente caratterizzate da archi sorretti da colonne di pietra o pilastri in muratura. La differenza con i ballatoi risiede nel fatto che quest'ultimi erano delle costruzioni esterne all'abitazione, come fossero degli odierni balconi. Le strutture erano composte principalmente da legno e riparate sui lati più esposti a fenomeni atmosferici quali vento e pioggia. Una delle loro funzioni principali era quella di fungere da collegamento tra varie stanze e talvolta anche tra varie abitazioni. Il fatto che le diverse abitazioni fosse collegate tra loro era legato ad una questione sia di praticità, sia di ottimizzazione degli spazi. Per esempio, questo è evidente anche in un'analisi delle diverse tipologie di scale presenti all'interno del paese, senza le quali non sarebbe stato possibile raggiungere i diversi piani degli edifici, i quali al loro interno non potevano permettersi di sacrificare ulteriore spazio per il vano scale.



Figura 19: Differenza tra ballatoio esterno in legno (piano superiore dell'edificio) e loggiato "incassato" (piano inferiore dell'edificio - Foto dell'autrice

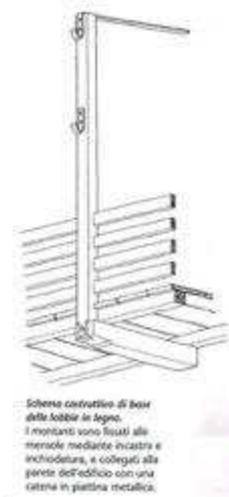


Figura 20: Schema costruttivo di un ballatoio in legno - (Oneto e Conti 2022)

Un'altra componente strutturale dell'edificio in cui prevaleva l'utilizzo del legno come materiale da costruzione sono i solai, composti da tavolati posti perpendicolarmente rispetto alle travi portanti delle solette.

Il camino invece rappresenta il cuore dell'abitazione, visto che la funzione sua primaria era quella di riparare la vita domestica dalle intemperie dell'esterno.

L'evoluzione dei camini ha inizio quando i fuochi venivano accessi semplicemente sul pavimento dell'abitazione (essendo essi in pietra). Nel momento in cui si presentò la necessità di indirizzare il fumo verso una qualche uscita, si iniziarono a costruire delle nicchie con delle sporgenze sul lato esterno della muratura fornite di fori da cui fuoriusciva il fumo. Queste si svilupparono poi verso l'alto formando quelle che oggi sono comunemente riconosciute come canne fumarie, con comignoli all'estremità solitamente decorati o riportanti la data di costruzione.

Tutti questi elementi non servono solo ad un'ipotetica ricostruzione della quotidianità che un tempo ha dettato le forme e le strutture degli edifici in base ai contestuali bisogni e contingenze. L'analisi è anche un utile spunto di riflessione circa il modo di vivere gli spazi di una casa o di un paese intero, gli intenti che ne dettano le modificazioni e gli assetti valoriali che definiscono i confini umani

degli interventi. Da questo è utile partire per una maggiore consapevolezza nella modifica di paesaggi presi in eredità dal passato, e proprio per questo l'intento di questo paragrafo era quello di introdurre il lavoro estremamente consapevole intrapreso da due persone, profonde conoscitrici del loro contesto di vita, nella loro attività di restauro e di recupero di edifici storici.

2.3 Abitare Veglio oggi: trasformazioni (e lavori) in corso

Al fine, dunque, di raccontare come il patrimonio architettonico di Veglio è in corso di recupero e di dimostrare che le trasformazioni in atto sono significativamente intenzionali ad un ripopolamento della frazione verrà presentata prima un'analisi generale della situazione degli immobili della frazione, in particolar modo usando come metro di paragone la panoramica della condizione degli edifici proposto dall'ex-tesista, attuale architetto già precedentemente citato, Piras afferente a circa dieci anni fa. Successivamente, per entrare più nel dettaglio verrà esposto in particolare il progetto di recupero di un immobile da parte degli architetti Pirazzi e Scotton, attualmente abitanti stanziali a Veglio, nonché pionieri della rivitalizzazione e iniziale ristrutturazione illuminata del patrimonio edilizio storico della frazione.

Per quanto riguarda l'analisi dello stato degli edifici ad oggi rispetto a dieci anni fa si prende in considerazione la mappatura effettuata da Piras nel suo lavoro di tesi nel 2015 (Piras 2015). Il suo materiale di studio torna particolarmente utile oggi in quanto permette di constatare i cambiamenti avvenuti nel corso di un decennio offrendo non solo un punto di riferimento temporale per constatare i cambiamenti, ma anche un'analisi specialistica propria del mestiere di architetto. L'autore propose dunque un'istantanea degli immobili di Veglio classificandoli in quattro categorie usando come criterio discriminante il loro stato di conservazione. Constatò che gli edifici in buono stato di conservazione erano 12, quelli attualmente in ristrutturazione 6 e quelli da recuperare in breve tempo a causa delle condizioni strutturali precarie ulteriori 6. Gli edifici che non

rientravano in nessuno di questi gruppi furono classificati come ruderi (circa una ventina).

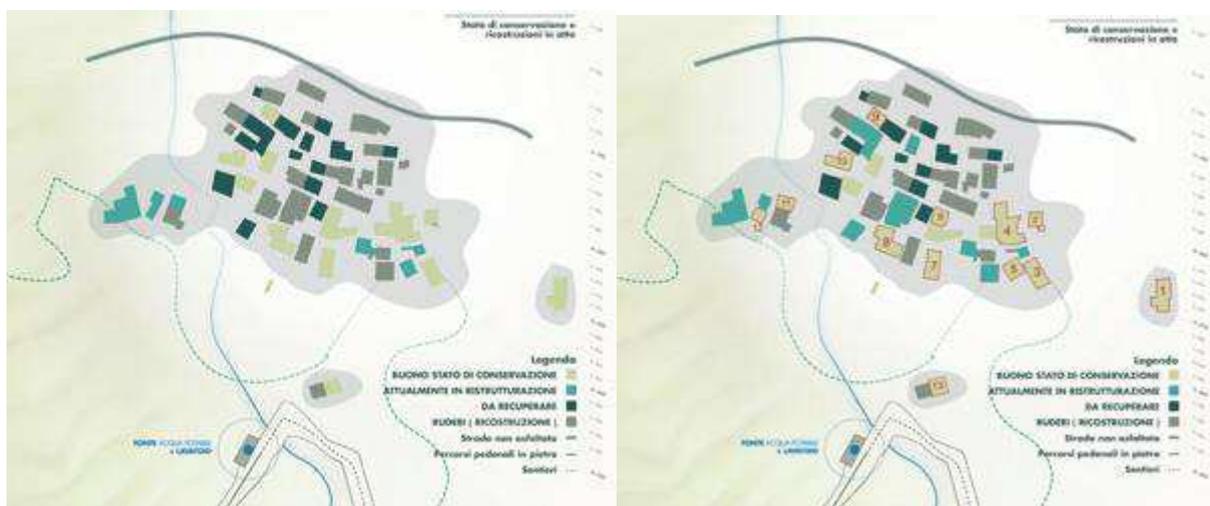


Figura 21 e 22: Confronto temporale dello stato degli edifici a Veglio, rispettivamente nel 2015 e nel 2024. – Base delle tavole (Piras 2015)

Per rappresentare la situazione odierna è stata usata come base la tavola di Piras e sono state effettuate delle modifiche allo stato degli edifici. Quello che si può osservare dal confronto delle due tavole è sicuramente un aumento degli immobili in ristrutturazione. È doveroso sottolineare che questa categoria, ad oggi, comprende sia edifici che stanno ospitando lavori che procedono con regolarità temporale verso una finalizzazione nonché prossima chiusura del cantiere, sia edifici con progetti di recupero con una spanna temporale più estesa, per i quali esistono già dei proprietari effettivi la cui priorità non è velocizzare il processo di ristrutturazione, ma è piuttosto quello di procedere contestualmente alle contingenze che parallelamente occupano la loro vita anche altrove. Uno di questi esempi è dato dalla situazione di un ragazzo olandese, Thomas Schram, il quale è diventato ufficialmente proprietario in giugno 2024 di un immobile da recuperare. I lavori procedono principalmente in base alle sue disponibilità di visitare Veglio e di soffermarsi per un numero di settimane variabile, in quanto la necessità di portare avanti anche in prima persona i lavori è parte integrante del suo progetto. Ovviamente, il supporto prezioso degli artigiani locali ossolani è di fondamentale importanza, ma la mole di bassa manovalanza necessaria a far fronte a lavori prettamente manuali vista la quasi totale assenza di meccanizzazione dovuta ad

una difficile accessibilità è investita in prima persona da lui e dalla sua rete di conoscenze disposta ad aiutarlo. Thomas ha dichiarato apertamente che il suo progetto di recupero non ha alcun senso se letto sotto una lente puramente economica, ma che tuttavia per lui la ristrutturazione di questo immobile fa parte di una visione più ampia, comprendente non solo un approccio ad uno stile di vita molto diverso da quello che si può trovare tra le moderne strade di Rotterdam, ma che ha a che fare con una scelta di vita (Thomas Schram, intervista nr. 5, 8 ottobre 2024). Il fattore temporale subisce dunque un ridimensionamento importante denotando come questa progettualità lenta e volta verso il lungo termine non abbia nulla a che fare con la speculazione edilizia tipica dei contesti in cui si vuole museificare e idealizzare l'immagine di "borgo", ma indica piuttosto una pacatezza legata alla consapevolezza che processi di questo genere, di rivitalizzazione del paesaggio culturale in senso lato, hanno dei tempi differenti, quasi si direbbe rispettosi delle transizioni graduali necessarie per calibrarsi con ritmi differenti rispetto a quelli proposti dal formato dominante della globalizzazione. Il progetto a lungo termine indica inoltre una maggiore accessibilità economica non solo per una diluizione dell'investimento nel tempo, ma anche per una durabilità degli interventi, rendendo questa scelta di vita molto meno elitaria.

Un'altra aggiunta e modifica alla classificazione del 2015 è stata quella di evidenziare sulla tavola -con un contorno rosso- quali degli edifici in buone condizioni vengono utilizzati con regolarità dagli abitanti della frazione. Questa scelta è avvenuta per due ragioni: in primis, perché si ritiene che se un immobile è utilizzato per la sua funzione, allora significa che la sua manutenzione avrà una maggiore garanzia: da notare sulle tavole come nessun edificio è stato "declassato", ma anzi questa categoria ha reclutato nuovi membri, dimostrando come la fruizione sia la prima forma di manutenzione; in secondo luogo perché si voleva mostrare come la quasi totalità degli edifici in buone condizioni è usato regolarmente dagli abitanti, suggerendo un raggiungimento della capacità della frazione se si dovessero contare solo gli edifici in buone condizioni. Gli edifici fruiti regolarmente includono: case abitate in pianta stabile, case abitate saltuariamente, depositi di attrezzi, di materiali da costruzione, di legna da ardere

o di prodotti della fienagione, strutture comunitarie quali il forno del pane, l'Oratorio o l'astic utilizzati per aggregazioni più o meno informali. Un'altra nota alle riflessioni circa questo confronto riguarda l'edificio contrassegnato con il numero 4. Questa abitazione, dove attualmente vivono Arianna e Andrea (la coppia di architetti impegnata attivamente e responsabile della rivitalizzazione illuminata del patrimonio architettonico della frazione), non era assolutamente riconducibile alla categoria "edifici in buone condizioni" fino a qualche anno prima della tesi di Piras. Infatti, fu ristrutturata nel 2011 a seguito di una ricongiunzione familiare ultra oceanica, indice che la storia del ripopolamento di Veglio ha radici temporali più profonde.

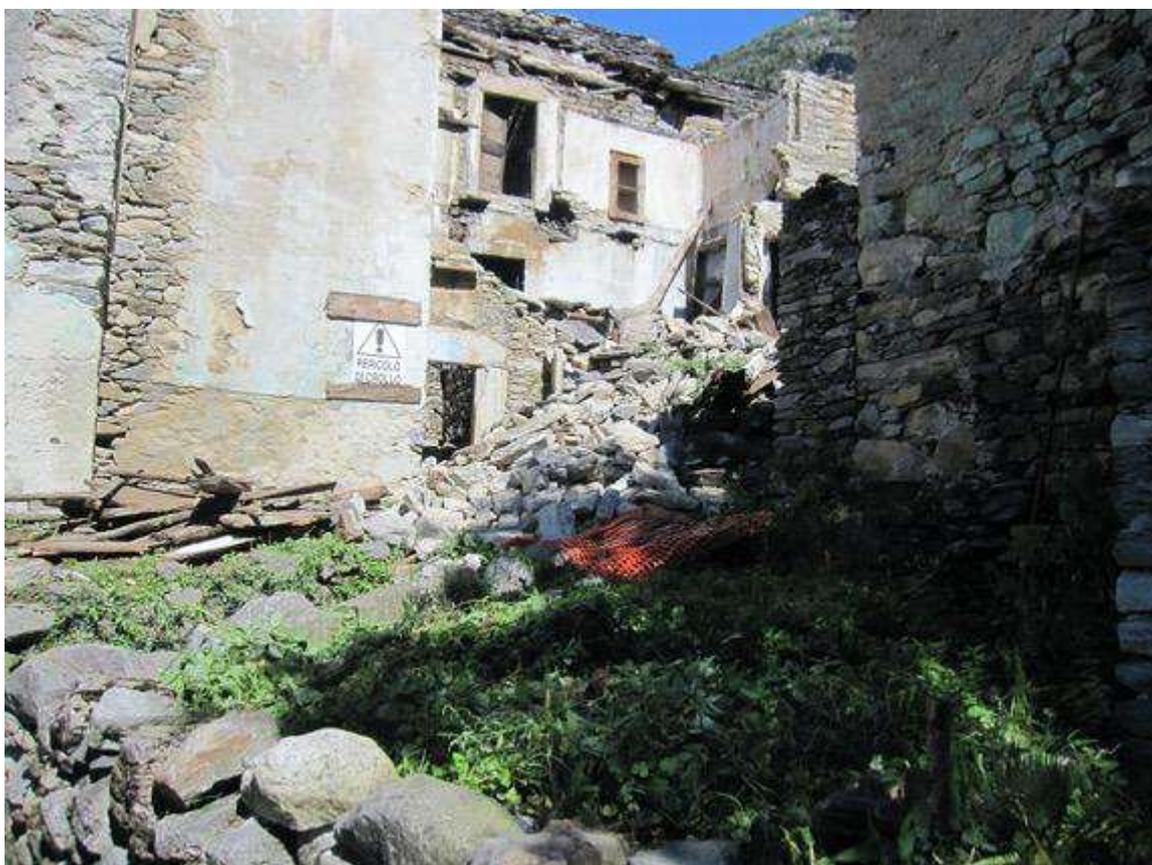


Figura 23: Attuale residenza di Arianna, Andrea e loro figlia Celeste, prima di essere recuperata nel 2011 – Foto di Joe Baird (Baird 2011)

L'immobile in questione, nella foto prima di essere recuperato, fu nel 1896 la casa natale di Giuseppe Senestraro, prozio di Andrea. Egli fece parte di quell'importante fetta di persone che emigrò negli Stati Uniti nei primi decenni

del Novecento, dove riuscì ad insediarsi e a creare una vita, genando figli e nipoti. Uno di questi nipoti, Joe, circa un secolo dopo la partenza di suo nonno per le Americhe, decide di indagare sulla storia della famiglia Senstraro rimasta a Montecrestese, con lo scopo di tessere nuovamente una relazione con una parte dei discendenti dei familiari di Giuseppe. Questa ricerca lo porta ad incontrare lo spirito entusiasta del giovane architetto Andrea e a decidere insieme ai suoi fratelli di intraprendere l'ambizioso progetto di recupero della casa, tenendo traccia di tutta l'evoluzione del progetto sul suo blog (Baird 2011). Questo primo progetto di recupero è stato reso noto perché si può considerare come l'innescò che poi a catena ha generato un'esaltazione dei fattori attrattivi di una possibile residenza vegliese. Fondamentale è stata anche la capacità di trasmettere questi aspetti valoriali ad altri da parte di chi non solo ha creduto nell'idea folle di ricostruire un tetto in pioda senza l'aiuto di una gru, ma ancora più che ha creduto che Veglio potesse essere ripopolato. Ad oggi, la casa italo-americana non solo è la residenza fissa di Arianna, Andrea e Celeste, ma è anche uno dei punti di riferimento della frazione: fulcro di ospitalità, di lunghi pranzi in cui vengono discusse idee e si va in cerca di aiuto o di consigli, un po' simbolo e un pò dimostrazione tangibile che un progetto di recupero architettonico non può prescindere una più vasta idea di progetto di abitare e che un progetto di abitare non può prescindere una porta aperta nei confronti di nuove proposte e capacità di concretizzazione fisica del proprio o dell'altrui paesaggio valoriale.



Figura 24: Disegno di Pilar Boissier raffigurante la casa di Arianna ed Andrea, dove è stata ospite per un periodo di scambio con il suo ragazzo Niklas. Entrambi architetti, hanno avuto la possibilità di lasciarsi ispirare anche professionalmente dall'atmosfera di Veglio

2.3.1 Progetto casa Numero 1

A proposito di progettualità e concretizzazione di un immaginario, la fucina di idee che caratterizza la vita di Arianna ed Andrea, legata alla loro vocazione professionale di rendere vivo nonché palese il valore del patrimonio architettonico di Veglio, non ha permesso loro di stare fermi per molto (non che si fossero mai fermati vista l'intensa attività legata al loro studio di architettura a Domodossola in cui sono specializzati nel restauro monumentale di edifici storici in tutta l'Ossola). Infatti, consapevoli che la loro attuale residenza fosse destinata ad una fruizione più di condivisione e di ricongiunzione territoriale da parte della sezione statunitense della famiglia, decidono di intraprendere un progetto di ristrutturazione dell'immobile alle porte storiche della frazione (accesso da Pontemaglio), non a caso afferente al civico 1 e 2. Si ricorda infatti che prima che venisse avviata l'attività estrattiva a nord dell'agglomerato, la via principale di accesso era la mulattiera che saliva dalla frazione di Pontemaglio; ora, vista

l'accessibilità maggiore data dalla strada carrozzabile il maggiore flusso d'entrata arriva dal lato opposto, quello dell'Oratorio.

L'edificio in questione non è un singolo immobile, ma è in realtà il risultato di vari accorpamenti, modifiche e rifacimenti avvenuti nel corso dei secoli in base alle necessità contestuali delle varie epoche. Come è stato precedentemente ribadito, la cosiddetta tradizione insediativa non afferisce semplicemente ad un grande contenitore al cui interno esiste un'omogeneità di tutto quello che fu costruito prima dell'avvento della modernità, ma che anzi quello che vediamo oggi è il risultato di innumerevoli e forse incalcolabili stratificazioni distanti secoli tra loro e che quello che avviene oggi non è altro che la continuazione organica dello sviluppo insediativo che è avvenuto in passato.

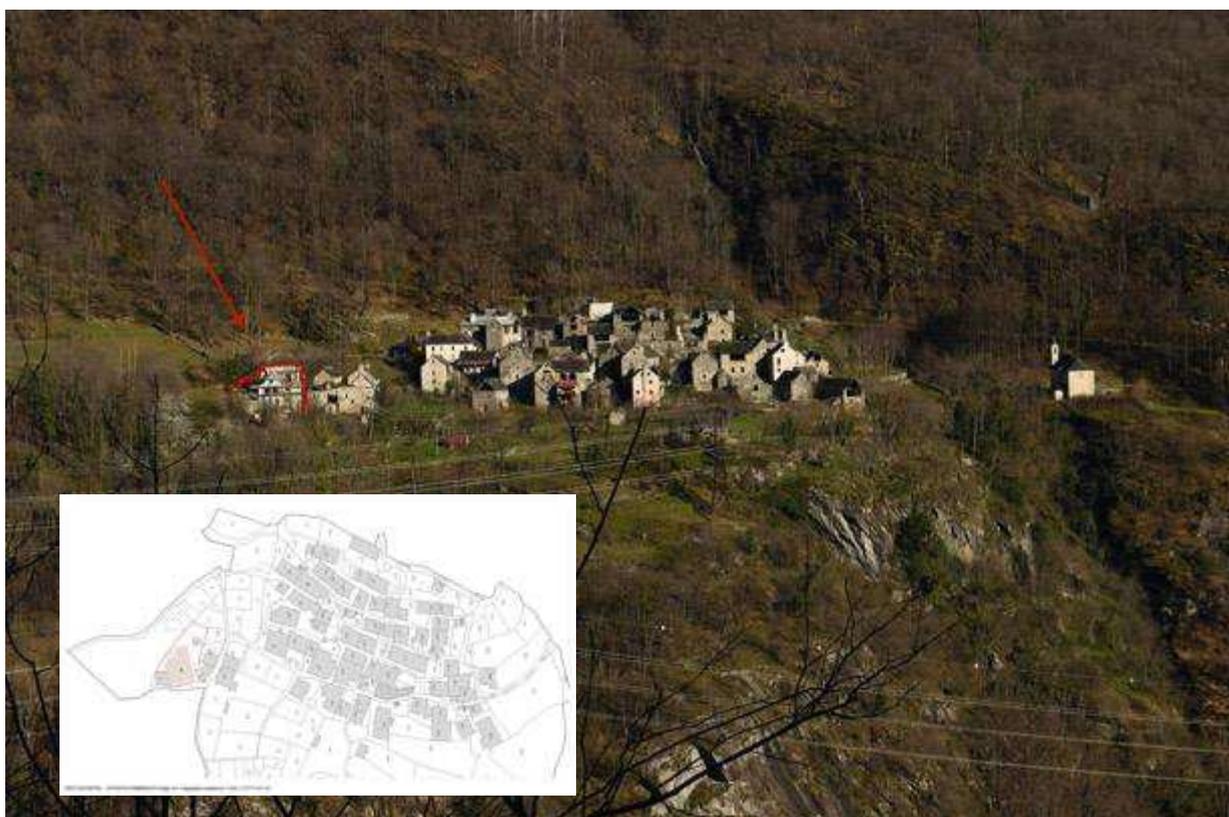


Figura 25: Vista panoramica di Veglio con evidenziato il cantiere trattato, segnalato anche sulla mappa catastale – Foto dell'autrice – Fonte mappa catastale (Pirazzi 2022)

Più specificatamente questo edificio presenta elementi che risalgono al secolo XII, ma anche al 1600 e al 1800: questo lo rende un immobile di complessa lettura e concatenata ricostruzione temporale. Tuttavia, quello che è rilevante in un progetto di recupero non è tanto l'esattezza storica della posa delle singole pietre, ma piuttosto "la consapevolezza che le varie azioni non possano prescindere dalla coscienza e presa in cura della propria storia e della propria identità, e conseguentemente, che la tutela del territorio e dell'ambiente si ponga come un argomento centrale" (L. Dematteis, Doglio, e Maurino 2003). La conoscenza dell'esistente e una sua contestualizzazione sono dunque una premessa imprescindibile per l'avvio e l'implementazione di una progettualità su edifici di rilevanza storica e quindi di un recupero paesaggisticamente sensibile. Questa tipologia di recupero non può che avere genesi con uno studio approfondito della materia per la stesura del progetto, ma allo stesso tempo non può stagnare in una rigidità formale, in quanto un edificio storico può spesso e volentieri far emergere degli aspetti stratificati nel tempo che in precedenza durante la fase progettuale

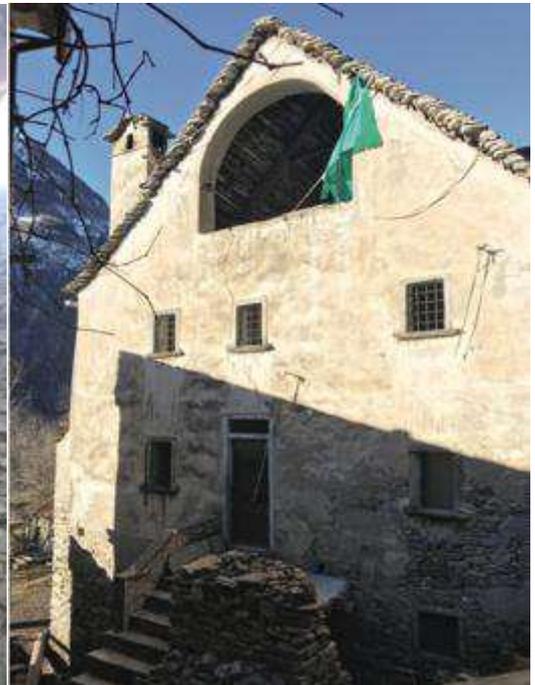


Figura 27: Facciata sud di Numero 1

Figura 26: Il colonnato ligneo emerso durante i lavori - Foto dell'autrice

non erano stati rilevati, ma che nel momento in cui si palesano non possono che modificare il corso dell'intervento. Per esempio, durante l'attività di cantiere presso Numero 1, al fine di riassetare una muratura che separava due locali, si è proceduto con la formazione di un'apertura parziale tra le pietre, le quali scoprirono, a mano a mano che venivano rimosse, un colonnato in legno.

L' "apparizione" di questa colonna in legno ha modificato radicalmente la concezione dello spazio interno della casa: prima della sua scoperta tale muro era destinato a fungere da divisore di due locali separati, ma la struttura lignea era invece indicatrice dell'esistenza di un antico loggiato, una struttura quindi aperta, il contrario di quello che il progetto intendeva concludere. Andrea all'occasione ha affermato "Quando si va ad intervenire sul monumentale, e questa casa è di fatto un monumento, è necessario dare la priorità alle emergenze" (Andrea Scotton, intervista nr. 4, 4 maggio 2024) modificando dunque la destinazione d'uso delle singole stanze in corso d'opera e riconsegnando all'antico loggiato la sua vocazione di apertura.

Questa necessità di ascolto e attenzione ai singoli elementi si riflette in egual modo alla necessità di ascolto e attenzione nei confronti del luogo d'intervento: il territorio circostanziale non è solo una cornice, ma è piuttosto un elemento di dialogo imprescindibile per la qualità del progetto autentico. Come afferma Bolzoni "L'idea progettuale del costruttore, anonimo solo per noi, partiva dall'analisi dello spazio individuato per l'edificazione, dai vincoli che tale sito imponeva, dalle dimensioni dell'oggetto architettonico da costruire, dalle esigenze dell'abitante in relazione alle effettive possibilità di trovare sul luogo i materiali; praticamente tutti vincoli di disegno imposti dal luogo stesso e dalle sue caratteristiche implicite" (Bolzoni 2009), dunque è il sito stesso a porre i vincoli, resi palesi da un'approfondita conoscenza e uno studio di dettaglio. Anche per questa ragione chi sceglie di abitare in questi luoghi, deve avere una predisposizione nell'accettare le condizioni offerte e sapere riconoscere nel territorio la contestualità dell'utilizzo delle risorse da esso proposte ed essere in grado di adattarsi. Questa consapevolezza territoriale è ciò che rende un progetto coerente con il contesto, oltre che sostenibile. Tale considerazione è facilmente riscontrabile, per esempio, nella scelta dei materiali da costruzione: in questo caso

specifico, i progettisti hanno scelto di utilizzare legno massello, fibre di legno, intonaci e pitture in calce e finiture in pietra o legno al fine di trovare un riscontro con quello che viene definito risanamento conservativo attento all'impatto ambientale ed energetico. Il rifacimento della copertura ha adoperato legno di castagno per la carpenteria portante e secondaria e piode sia di recupero sia di produzione locale per il manto esterno. Il recupero di materiale già esistente e disponibile non è solo una scelta di economicità, ma la possibilità di donare continuità a manufatti che ancora dopo secoli non hanno esaurito la loro durabilità e funzione; questa pratica avveniva già in passato (Tronconi 2008), dimostrando ancora una volta come il singolo elemento può essere risultato di innumerevoli rimaneggiamenti e riutilizzi difficilmente rintracciabili. Il progetto mira a conservare anche finiture e proporzioni, consentendo un uso congruo dell'immobile e tutelandone il valore storico e culturale (Pirazzi 2022).

Oltre che a conservare materiali, coerenza contestuale, porzioni di edificio, finiture e proporzioni, la qualità del progetto risiede specialmente nella conservazione della vocazione multifunzionale della casa. Infatti, il progetto si inserisce all'interno della rivitalizzazione dell'intera frazione, la quale trovandosi nel corso di un processo di ripopolamento necessita di spazi comunitari in cui svolgere attività diversificate al fine di offrire una più ampia e diversificata fruizione non solo dell'immobile, ma di tutto il contesto paesaggistico in cui si inserisce attraverso la rivitalizzazione della vita quotidiana dei residenti. Il recupero di tale edificio non è dunque rivolto solo alla futura residenza di Arianna e Andrea, ma viste le sue dimensioni sarà utilizzato anche come spazio espositivo, spazio didattico e di divulgazione, spazio di lavoro da remoto, più in generale spazio di accoglienza per proposte ed idee di aggregazione. Unendo quindi necessità di una visione integrata dell'interconnessione tra recupero del singolo immobile e recupero della vita comunitaria dell'intera frazione e vocazione plurisecolare della multifunzionalità degli edifici (Piras 2015), si ottiene un equilibrio sostenibile e sinergico in grado di soddisfare esigenze contestuali e attuali di un territorio. Entra in gioco quindi una particolare sensibilità nei confronti delle aspirazioni della popolazione, la quale avrà l'opportunità di

aggregarsi, proporre attività e mantenere legami anche con associazioni e iniziative esterne a Veglio.

Donare spazi fisici in cui la comunità ha la possibilità di esprimersi e di concretizzare le proprie necessità di idee e proposte, oltre che favorire la partecipazione e dare continuità a processi integrati che già oggi hanno luogo in modo spontaneo nella frazione, si inserisce all'interno di una concezione di welfare che include anche la dimensione territoriale e abitativa di un luogo. Per ritornare al saggio di Heidegger "Costruire, abitare, pensare" in cui viene affermato che "solo se si ha la capacità di abitare si può costruire" (Heidegger 1951), questo progetto ne è l'esplicitazione: in questo caso, il materiale costruire non è altro che la manifestazione di un desiderio più ampio rivitalizzare (letteralmente rendere vivo) una quotidianità profondamente legata al territorio attraverso un senso di appartenenza che ha le sue radici in una vocazione di cura consapevole dei luoghi, e quindi di affezione nei confronti di essi.

Epilogo del capitolo

Il capitolo ha esplorato il concetto di abitare come fenomeno intrinsecamente legato all'identità di un territorio, sottolineando come la costruzione e il recupero di edifici storici non siano solo atti fisici fini a loro stessi, ma processi diversificati che generano luoghi di vita formando oltretutto un forte senso di appartenenza. L'abitare, in questo contesto, si manifesta come un atto di cura e responsabilità nei confronti della storia del costruito e di ciò che nel corso dei secoli ancora testimonia lo stile di vita e le condizioni socioculturali di chi una volta abitava la frazione, riflettendo una visione per cui ogni intervento architettonico diventa una testimonianza consapevole dei processi trasformativi collettivi in corso oggi, con uno sguardo attento anche alla contemporaneità. L'idea che l'abitare non sia solo un'occupazione di uno spazio, ma una pratica che contribuisce alla definizione e alla continuità di una comunità, contribuisce fortemente a una percezione attenta dei luoghi come spazi di vita. Le scelte architettoniche, infatti, non influenzano solamente l'estetica del luogo, ma sono anche veicolo di interazioni sociali, le quali favoriscono la creazione di reti di supporto tra gli abitanti.

Si è anche sottolineato come la costruzione di edifici e spazi in determinate forme e contesti porta con sé un bagaglio di significati percettivi dei luoghi e sistemi valoriali sensibili all'importanza di avere tra le mani un patrimonio di così alto valore, riflettendo le competenze, ma anche le aspirazioni di chi li abita. Questo elemento di consapevolezza genera un processo di costruzione di paesaggi di qualità in quanto trova le sue radici in un legame profondo tra gli individui e il loro contesto di vita, suggerendo che l'architettura può e deve essere concepita come parte integrante di un processo di ripopolamento. In questa prospettiva, il recupero del patrimonio edilizio non vuole limitarsi a preservare e museificare il passato, ma diventa un'opportunità per approfondire il legame con il territorio, aprendo le porte ad un dialogo bi-direzionale, necessario per saper riconoscere i reciproci punti di forza.

A Veglio, si stanno osservando processi significativi che rispecchiano queste tematiche. Grazie alla combinazione di vedute di residenti, nuovi abitanti e simpatizzanti, la frazione sta attraversando un processo di rivitalizzazione del patrimonio architettonico e culturale, processo imprescindibile per tornare ad abitarvi. Alcuni degli edifici abbandonati negli anni Sessanta stanno riacquistando nuova vita come abitazioni, ma anche come edifici multifunzionali che rispondono alle esigenze e agli interessi della comunità. Questo indica come sia in corso un movimento per cui il restauro rappresenta un approccio proattivo attento ai bisogni della collettività, rimanendo sempre in relazione con ciò che il paesaggio architettonico ha da offrire o da raccontare.

Le ragioni di questa affermazione si fondano su diversi aspetti. Innanzitutto, il progetto di recupero avviato da Arianna e Andrea dimostra un profondo rispetto, oltre che una profonda conoscenza, della storia e dell'architettura locale. Le scelte progettuali, come per esempio l'uso di materiali tradizionali e la preservazione delle caratteristiche storiche degli edifici, evidenziano una spiccata competenza circa queste tematiche, oltre che una consapevolezza delle radici culturali di Veglio e una forte sensibilità nell'approccio. Come si è visto, per esempio, le scoperte inaspettate emerse durante i lavori di recupero, come il colonnato in legno, rappresentano una metafora significativa per il processo di rivitalizzazione architettonica in atto. Questi elementi, che riemergono dalle stratificazioni

storiche, simboleggiano la possibilità di un dialogo continuo tra il passato e il presente, richiedendo agli architetti di rimanere aperti e ricettivi alle "emergenze" del luogo. Questo ascolto attivo non solo arricchisce il progetto, facendo di esso anche uno strumento di ricerca e un pretesto per la scoperta di nuovi aspetti e sfaccettature della vita nella frazione.

Oltre alla spiccata sensibilità, la situazione a Veglio si inserisce in una tendenza più ampia che fa tesoro dell'importanza di un approccio sostenibile e rispettoso nei confronti dell'ambiente. L'utilizzo di materiali locali e la valorizzazione delle risorse disponibili indicano un impegno verso pratiche edilizie che non solo conservano il patrimonio e comprendono le ragioni per cui in passato venivano effettuate determinate scelte stilistiche e funzionali, ma fanno parte di un approccio sostenibile del costruire. Questo approccio consapevole rispecchia la necessità di una pianificazione territoriale che tenga conto delle peculiarità locali, favorendo un'architettura che sia ad ogni modo pragmatica nell'applicazione e che trovi nelle pratiche tradizionali ispirazioni e non norme stringenti per far fronte alle sfide della contemporaneità.

Da un punto di vista sociale infine, come affermato, l'iniziativa di Arianna e Andrea non si limita alla mera ristrutturazione di locali, ma si tratta anche (e soprattutto) di un atto di reinvestimento più allargato, volto ad un coinvolgimento comunitario e culturale nel territorio, poiché uno degli obiettivi principali del progetto è quello di creare spazi che facilitano la condivisione e l'interazione sociale. Questa visione allargata della fruizione degli spazi è emersa nella presentazione del progetto di Casa Numero 1, concepita non solo come residenza, ma come un luogo aperto in cui attivamente proporre e ospitare attività comunitarie, riflettendo la prontezza di risposta alla necessità di spazi condivisi, specialmente in un contesto di ripopolamento come questo. Infatti, questa visione multifunzionale ha duplice beneficio: da un lato arricchisce la vita quotidiana degli abitanti aprendo le proprie porte anche ad attori esterni alla frazione, dall'altro promuove una cultura della partecipazione attiva, essenziale per il rafforzamento dei legami sociali e l'integrazione di eventuali nuovi residenti. In sintesi, quanto sta accadendo a Veglio dimostra come la rivitalizzazione del patrimonio architettonico attraverso la pratica dell'abitare possa avere molte

sfaccettature. Le trasformazioni in corso rappresentano un'opportunità per riscoprire e riattivare le radici culturali del territorio, attraverso la commistione di necessità dei luoghi e vocazione dei territori, coinvolgendo il benessere sociale, la coesione comunitaria e l'innovazione architettonica. Attraverso interventi consapevoli e inclusivi, Veglio sta tracciando un percorso di riscoperta che non solo preserva il patrimonio, ma ne favorisce anche una nuova vita, testimoniando come l'abitare sia una pratica fondamentale per rispecchiare, rinvigorire e ritracciare l'essenza di un luogo.

3 L'ATTIVITÀ AGRICOLA COME PRESIDIO TERRITORIALE E CURA DEL PAESAGGIO RURALE

“Nel canalizzare il corso dei fiumi, nel manipolare l'acqua a scopi irrigui, nel rivestire di alberi le colline, nel risanare un territorio infestato, gli uomini sono spinti ad adattarsi ai luoghi, sono costretti a plasmare in relazione ad essi la loro stessa organizzazione sociale: devono produrre uno sforzo politico di concertazione e di governo degli interessi, devono intervenire sulle ricchezze private per indirizzarle all'opera di trasformazione.”
(Bevilacqua 1996)

3.1 Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione dei paesaggi

Per richiamare ad uno dei maggiori esperti in ambito di storia dell'agricoltura in Italia, è possibile citare lo scritto più celebre di Sereni, secondo cui il paesaggio agrario coincideva con “quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale” (Sereni 2014). Nello scomporre questa definizione data dallo storico dell'agricoltura emergono diverse dimensioni dei paesaggi agrari come entità: prima di tutto implica che il paesaggio agrario è qualcosa che viene formato (e che quindi non pre-esiste), in questo caso specifico, viene formato dall'essere umano e quindi sottende che il soggetto modificante non solo ha una funzione attiva nella modifica dei paesaggi naturali, ma la trasformazione avviene in funzione delle proprie necessità. Quello che risalta meno da questa definizione, ma che poi emerge nel corso del libro da cui la citazione è tratta, è che però anche il paesaggio stesso ha un proprio “potere decisionale”. Infatti, non è solo l'uomo

che modifica il proprio circondario per produrre cereali, ortaggi o frutta, ma è anche, e soprattutto, il paesaggio ad ispirare le modifiche più consone e aderenti alla propria forma e struttura. Sta poi a quel “coscientemente” recepire i suggerimenti per poter imprimere delle forme coerenti e ridurre al minimo le infrastrutture agricole necessarie alla produzione. Infatti, come già affermato in un precedente articolo (Galli, Rizzo, e Bonari 2008), più ampie sono le discrepanze tra le caratteristiche del territorio e le necessità delle coltivazioni introdotte, più questo vuoto dovrà essere colmato da infrastrutture ed input esogeni, generando disequilibri ambientali.

In quest’ottica il discorso si amplia sull’essere umano come parte dell’ecosistema stesso: ecologicamente parlando, specialmente quando si tratta del settore primario, nonostante un insistente retaggio negativo legato alla distruttività dell’agro-industria intensiva, l’essere umano può essere un fattore di beneficio alla biodiversità (esso stesso è in primo luogo già una specie in più). Per visualizzare meglio questa affermazione, si pensi per esempio ai pascoli e alle



Figura 28: La gestione del paesaggio agrario in alta Val Pusteria genera un aumento della biodiversità dell’ecosistema. Senza l’utilizzo dei prati da sfalcio o da pascolo le superfici evidenziate sarebbero totalmente colonizzate dal bosco – Foto dell’autrice

aree aperte di montagna: senza l'attività agricola dell'uomo, tutti gli spazi aperti dove risiedono molteplici specie erbacee, floreali e di insetti, sarebbero superfici boscate tali e quali ai circondari, diminuendo quindi il quantitativo di habitat presenti sul territorio e la biodiversità all'interno degli ecosistemi.

L'ecologia del paesaggio insegna infatti che più la diversificazione del paesaggio è elevata, più l'ecosistema è in grado di raggiungere equilibri più duraturi e più favorevoli per un numero più elevato di specie. La diversificazione è misurabile attraverso l'identificazione di *patch*, fazzoletti di terra che si possono distinguere chiaramente perché diverse da ciò che sta loro intorno e dallo studio della loro numerosità, della loro dimensione e distribuzione. Senza entrare nel merito profondo della disciplina, se si prende in esame un paesaggio e lo si cerca di esaminare come se fosse un mosaico, si può dire che la sua fragilità sarebbe maggiore in proporzione alla sua omogeneità. In questo senso, ecco che l'intervento agrario dell'uomo può avere risvolti molto diversi: da un lato, l'uomo può essere un fattore distruttivo nei confronti dell'ecosistema, si pensi per esempio alle distese chilometriche delle monoculture delle mele o dei vigneti infestate di pesticidi. Dall'altro lato invece può essere attore arricchente di biodiversità, contrastante l'invasione del paesaggio del selvatico e custode di quegli idilliaci e famosissimi 'paesaggi del Trentino' che per la maggioranza non sono altro che soddisfazioni estetiche.

Le domande che allora sorgono spontanee in termini di trasformazioni del paesaggio naturale a fini di produttività agricola sono quindi: quando l'essere umano diventa una specie invasiva e nociva per l'ecosistema? Quali invece sono le prerogative per cui l'essere umano può portare beneficio alle altre specie esistenti? Quali tipologie di agricoltura giovano alla genesi di paesaggi di qualità? La discriminante principale è forse la sensibilità che si cela nel tentativo di comprendere lo spazio e quindi la prudenza nell'approcciarsi ad esso, la consapevolezza di non trovarsi in una posizione dominante, ma di dover comunque sapersi adattare al territorio per poterlo in qualche modo co-governare e trarne delle risorse.

Oltre a ciò, è plausibile che si tratti anche della misura dell'intervento agrario, che comunque è una ripercussione della sopra citata consapevolezza (e conoscenza)

territoriale. L'equilibrio produttivo è un fattore fondamentale che richiama al concetto di sostenibilità (non solo ambientale ma anche sociale ed economica) e di circolarità delle risorse: ciò che viene estratto non deve essere superiore alla capacità dell'ecosistema di rigenerarlo, altrimenti non è sostenibile e per definizione non può quindi sostenersi.

Esiste una disciplina in grado di coinvolgere tutte queste dimensioni circa l'intervento agricolo dell'uomo sugli ecosistemi preesistenti, tenendo conto anche dell'importanza degli aspetti socioeconomici da cui derivano le attività agrarie e delle scelte politiche che possono celarsi dietro ad un'azione di presidio territoriale consapevole. Tale termine ombrello omnicomprensivo è l'agroecologia, citato in verità come *un termine che può riferirsi o a una disciplina scientifica, o a un pratica agricola o ad un movimento politico* (Wezel et al. 2009). Proprio per questa multidimensionalità potrebbe essere conveniente parlare della trasformazione dei paesaggi agrari di Veglio in termini agroecologici, viste le strette interconnessioni che tengono insieme l'attività agricola con l'intero processo di ripopolamento della frazione.

Da questo punto di vista è ancor più semplice introdurre un'analisi del ruolo che ha l'agricoltura quando si tratta abitare, o in questo caso di ri-abitare, un luogo. Quale rapporto l'agricoltura permette di creare con il territorio? Quale ruolo svolge l'organizzazione agricola nel processo di territorializzazione?

Si potrebbe innanzitutto affermare che coltivare la terra ha un forte legame con l'identità intrinseca dei luoghi. Un po' come è già stato analizzato per la questione architettonica, quando un'azione comprende le funzioni più "primitive" della sopravvivenza (costruzione di un riparo, produzione e approvvigionamento di alimenti) e queste azioni sono legate a delle scelte a basso impatto (storicamente si trattava di necessità legate alla scarsa mobilità delle risorse, oggi ha più a che fare con scelte di consapevolezza ecologica), la presenza di approvvigionamenti di prossimità e la capacità di riconoscerli ed interpretarli come risorse locali sono di importanza vitale. E questo porta al primo punto di incontro tra il fare agricoltura e l'essere presenti su un territorio: quest'importanza di riconoscimento a fini gestionali implica una profonda conoscenza del territorio, in quanto senza di essa le risorse non potrebbero essere tali, nel senso che nulla risorge dalla terra. In un

esempio più pertinente al caso studio questo è traducibile in una capacità di Celine e David di riconoscere un buon appezzamento di terra come l'ideale per il pascolo piuttosto che per la fienagione in base alle peculiarità botaniche, alla possibilità di approvvigionamento idrico o alla praticità della localizzazione. Senza un'attenta osservazione del territorio ed una conseguente ragionata interpretazione, specialmente in un luogo impervio come può essere Veglio in relazione ad un'azienda agricola, non può che condurre ad una diminuzione dell'efficienza, capacità determinante in questi contesti. Ancora una volta, il paesaggio è co-costruttore delle dinamiche territoriali, in quanto le sue specificità e i suoi segni particolari sono il punto di partenza per una gestione agricola consapevole.

La seconda ragione di vicinanza tra agricoltura e popolamento dei luoghi ha più a che fare con questioni logistiche legate alla fisica necessità di presidio costante. Se si decide non solo di 'fare i contadini', ma di 'essere contadini' bisogna che nei luoghi ci si viva. Quello dell'agricoltura è un mestiere di costante presenza, un patto che necessita perseveranza e dedizione, in quanto i risultati non sono né immediati né scontati. Per quanto possa essere romanicamente altisonante tale affermazione è estremamente vicina alla realtà e molto poco idilliaca. Tale necessità di presenza fisica reca in sé come conseguenza un abitare costante, lontano dalle concezioni di case vacanze vuote per nove mesi all'anno.

Questi due elementi connessi in profondità i produttori agricoli con i territori, rendendo così l'organizzazione agricola una forma di territorializzazione virtuosa in entrambe le direzioni. Questo aspetto sarà maggiormente approfondito nel racconto dell'esperienza dell'Azienda Agricola *Runchit*, in quanto i protagonisti della trasformazione del paesaggio -Celine e David- hanno intrapreso un percorso di recupero sistemico e strutturale che ha molto a che fare (forse inconsapevolmente) con quel processo che i sociologi sono soliti chiamare territorializzazione. Quello di cui erano invece incredibilmente consapevoli era invece il progetto a cui aspirare da un punto di partenza molto chiaro quale era il contesto che avevano scelto. Questa cognizione di intenzione ha permesso di costruire fondamenta molto solide, mantenendo nonostante ciò un'elegante flessibilità nei confronti del futuro e un costante dialogo con il territorio presente, ma anche del passato.

Per questa ragione, prima di inoltrarsi nell'introduzione del percorso intrapreso da Celine e David, è prima essenziale compiere una breve digressione sul paesaggio agricolo storico di Veglio, un'analisi quanto più pertinente di ciò che è stata la fonte plurisecolare primaria di risorse alimentari per una frazione magistralmente popolosa.

Come accennato in precedenza, lo sguardo al passato non vuole essere allusione nostalgica ai ricordi 'di una volta', ma piuttosto vuole essere una porzione significativa di una lettura a tutto tondo del paesaggio di Veglio. La dimensione storica non è esaustiva per poter affermare di conoscere un territorio, ma è tuttavia in grado di fornire spunti interessanti su cui riflettere nella costruzione dei paesaggi di oggi.

3.2 L'attività agricola storica di Veglio: coltivazioni, prodotti e sussistenza

Grazie ad un'attenta ricostruzione svolta dallo storico Don Tullio Bertamini, già precedentemente citato in quanto autore del testo fondamentale sulla storia di Montecrestese, è stato possibile ottenere un'ampia panoramica più in generale sulla storia agricola della Val d'Ossola. Più nello specifico Eraldo Antonini, agronomo paesaggista, è stato in grado di raccogliere in un unico testo le tradizioni storiche dell'agricoltura, citando non solo l'importanza socioeconomica dell'attività agraria ma anche sottolineando la vasta diversità di colture che caratterizzavano la zona settentrionale del Piemonte. Dunque, in *Piante, Agricoltura e Paesaggio Agrario dell'Ossola* si può ricostruire grazie alle competenze tecniche dell'autore sia un quadro relativo alle specifiche culture presenti, sia di conseguenza, "una parte della vita sociale ed economica della Val d'Ossola", perché come ricorda Annibale Salsa, le attività agricole nei paesaggi delle Alpi hanno contribuito attivamente a creare le unicità che hanno ereditato le generazioni di oggi dotando così i terreni di forte territorialità (Salsa 2019). Sarebbe dunque impensabile estrarre la dimensione sociale dalle azioni concernenti l'agricoltura, specialmente durante momenti storici in cui il lavoro agricolo comprendeva la quasi totalità della quotidianità dei popoli. Per questo, al fine di ricostruire la tradizione agricola più nello specifico di Veglio, è stato

preferibile concentrarsi su una diversificazione delle fonti, in modo da radicare il passato agricolo al luogo in senso lato.

In primo luogo, per quanto riguarda le fonti storiche, un importante tributario sono gli Statuti di Comunità specifici del Comune di Montecrestese i quali, raccolti nel libro di Antonini, permettono di avere un'idea generale delle colture presenti in loco nel periodo temporale più lontano (indicativamente dal Trecento al Seicento); per informazioni non solo più recenti ma anche più specifiche sulle singole colture bisognerà aspettare i bollettini del Comizio agrario ossolano, istituzione del Regno d'Italia con finalità di monitoraggio agricolo e quindi con dati specifici e comunicativi, che fanno riferimento al secolo scorso. In secondo luogo per Veglio esiste un'analisi ad hoc svolta dall'agronomo Alessandro Viscardi, il quale ha ricostruito tramite l'analisi dei catasti storici e attenti sopralluoghi le varie destinazioni d'uso dei terreni, permettendo di avere un quadro generale dell'utilizzo agrario in percentuale tra seminativi, boschi e pascoli; infine, per questa ricerca sono state svolte specificatamente delle interviste a persone che hanno vissuto a Veglio fino al suo completo svuotamento, quindi fino all'inizio degli anni '60, grazie alle loro testimonianze è stato possibile avere una panoramica del significato sociale e delle ricadute quotidiane, personali e familiari della vita agraria. A livello iconografico verrà inoltre presentata una foto aerea scattata nel 1956 dagli aerei svizzeri dimostrando a livello visuale, con un confronto odierno, l'estrema estensione dello utilizzo agrario vegliese. Questa miscelanea di tipologie di fonti (storiche, analitiche, umane ed iconografiche) vuole arricchire il racconto del passato agricolo sottolineandone la sua natura transdisciplinare e l'elevata possibilità di modalità di lettura del paesaggio.

I documenti più antichi sono quindi esplicativi del periodo tardomedievale quando apparirono i primi Statuti di Comunità, ordinamenti appartenenti e redatti dalle comunità locali per regolamentare i comportamenti relativi alle colture: da questi disciplinamenti decisi, concordati e trascritti dai diretti interessati si può dedurre quanto i prodotti derivanti dal lavoro nei campi fossero fondamentali per l'economia locale e per la sopravvivenza delle persone. Fin da questo periodo la coltura predominante era la vite, la quale produceva non solo una bevanda, ma un

vero e proprio alimento (Antonini 2006), spesso gradito anche dai vicini vallesani oltreconfine e quindi fonte economica di commercio oltre che di uso domestico. Inoltre, di grande importanza erano anche i cereali, più precisamente la segale e il grano saraceno. Queste due specie erano spesso abbinate in quanto si potevano coltivare nello stesso anno: una volta raccolta la segale a luglio, veniva seminato il grano saraceno il cui ciclo vegetativo terminava in autunno, appena prima che l'inverno impedisse ad altre colture di maturare. Le farine erano inoltre ricavate anche dalle castagne, frutti importantissimi per l'economia locale: i castagneti, vere e proprie piantagioni di alberi innestati ad alto fusto, erano preservati con grande cura e la pulizia di essi permetteva di avere il lettime per le stalle. Ovviamente, dal 700 in avanti l'introduzione della patata ha permesso di scoprire una coltura estremamente redditizia di fondamentale importanza per l'alimentazione delle famiglie. Non mancavano fagioli e rape ad integrare il fabbisogno e, viste le altitudini, l'olio era ricavato dalle noci piuttosto che dalle olive.

Qualità di coltura	Superficie (ha)
Prato	5,74
Vigneto	2,93
Pascolo arborato	2,31
Prato arborato	2,28
Castagneto da frutto	1,39
Bosco ceduo	0,88
Incolto produttivo	0,32
Seminativo	0,23
Pascolo	0,05
Seminativo arborato	0,16
Altro	1,41
Totale superficie analizzata	17,70

Figura 29: Sintesi delle superfici complessive occupate dalle singole qualità di coltura individuate – Tabella elaborata dal Dottore Forestale Alessandro Viscardi (Viscardi 2021)

Queste colture si sono tramandate fino all'avvento della modernità e del conseguente graduale abbandono dei coltivi a vantaggio dei lavori nelle industrie di bassa valle, i quali rendevano troppo impegnativa la cura della terra, nonostante l'esistenza di una fase storica in cui si mantennero, a gran fatica, entrambe le dimensioni lavorative. Tuttavia, nel paesaggio ossolano di oggi esiste ancora un patrimonio, specialmente architettonico, testimone di questa profonda tradizione agraria come la presenza, per esempio, di lunghe fasce terrazzate insistenti sulla maggior parte dei versanti delle valli ossolane, di torchi frazionali per la spremitura delle uve e di numerosi mulini ad acqua per la macinatura delle farine.

Oltre alle fonti storiche dei documenti raccolti da Antonini, queste proposizioni vengono ulteriormente confermate dall'analisi effettuata dall'agronomo forestale Viscardi come lavoro propedeutico alla presentazione del progetto di recupero agricolo da lui redatto al fine di poter utilizzare i terreni per le attività dell'azienda agricola insediatasi negli ultimi anni. Dalla sua ricerca è risultato che dove oggi esistono boschi giovani di ricolonizzazione composti principalmente da esemplari giovani di aceri, tigli e frassini, una volta era presente *un complesso ed articolato sistema policulturale*. Qui vengono riportate l'elaborazione cartografica e la tabella riassuntiva delle percentuali ricavate dall'analisi catastale effettuata su un totale di 17,70 ettari intorno e comprendenti il villaggio di Veglio. La prima particolarità da notare è l'assenza di grandi numeri nella suddivisione percentuale, denotando come la differenziazione coltiva era predominante per il sostentamento di un sistema multifunzionale. Inoltre, esclusa la vite, che, come è stato specificato prima, aveva un valore commerciale oltre che di autoconsumo, la superficie più cumulativamente estesa era dedicata al pascolo e al prato arborato oltre che allo sfalcio dei prati per ricavarne il fieno invernale, denotando la forte necessità di riservare gran parte dello spazio al sostentamento del bestiame, fonte

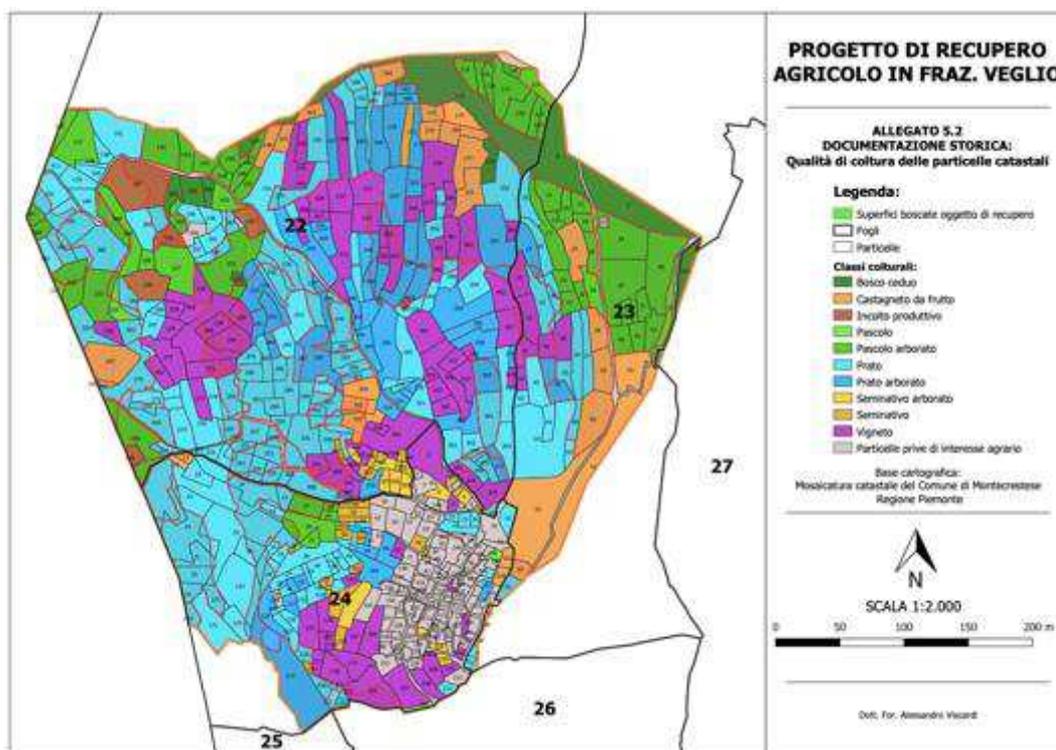


Figura 30: Qualità di coltura delle particelle catastali - Allegato 5.2 (Viscardi 2021)

di importante qualità nutritiva sia per la caseificazione, sia per il macello. La presenza di alberi indica anche però di come la destinazione allo sfalcio di un prato o al pascolamento non implicava necessariamente l'assenza di alberi da frutto, ad integrazione, sia come ottimizzazione degli spazi sia come integrazione di risorse. Il seminativo era per lo più rivolto al singolo orto domestico, di cui ognuno era familiarmente responsabile il quale, come si può notare dalla cartografia, si concentrava principalmente nei pressi delle abitazioni per permetterne la più prossima fruibilità. La coltivazione delle castagne era anch'essa rilevante e gli appezzamenti ad essa dedicati si trovavano per lo più 'al di sopra' del paese, dove i terreni erano più acclivi e quindi più difficili da gestire in termini di altre colture. Come ricordano sia i documenti storici, sia la memoria storica delle testimonianze di oggi, la vita in paese era quasi totalmente dedicata a quello che l'economia moderna chiamerebbe settore primario. Questo era dovuto principalmente alla necessità di ricavare dal lavoro agricolo le risorse per il sostentamento: prima dell'avvento dei lavori remunerati nelle industrie della bassa valle, l'autoproduzione di cibo e il marginale commercio di alcuni prodotti come vino o burro era ciò che manteneva in vita le famiglie. Inoltre, l'imperativo alla dedizione ai campi era prettamente una questione logistica: vista l'assenza di meccanizzazione e la difficoltosa gestibilità dei terreni impervi, l'agricoltura necessitava oltre che grandi sforzi fisici, anche molto tempo, pretendendo così da parte degli abitanti un forte radicamento nel territorio e costruendo insieme a loro l'identità stessa del luogo. I lavori agricoli erano anche momento di raccoglimento comunitario, ma non come forse è oggi che il fare il pane nel vecchio forno o battere la segale sono dei pretesti costruiti (anche) per stare insieme, ma piuttosto per una necessità di aiutarsi costantemente ad alleggerire l'altrui immensa mole di lavoro. Il fatto che poi si creassero dei legami forti con la terra e con i compaesani non era che una conseguenza all'impossibilità del singolo di far fronte individualmente agli sforzi che la vita rurale richiedeva. La dimensione comunitaria per quanto riguarda il mutuo aiuto era dunque una scelta strategica dettata da contingenze contestuali. Per meglio capire quest'affermazione attraverso un esempio pratico si pensi alla macellazione degli animali: vista la mancanza di metodi di conservazione consoni al lungo periodo, non capitava mai

che più persone macellassero contemporaneamente tanti animali, ma piuttosto le bestie venivano macellate a turnazione, di modo che tutti potessero godere di carne senza dover preoccuparsi che andasse a male.

L'esistenza di questi legami, specialmente con la terra a cui era stata dedicata la vita di intere generazioni, è stata resa palese da un particolare momento storico. Più precisamente, quando Veglio fu evacuato con il pretesto della frana, le abitazioni si svuotarono tempestivamente, ma gli abitanti, intrinsecamente connessi alle loro abitudini continuarono quasi per inerzia a coltivare le campagne, nonostante il loro dislocamento fisico. La campagna era dunque un bene troppo prezioso per essere abbandonato e una risorsa ancora da preservare non solo per una continuazione nell'approvvigionamento, ma anche per un non voler lasciare andare in malora il lavoro fino a quel momento reso costante dalla presenzialità plurisecolare sul territorio. Questa frequentazione si protrasse avanti, diminuendo gradualmente con il passare dei decenni, forse per l'assenza di un ricambio generazionale in grado di percepire il paese di Veglio come fonte economica di sopravvivenza (l'integrazione al reddito provvista dalle fabbriche era sufficiente) o forse perché la distanza fisica intrometteva un ostacolo troppo grande tra il contadino diventato operaio e la costanza necessaria nel lavorare la terra. Nel giro di qualche decennio Veglio e i suoi dintorni furono lentamente assediati da vegetazioni spontanee e il bosco avanzò fino a raggiungere i perimetri degli abitanti. Questo graduale allontanamento da parte della ex società agricola e la conseguente riconquista da parte dell'incolto è palesemente osservabile dal confronto di due immagini: la prima, un'ortofoto scattata nel 1956 da aerei svizzeri, testimonia l'estensione della campagna di Veglio negli anni '50, mentre la seconda, risalente al 2013, è caratterizzata in modo predominante da superfici boschive.

Il presente confronto visivo, oltre che essere molto impattante, fornisce al lettore una possibilità immaginativa della rilevanza del presidio territoriale attraverso le pratiche agricole. È stata volutamente scelta una foto di dieci anni fa perché oggi la situazione è cambiata nuovamente. Come già accennato nell'introduzione, nel 2018 circa Céline e David, una giovane coppia di Berna che hanno deciso di investire le proprie energie in un progetto di rivitalizzazione agricola, sono stati



Foto satellitare di Veglio nel 2013

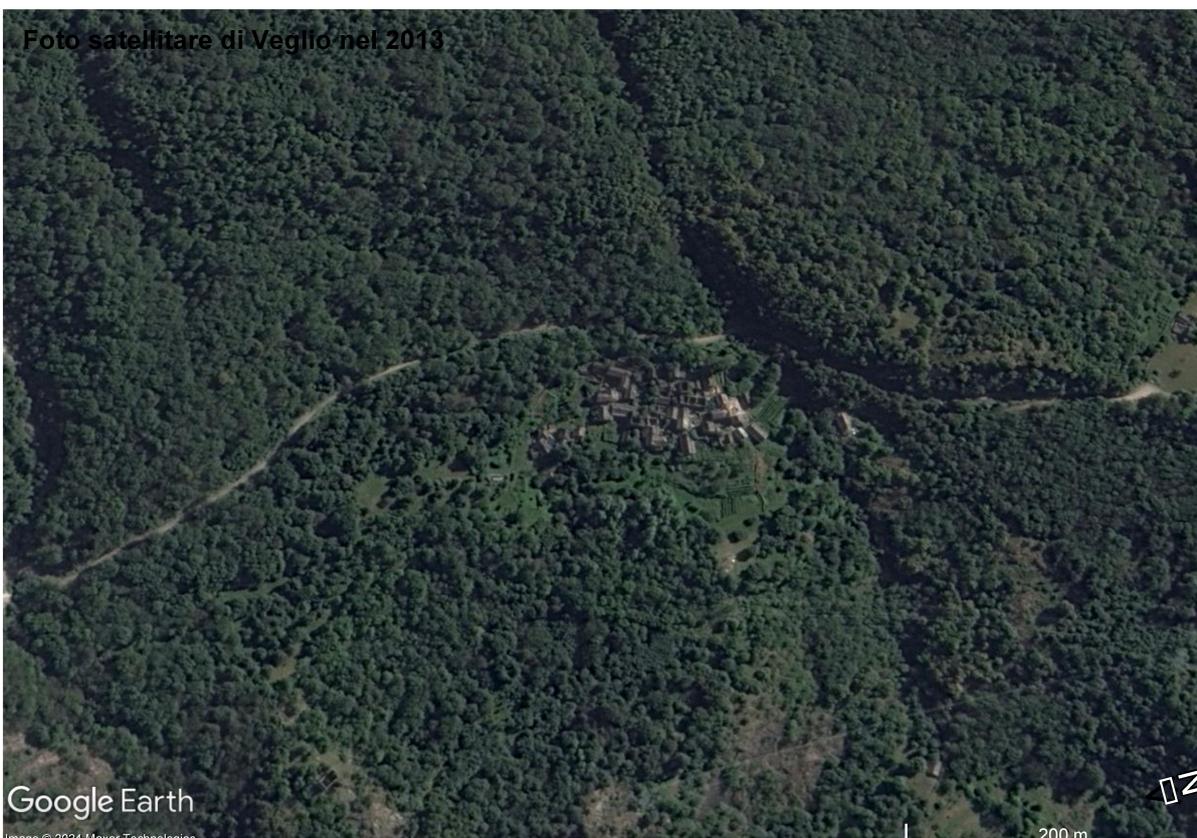


Figura 31 e 32 : Confronto temporale tra una foto aerea scattata nel 1956 (Swisstopo) e un'immagine satellitare del 2013 estratta da GoogleEarth

agenti attivi di un'inversione di tendenza attraverso la loro scelta di aprire un'azienda agricola dedicata principalmente al pascolo caprino. Il prossimo paragrafo sarà dedicato al racconto della loro esperienza attraverso la lente di agenti trasformatori di paesaggio, alla formazione dell'Azienda Agricola e all'organizzazione spaziale degli appezzamenti.

3.3 L'Azienda Agricola *Runchit*

“Eh si perché il paese era in rovina totale, adesso pian pianino... Io non andavo su volentieri perché vedere tutte le rovine non mi faceva bene. Anche solo vedere i prati puliti fa un bell'effetto” (Vilma Senestraro, intervista nr 2, 13 aprile 2024).

Così la signora Vilma racconta le ricadute emotive che le trasformazioni del paesaggio di Veglio hanno avuto su di lei. Originaria e abitante di Veglio fino ai suoi sette anni, oggi quasi ottantenne, è in grado di avere un'ampia panoramica sui cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni. Dapprima la dura vita agreste del secondo dopoguerra, in seguito il graduale declino dell'utilizzo delle campagne e delle abitazioni e oggi il recupero non solo dei prati, ma di una tradizione agricola lunga secoli. *Vedere i prati puliti* è infatti una sineddoche, una parte per il tutto: per i vecchi i prati puliti sono sinonimo e sintomo di cura dei luoghi, di presidio e di dedizione, senza i prati puliti un paese non è abitato. Ed è forse per questo che l'esperienza di Céline e David è così emblematica. Il loro desiderio di aprire un'attività facendo il mestiere che li appassiona ha combaciato perfettamente con la vocazione del luogo di essere vissuto nella sua veste naturalmente agricola. Non senza difficoltà, il loro percorso, ancora adesso tortuoso, ha trovato sede in un villaggio che, come specificato prima, l'uomo ha subito interpretato come ideale per l'agricoltura. Oggi come allora, la capacità di saper interpretare il paesaggio nelle sue potenzialità ha portato alla creazione di un progetto forte, credibile e in intensa sintonia con i dintorni. Infatti, l'idea progettuale di Celine e David non esisteva prima del loro arrivo a Veglio, ma si è formata nel confronto tra le loro esigenze contestuali e la morfologia culturale del sito: da una parte i ragazzi erano alla ricerca di una realtà in cui poter stabilmente dedicare il loro tempo dopo una moltitudine di esperienze stagionali e mai realmente combacianti con la loro visione di azienda agricola ideale, dall'altra un terreno culturalmente

ricco di testimonianze fisiche di storia agraria ossolana necessitante di un intervento di polso, sistemico, in grado di arieggiare un nucleo assediato dal bosco e rivitalizzare la linfa abitativa del paese. L'*Azienda Agricola Runchit* è stato quindi il risultato di un'affinità elettiva tra la visione delle persone e la vocazione del territorio, fatta certamente di compromessi, ma capace di dimostrare la possibilità, e in un certo senso la necessità, di un dialogo costante con il paesaggio. È anche necessario sottolineare come i ragazzi, avendo solo una vaga idea di quello che desideravano costruire hanno avuto una ragione in più per tendere l'orecchio ed adeguarsi al luogo di arrivo. È valutandone le potenzialità che si sono poi ispirati per la strutturazione (ancora in corso) delle attività dell'azienda. Per poter permettere la comprensione del percorso evolutivo di questo rapporto può essere utile ricostruire a grandi linee il susseguirsi di eventi che ha portato alla situazione odierna.



Figura 33: Panoramica verso sud dell'abitato di Veglio. In primo piano sulla sinistra il ricovero per il gregge caprino autocostruito nell'ottobre 2023, vista l'impossibilità prettamente formale di utilizzare le vecchie stalle presenti in paese – Foto dell'autrice

Céline e David sono arrivati a Veglio per la prima volta nel febbraio del 2018, erano da qualche tempo vaganti in Ossola, alla ricerca di un luogo dove potersi insediare e dare spazio alla creazione di una progettualità ancora indefinita. Non è questa la sede in cui approfondire le casuali contingenze che hanno portato loro a conoscere Arianna e Andrea, i quali a loro volta hanno esteso un invito a passare

un finesettimana nella loro casa appena ristrutturata, ma quello che è importante evidenziare è come in questo caso il loro avvento a Veglio abbia scaturito un susseguirsi di eventi, i quali hanno portato alla situazione di oggi. Dopo questa prima visita, durante la quale sono emerse le sopra citate affinità, si è cercato subito di creare le condizioni favorevoli affinché Céline e David potessero provare a vedere se la loro idea di trasferimento stabile con annesso progetto agricolo avrebbe potuto coincidere con Veglio. Per questo “periodo di prova” Andrea ha trovato il modo di farli alloggiare in una delle poche case abitabili del paese sotto la gentile concessione della proprietaria di casa. Entro un anno (febbraio 2019) avrebbero dovuto decidere se fermarsi o se continuare la loro ricerca altrove, ma le cose fluirono in modo talmente naturale che per l’inverno seguente si erano già organizzati per il rinnovo dei serramenti e avevano già comprato le prime capre, tutto ciò con la ferma intenzione di restare. Durante l’intervista condotta per la presente ricerca, alla domanda: “Come mai avete scelto di restare?” Céline ha risposto: “Perché non c’era motivo di non restare” (Céline, intervista nr 4, 18 maggio 2024). Questa risposta, solo in apparenza ermetica, sottende l’esistenza di una situazione che si è presentata loro come priva di importanti svantaggi: innanzitutto, per dei ragazzi abituati all’esclusività del privatismo svizzero, avere la possibilità di prendere in gestione un numero così elevato di terreni era qualcosa di impensabile; inoltre, l’aver conosciuto Arianna e Andrea non era solo una questione di avere un supporto ‘locale’ per la ricerca dei proprietari delle particelle oramai polverizzate di un paese disabitato da anni o per un’integrazione culturale fatta di contatto diretto con l’autoctono, ma si trattava anche di patteggiare reciprocamente l’intenzione di stabilirsi a Veglio, quindi, per entrambe le coppie, sapere di non essere soli nel trasferirsi in un contesto così particolare; infine (e anche per queste ragioni) Veglio era un posto ideale per sperimentare un’idea progettuale che come punto di partenza avesse l’accettazione del luogo di insediamento.

Dopo aver preso la decisione di rimanere è iniziata la fase di concretizzare e formazione dell’azienda agricola da un punto di vista strutturale, finanziario e burocratico. Per quanto riguarda la struttura l’idea di scegliere la capra come animale da pascolo era fortemente legata alla necessità di procedere con il

disboscamento dei dintorni del paese e questo era più facilmente fattibile con ruminanti che si cibano di cespugli, rovi e germogli di alberi, come i caprini; dall'altro lato le capre erano anche un'ottima opzione per poter produrre latte e conseguenti prodotti caseari, in linea con la vocazione di casara di Céline. Come integrazione all'attività di mantenimento degli spazi aperti l'Azienda ha deciso di delegare parte del lavoro anche al pascolamento di otto asini, i quali sono estremamente efficienti nel 'ripulire' anche tutto ciò che viene scartato dalle capre, evitando così una riproduzione eccessiva di specie vegetali non brucate da quest'ultime, ma garantendo un'uniformità nella riproduzione di specie erbacee biodiverse. Oltre a ciò, David ha voluto portare avanti la sua passione di apicoltore, portando le sue arnie e la sua esperienza nella produzione di miele. A detta dei ragazzi questa fase di strutturazione è stata la più difficoltosa, in quanto implicava l'affondo verso lunghi iter burocratici fatti da compilazione di carte e comprensione di normative totalmente nuove per dei cittadini svizzeri. Questo sforzo di burocrazia ha portato al coinvolgimento di un Dottore forestale, Alessandro Viscardi, il quale si è occupato della redazione del *Progetto di recupero di terreni agricoli abbandonati colonizzati da boschi di neoformazione in fraz. Veglio di Montecrestese (VB)* permettendo la presentazione di un'istanza per rendere nuovamente produttivi i terreni intorno a Veglio. In combinazione a ciò l'azienda ha pensato essere una buona idea partecipare ad un bando PSR per potervi attingere per la costruzione del caseificio. L'inaugurazione di quest'ultimo, avvenuta il 24 marzo 2024 è stato un evento comunitario molto importante, che ha simboleggiato il passaggio da informalità frugale a strutturazione aziendale, con tutte le carte in regola, un momento anche simbolico per ricongiungere Veglio con i suoi vecchi abitanti.



Figura 34: Buffet e convivialità durante l'inaugurazione del caseificio - Foto dell'autrice

Per poter raccontare più nello specifico le varie sfaccettature dell'Azienda Agricola *Runchit*, nei prossimi sottoparagrafi verranno approfonditi tre temi rilevanti nel far emergere la natura ecologica della realtà. In primo luogo, si cercherà di ricostruire la ragion d'essere e il percorso di redazione del progetto di recupero agricolo da parte del forestale Alessandro Viscardi, grazie a cui è stato possibile trasformare la destinazione d'uso delle singole particelle catastali da bosco a pascolo, permettendo così di pascolare le capre e gli asini. Successivamente verrà fornita una spiegazione per la tipologia e strategia di pascolo intrapresa in Azienda tramite la redazione di una cartografia indicante la suddivisione delle aree pascolate attorno al paese. Infine, l'ultimo sottoparagrafo sarà dedicato ad un'analisi delle diverse sfaccettature dell'impatto che il loro lavoro ha avuto fino ad ora.

3.3.1 Progetto di recupero agricolo

La volontà da parte di Céline e David di trasformare la loro già presente, seppur spontanea attività dal punto di vista agricolo in un qualcosa di più strutturato e

lungimirante risiedeva nell'intento di non lasciare decidere al caso le forme future del paesaggio, ma di provvedere ad una sorta di blanda e personale pianificazione, in modo da poter gestire al meglio le potenzialità che Veglio nella sua contestualità aveva da offrire. Così facendo sarebbe stato più semplice perseguire una propria progettualità, permettendo anche un insediamento più permeante nel territorio. Oltre a questioni legate alla previdenza imprenditoriale della coppia, per una strutturazione delle attività era inoltre per forza necessario intraprendere un percorso normativo per legittimare anche da un punto di vista legale le proprie intenzioni ed azioni.

Sono state tre le problematiche principali, strettamente interconnesse tra loro, a cui si è dovuto far fronte per trasformare il passaggio da insediamento di prova provvisorio a decisione definitiva di intervento sistemico. La prima sfida era legata ad una destinazione d'uso delle particelle catastali non abilitante al pascolo di bestiame ma legalmente vincolante ad un non-uso proficuo dei terreni. Per poter utilizzare quegli ettari per il pascolamento era quindi necessario richiedere un cambio su carta della loro finalità normativa, più precisamente dall'esistente "bosco" alla dicitura di "pascolo". Questa questione introduce perfettamente il secondo grande ostacolo: per poter fare richiesta del cambio della destinazione d'uso, era necessario che i proprietari di tali particelle fossero d'accordo, con comprovante firma e vista la piccolezza di queste particelle, afflitte dalla ben nota frammentazione fondiaria, è stato mobilitato un colossale (in proporzione alle dimensioni delle frazioni medie dell'Ossola) coinvolgimento degli individui i cui nominativi erano presenti sui catasti. Quest'azione, resa possibile dall'estesa rete di conoscenze di Andrea, è stata d'incredibile successo in quanto caratterizzata da un'esternalità positiva legata alla possibilità di Céline e David di raccontare il loro progetto alla popolazione locale e di entrare in contatto con un tessuto sociale molto ben disposto ed entusiasta nel supportare questo loro percorso. I legami che si sono creati vengono di anno in anno rinnovati nel momento in cui i ragazzi organizzano 'la cena dei proprietari', un momento di convivialità per riconoscere la disponibilità degli eredi vegliesi nel sostenere una progettualità sensibile e determinata.

La terza problematica era legata ad una tecnicità più tangibile: vista la densa estensione di bosco di neoformazione post-abbandono dell'abitato e delle attività agricole era effettivamente scarsa la disponibilità di cotico erboso dover poter pascolare un gregge garantendo delle sufficienti proprietà nutritive. La necessità di disboscamento parziale rientrava dunque nella lista di priorità dei Mùgger (soprannome dato dai compaesani di Céline e David nato dalla combinazione dei due loro cognomi Müller e Egger) con lo scopo di ripristinare la funzione produttiva di terreni colonizzati da giovani latifoglie.

A fronte della combinazione delle necessità sollevate dalla compresenza di queste contingenze, è stato un passaggio quasi obbligato il coinvolgimento di un tecnico per la redazione di un piano di recupero agricolo in grado di introdurre ed attivare con il dovuto linguaggio il processo di trasformazione sistemica del paesaggio. Lo scopo principale del progetto era quello di presentare un'istanza per il recupero agricolo dei terreni con previa analisi storica della vocazione agraria del luogo (sia con documenti storici, sia con rilievi sul campo), successiva individuazione dei lotti di intervento e infine indicante le modalità e le tempistiche di decespugliamento e le indicazioni per pascolamento al fine di ripristinare i terreni senza danneggiarli. Come precedentemente annunciato, il tecnico incaricato è stato il Dottore Forestale Alessandro Viscardi, il quale si è occupato di tutti i passaggi sopra indicati. Qui di seguito viene riportato in calce l'indice della relazione tecnica come panoramica generale del lavoro svolto e l'elenco degli allegati (Viscardi 2021). È interessante notare come il processo di analisi paesaggistica sia parte integrante della presentazione d'istanza per il recupero agricolo: una progettualità non può infatti prescindere da un'attenta e approfondita conoscenza del territorio in questione, tanto che le fasi attuative del piano di recupero agricolo compongono solo una parte di tutto il progetto. È inoltre rilevante sottolineare come l'analisi preliminare non sia monotematica, ma sia una combinazione di aspetti normativi, territoriali, storici e agronomici. Questo è prova che la poliedricità dell'analisi paesaggistica è in un certo senso imprescindibile, non solo per questioni tecniche riguardanti la completezza di informazioni dei requisiti tecnici, ma proprio per la natura poliedrica del paesaggio stesso.

Indice della relazione tecnica

1. Introduzione
2. Inquadramento normativo
3. Inquadramento territoriale
4. Descrizione dello stato attuale dei terreni oggetto di recupero
5. Analisi dell'assetto colturale del territorio precedente all'insediamento di cenosi boschive d'invasione
6. Individuazione delle particelle catastali oggetto di recupero agricolo
7. Individuazione delle fattispecie non considerate bosco
8. Piano di recupero agricolo
9. Conclusioni

Elenco allegati della relazione tecnica

ALLEGATO 1	Elenco dei terreni oggetto di recupero agricolo
ALLEGATO 2	Individuazione cartografica dell'area per la quale si prevede il recupero agronomico
ALLEGATO 3.1	Documentazione fotografica
ALLEGATO 3.2	Ortofoto satellitare Google 24/05/2020
ALLEGATO 4.1	Aspetti paesaggistici
ALLEGATO 4.2	Strumenti di tutela paesaggistica insistenti sulle aree oggetto di recupero
ALLEGATO 5.1	Documentazione storica - Foto aerea Swisstopo 1954
ALLEGATO 5.2	Documentazione storica - Qualità di colture riportate in Catasto Terreni
ALLEGATO 6	Carta della vegetazione
ALLEGATO 7	Corografia di progetto
ALLEGATO 8	Carta delle età dei soprassuoli
ALLEGATO 9	Localizzazione delle superfici agricole oggetto di recupero interessate dalla colata detritica del 07/2021

Questa analisi multi-tematica denota anche la necessità di avere una diversificazione nella tipologia di fonti utilizzate e quindi anche l'abilità di saper discernere la strumentazione adeguata alla comprensione all'elaborazione e alla restituzione dei dati analizzati, come dimostrato dall'elenco degli allegati.

Nonostante la forte rilevanza dell'analisi paesaggistica, nel corrente sottoparagrafo ci si soffermerà sulla ricostruzione delle fasi del piano di recupero per due ragioni: innanzitutto parte di ciò che è presente nella parte analitica della relazione è già stato trattato nei paragrafi precedenti, sarebbe dunque ripetitivo insistere su questo aspetto. Inoltre, lo scopo dell'elaborato è quello di riportare le trasformazioni che stanno caratterizzando Veglio in questo momento storico; dunque, quello che sta trasformando la fisicità del paesaggio vegliese non è la sezione analitica (per quanto, si ribadisce, rilevante), ma l'attuazione del disboscamento sistemico a fini produttivi.

Per queste ragioni gli allegati riportati saranno l'Allegato 3.2, il quale grazie alla realistica dell'ortofoto permette di avere un'idea del quantitativo di bosco in fase di diradamento e l'Allegato 7 mostrante la corografia di piano e quindi la suddivisione spaziale e temporale delle fasi di intervento. Essendo il piano di recupero ancora in corso, verrà presentata un'ortofoto scattata in data 4/04/2024 per mostrare i progressi fatti fino ad ora per quanto riguarda i tagli già effettuati. I dati significativi di tale progettualità fanno riferimento al quantitativo di ettari di superficie d'intervento: il totale ammonta a 8,37 ha suddivisi in quattro fasi cronologicamente distinte.

Con il confronto con l'ortofoto dell'aprile 2023 sono identificabili le zone che sono state disboscate e già iniziate al pascolamento equilibrato permettente il rifacimento della cotica erbosa. Proprio per permettere il ripristino dei pascoli non basta tagliare gli elementi arborei che hanno colonizzato gli spazi aperti a seguito dell'abbandono delle attività agricole. È infatti necessario provvedere ad una manutenzione costante nel tempo data un pascolamento che sia equilibrato al punto giusto per poter permettere al prato di ricrescere, ma che allo stesso tempo impedisca ai germogli di nuovi alberi di prendere il sopravvento. Come dichiarato nella relazione tecnica del progetto bisogna evitare il sovra

pascolamento (brucatura eccessiva) tanto quanto il sotto pascolamento (eccessiva selezione da parte dell'animale). Inoltre, il disboscamento, in nessuno di questi interventi, è totale, ma prevede un mantenimento di un certo numero di individui arborei sia per mantenere l'equilibrio idrogeologico, sia per permettere un pascolamento arborato di maggiore gradimento alla specie caprina.

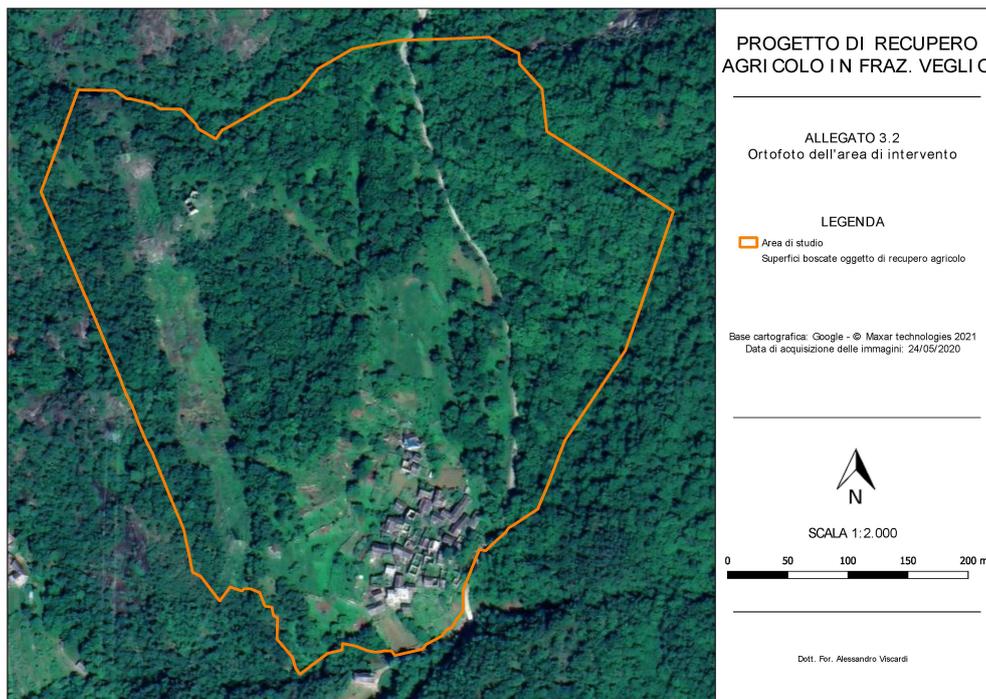


Figura 35: Allegato 3.2 – Ortofoto dell'area di intervento (Viscardi 2021)

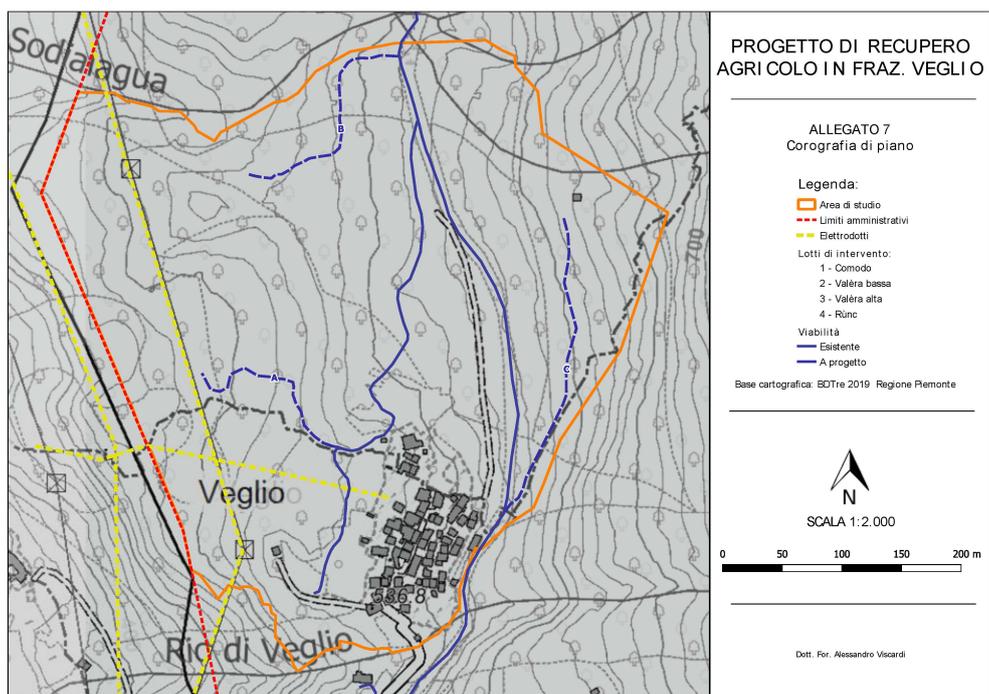


Figura 36: Allegato 7 – Corografia di piano (Viscardi 2021)

3.3.2 Organizzazione dei pascoli

L'intervento della figura del tecnico ha dato un grande contributo alla consapevolezza che precede una gestione attenta del paesaggio: le conoscenze approfondite del forestale in questione hanno permesso un'analisi dettagliata delle specie arboree presenti e una ricostruzione attendibile delle colture del passato. Questo bagaglio agronomico si è combinato molto virtuosamente con la previa sensibilità ed esperienza di Céline e David risultando nella messa a punto di un piano di pascolamento funzionale, il quale rispettasse le richieste d'equilibrio dettate dal consigliere tecnico e allo stesso tempo garantisse il nutrimento adeguato agli animali dell'azienda, tenendo sempre in considerazione la disponibilità di risorse economiche e umane di un'azienda in neoformazione. Quello che verrà descritto in questo paragrafo farà riferimento in modo specifico al pascolamento dei caprini, componendo loro la porzione produttiva (e quindi di importanza prioritaria nella gerarchia aziendale) e necessitando dunque una strategia più vantaggiosa. Alla fine di questo paragrafo verrà fornito un appunto sul pascolo degli asini.

La strategia di pascolo designata per le capre è stata quella del pascolo turnato. Si tratta di una modalità di utilizzo delle risorse foraggere dettata dalla suddivisione delle aree pascolabili in lotti più o meno estesi, caratterizzati da una frequente rotazione e un continuo spostamento dei capi. Generalmente i vantaggi legati a questa tipologia di gestione risiedono in un efficiente confinamento: prima di tutto esso permette alla cotica erbacea di ricacciare ogni volta che il gregge cessa di pascolare in un lotto, generando sempre erba nuova e giovane; inoltre, il fatto che gli animali non stiano sempre nello stesso posto ostacola il proliferarsi di parassiti intestinali, i quali trovano terreno fertile in situazioni di stallo prolungato del bestiame; un ultimo aspetto rilevante riguarda la selezione da parte dell'animale delle specie vegetali preferite: grazie al compartimento dei pascoli all'interno di specifici recinti è possibile diminuire la selettività del gregge, permettendo un'ingestione più omogenea e uno sfruttamento delle specie vegetali più ampio. Riprendendo l'intervista con David, molti di questi vantaggi vengono espressi anche da lui, in particolare come ragioni di pragmatica efficienza in combinazione con le loro risorse aziendali. Oltre all' "eterna primavera" dei lotti, alla lotta

contro i parassiti intestinali e alla minore selettività del gregge, David aggiunge che la strategia è adiacente a diverse caratteristiche della loro azienda. In primo luogo, è adatta alla quantità di capre che loro hanno: spiega che questo tipo di pascolo emula il lavoro del pastore, il quale di giorno in giorno sposta il gregge in base alla disponibilità d'erba. Tuttavia, per ammortizzare il costo di un pastore e



Figura 37: Elaborazione cartografica delle sezioni di pascolo - Elaborazione dell'autrice

per percorrere le distanze che solitamente un pastore percorre sarebbe necessario avere qualche centinaio di capi. Invece, per il numero di capre presenti a Veglio (circa una trentina) è più funzionale sostituire la figura del pastore con le delimitazioni dei recinti.

Un'ulteriore ragione trova riscontro con un adattamento alla morfologia dei terreni e ai confinamenti territoriali: l'oneroso lavoro di allestimento dei recinti (la cui manutenzione viene citata come svantaggio in riferimento a questa strategia di pascolamento) viene in qualche modo alleggerito dalla disponibilità di confini preesistenti, come per esempio il correre delle mulattiere, la presenza di importanti acclività, come dirupi o muri di roccia o la presenza di corsi d'acqua. Questo denota una spiccata capacità da parte dei Mùgger di leggere i caratteri del paesaggio e a saperne interpretare le potenzialità ai fini delle loro necessità. Per quanto riguarda la strategia di rotazione, David racconta che generalmente il cambio della posizione del gregge avviene all'incirca ogni 5/7 giorni. Questa permanenza è però variabile durante la stagione: per esempio, a inizio primavera i turni sono molto più brevi in quanto l'erba giovane arriva contemporaneamente in tutti i lotti e per poter permettere di sfruttare al meglio la qualità del cotico erboso giovane per supportare la fase di lattazione più produttiva dell'anno è necessaria una turnazione veloce. Al contrario, in autunno, quando le capre iniziano a produrre sempre meno latte (fino a giungere all'asciutta), i turni sono più lunghi, in modo da incentivare il gregge a cibarsi di tutto ciò che è presente in un lotto, anziché scegliere solo le specie preferite e più gustose (David, intervista nr 4, 18 maggio 2024). Al fine di proporre una comunicazione visiva su questo tema, è stata generata una cartografia rappresentante i cinque recinti in cui a turno il gregge viene spostato.

Per quanto riguarda il pascolamento equino, questa la rilevanza di queste strategie diminuisce, vista l'improduttività di latte degli asini. Questi animali vengono infatti interpellati più come agenti di pulizia: la loro presenza in azienda è giustificata (oltre che talvolta per l'autoconsumo di carne) dalla loro bassissima selettività nel brucare, ne consegue una forte abilità di mantenimento di spazi aperti omogeneo a livello di biodiversità che evita uno sviluppo eccessivo delle piante scartate. I quadrupedi manutentori del verde sono responsabili della cura

delle aree troppo piccole per costituire un lotto di pascolamento (in prossimità delle abitazioni) o troppo poco ricche di vegetazione di qualità per le capre. Spesso vengono fatti pascolare anche nei lotti delle capre successivamente al loro passaggio, in modo da “pulire” le restanze delle precedenti. Inoltre, la contingenza di non dover mungere questi animali permette di distanziarli ulteriormente dal luogo di raccoglimento e trasformazione del latte, facendoli così pascolare anche in zone più lontane, sfruttando per esempio anche gli alpeggi sopra alla frazione. Infatti, tornando ad osservare cartografia presentata, tutte le sezioni di pascolo delle capre insistono sui dintorni del paese, ragione per cui con la turnazione si cerca di illudere lo sviluppo vegetazionale legato alla stagionalità. Non è però escluso nei progetti a lungo

termine dell’azienda uno sviluppo più verticale della gestione dei pascoli: trattandosi di un’azienda di media montagna, la presenza di ampi versanti a cui attingere come risorsa pascolativa è presa in considerazione anch’essa come strategia gestionale. Oltre che fare riferimento ad una lunga tradizione di estivazione del bestiame, permetterebbe di sfruttare degli areali più ampi, sfruttando la mobilità a favore di uno spostamento in funzione ai diversi stati vegetativi presenti a diverse altitudini. Ovviamente quest’ipotesi avrebbe delle implicazioni molto differenti rispetto allo stato attuale dell’azienda (come, per esempio, il dislocamento della mungitura e trasformazione del latte), tuttavia, denota un continuo interrogarsi in termini di gestione del paesaggio agrario dimostrando un certo dinamismo quanto meno di pensiero ed immaginazione di eventualità.

3.3.3 La diversificazione dell’impatto sulle dinamiche territoriali dell’azienda agricola

La seguente sezione è dedicata ad un’analisi multi-tematica dell’impatto che l’azienda agricola ha sulle dinamiche territoriali in cui è coinvolta. Questa precisazione ha una certa rilevanza per il presente lavoro in quanto è proprio a causa delle dinamiche territoriali e delle interazioni tra elementi antropici, naturali e valoriali che il paesaggio prende forma. Inoltre, l’impatto dell’azienda va oltre

alle tematiche ambientali, ma permea in profondità di tematiche sociali ed umane. Proprio per queste ragioni è possibile definire il contesto dell'azienda come agroecosistema. Secondo l'ecologista agricolo britannico Conway "Gli agroecosistemi sono sistemi ecologici modificati dall'essere umano per produrre cibo, fibre o altri prodotti agricoli [...] La loro complessità deriva principalmente dall'interazione di processi socio-economici e processi ecologici" (Conway 1987). Nello stesso articolo Conway sottolinea come in questa interazione risieda in modo implicito che uno degli obiettivi degli agroecosistemi sia proprio l'aumento del "social value" (funzione dei beni e dei servizi prodotti, la loro relazione ai bisogni umani e la loro ripartizione tra la popolazione) in quanto senza la produzione di quest'ultimo, una popolazione smetterebbe semplicemente di modificare i sistemi ecologici.

Coerentemente con la teoria dell'articolo, l'Azienda Agricola *Runchit* è portatrice di impatti di tipo:

- paesaggistico: osservabili con un confronto tra un'immagine satellitare del 2013 e un'ortofoto scattata nel 2024
- ecologico-ambientale: legati prettamente al recupero dei terreni agricoli e alla creazione di habitat
- socioeconomico: riguardanti la tessitura di rapporti dentro e fuori Veglio rivitalizzando al contempo l'intera frazione

Per quanto riguarda la prima tipologia d'impatto, si è voluto confrontare visualmente il cambiamento dell'estensione della copertura boschiva nella zona interessata al progetto di recupero agricolo. Come si può notare dalle due immagini a confronto (nonostante la prima sia stata scattata nel periodo vegetativo degli alberi, mentre la seconda appena prima che comparisse il primo fogliame) nel corso di dieci anni la situazione si sta evolvendo verso un'apertura sistemica degli spazi. Naturalmente, la situazione odierna è difficilmente paragonabile a quella degli anni '50 presentata a pagina 10. Tuttavia, è doveroso demarcare lo sforzo compiuto fin ad ora e testimoniare passo a passo la trasformazione progressiva del paesaggio, oltre che puntualizzare che i modelli esistenti negli

anni '50 erano figli di un contesto storico completamente diverso e che dunque lo scopo del progetto di recupero agricolo non è assolutamente da affiliare ad una volontà di emulazione nostalgica di ciò che era, ma che i riferimenti storici fungono da linee guida per una comprensione più ampia dell'oggi.



Figura 38 e 39: Confronto visivo della diminuzione della superficie boscata tra una foto satellitare scattata nel 2013 (fonte: GoogleEarth) e un'ortofoto scattata con il drone da Alessandro Viscardi nel 2024 (entrambe le immagini sono orientate con il Nord in alto)

In relazione all'impatto ecologico-ambientale, l'attività di Céline e David, trattandosi di un'attività agricola sensibile all'ecosistema preesistente e a delle dinamiche di gestione sostenibili, aggiunge valore agli indici di biodiversità locale nel momento in cui si generano spazi aperti e quindi nuovi habitat in grado di ospitare più specie rispetto all'omogenea copertura boschiva: questo concetto trova riscontro nella disciplina dell'ecologia del paesaggio, secondo cui il paesaggio andrebbe letto come un mosaico la cui diversificazione, frammentazione e composizione ne determinano la qualità. Inoltre, il pascolo caprino ed equino permettere una naturale concimazione dei terreni, provvedendo

all'ingrassamento dei prati ed a una produzione quanti-qualitativamente maggiore. Oltre a ciò, la presenza di arnie per la produzione di miele fa sì che le api facilitino l'impollinazione di fiori e piante.

L'impatto meno visibile a colpo d'occhio, ma palpabile attraverso il contatto diretto e i dialoghi con i nuovi abitanti di Veglio è quello sociale. Il paragrafo è iniziato dichiarando che una proprietà dell'agroecosistema consiste nel generare un valore sociale aggiunto attraverso la modifica degli ecosistemi naturalmente esistenti. Il valore sociale prodotto dalle attività dell'azienda agricola consiste innanzitutto nell'essere stata ente trainante di un processo di ripopolamento di una frazione montana avente un patrimonio agricolo, architettonico e culturale molto elevato. Le ripercussioni del ripopolamento hanno delle conseguenze positive per la rivitalizzazione e dunque valorizzazione di questo patrimonio; il ripopolamento avviene coinvolgendo attori plurimi ed investendo i propri sforzi contestuali in una rete più ampia di persone. Si pensi come, per esempio, Andrea e Arianna non si sarebbero trasferiti stabilmente a Veglio se non lo avessero fatto anche Céline e David (e viceversa) e Céline e David non si sarebbero potuti trattenere a lungo, se non con un progetto concreto di azienda agricola. Oltre a ciò, l'iniziale problematica della frammentazione fondiaria è risultata essere un'occasione per permettere ai proprietari dei terreni di ricucire i rapporti con un territorio posto nel dimenticatoio, dimostrandone le potenzialità valoriali. Questo è stato possibile grazie anche alla positività delle risposte da parte dei discendenti della popolazione di Veglio: il loro essere accondiscendenti nei confronti di questa progettualità ha dimostrato una creazione di un rapporto fiducia verso chi ha deciso di prendersi attivamente cura dei paesaggi.

Un altro aspetto legato all'impatto sociale viene veicolato invece dal consumo e dalla commercializzazione dei prodotti dell'azienda. Per Céline e David è di fondamentale importanza creare una rete di consumatori consapevoli, che siano al corrente della stretta relazione che esiste tra produzione di prodotti di qualità e cura sistemica del paesaggio. Questo è dimostrato dalla loro dedizione nel raccontare il lavoro dietro al prodotto finale, dalla loro volontà di ricercare dei rivenditori della zona che abbiano voglia di fare da Ciceroni a loro volta e dalla loro rete di acquirenti spesso coincidente con la loro rete di conoscenze sul

territorio. L'importanza della sensibilizzazione al consumo critico e consapevole di prodotti derivanti fa filiere corte e di prossimità non è da trascurare: un consumatore consapevole è indirettamente agente di trasformazione di paesaggio, in quanto con la sua azione supporta processi di valorizzazione del paesaggio agrario culturale.

Epilogo del capitolo

Il capitolo si è sviluppato attorno all'assunto che l'agricoltura, in quanto attività intrinseca alla sussistenza della specie umana, esercita un impatto significativo sul paesaggio, non solo dal punto di vista ecologico, ma anche sociale e culturale. Questa multifunzionalità è alla base della necessità di ripensare i territori come agroecosistemi e quindi come maglie complesse che vanno al di là della convenzionale concezione produttiva, denotando come una polifunzionalità non solo è diventata oggi una necessità, ma è anche alla base della forza dei processi trasformativi virtuosi nelle aree interne. La biodiversità delle pratiche agricole sostenibili e consapevoli può quindi promuovere la creazione di paesaggi ecologici di qualità. Un'agricoltura attenta oltre a preoccuparsi di produrre beni alimentari, si impegna in questo contesto anche nella cura e nella valorizzazione delle risorse territorio, generando benefici per le comunità operanti.

Da questo punto di vista, l'Azienda Agricola Runchit di Veglio offre un esempio concreto di come le tematiche teoriche che mettendo in relazione cibo e paesaggi si possono tradurre in azioni efficaci e impatti tangibili: attraverso una gestione sostenibile delle risorse e uno sguardo attento al contesto paesaggistico, Céline e David hanno avviato un processo di recupero agricolo che sta trasformando profondamente i luoghi di vita della frazione, attraverso al creazione di neo ecosistemi all'interno di un progetto di riqualificazione di aree precedentemente trascurate. Più nello specifico, le pratiche agricole adottate, come il pascolamento turnato delle capre e la gestione ecologica dei terreni, contribuiscono al miglioramento della qualità del suolo e alla creazione di habitat diversificati, dimostrando un'attenzione particolare alla sostenibilità agraria e alla diversificazione ecologica, dimostrate dalle comparazione delle immagini satellitari storiche e contemporanee mostranti un aumento degli spazi aperti e gli effetti del disboscamento sistematico di alcune aree limitrofe alla frazione.

Un assunto fondamentale che emerge da questa analisi è che la sinergia tra sapere esperto e pratiche locali dei singoli diventa elemento chiave per il successo di un modello agricolo sostenibile: l'esperienza di collaborazione con il dottore forestale sottolinea come le competenze pratiche di Céline e David non hanno potuto prescindere le conoscenze tecniche

del professionista e come viceversa un apporto tecnico sarebbe rimasto senza applicazione se non fosse stato per lo slancio imprenditoriale dei due contadini in questione. Questa interazione evidenzia come solo attraverso un dialogo costante e proficuo tra le parti è possibile realizzare cambiamenti significativi nel paesaggio.

Si può dunque affermare che ciò che sta accadendo a Veglio regge gli assunti sopracitati per diverse ragioni. Innanzitutto, l'approccio omnicomprensivo di Céline e David nei confronti dell'agricoltura dimostra un forte impegno lungimirante a livello temporale e un investimento civico nei confronti sia della rivitalizzazione della frazione in sé, sia di una trasmissione più allargata dell'importanza della produzione di alimenti di qualità, la quale include una concezione di forte interazione tra alimentazione sana (dimensione culturale) e creazione di ambienti qualitativamente biodiversi (dimensione ecologica) .

L'impatto sociale dell'azienda è stato ribadito in diverse sfaccettature e rappresenta un ulteriore elemento di forza di tale esperienza. In primo luogo, si è sottolineato come il lavoro dell'azienda sia stato un elemento chiave nel processo di ripopolamento in un'area montana storicamente in declino, attraverso l'attivazione di un dialogo tra residenti e nuovi arrivati. Questo scambio ha portato alla formazione di una rete solida di relazioni e ha ravvivato l'interesse per il patrimonio agricolo e culturale della comunità. Il coinvolgimento delle famiglie storiche ancora proprietarie dei terreni ha facilitato la ricucitura di rapporti ancestrali, oltre che dimostrare come di fronte ad un problema come quello della frammentazione fondiaria, la difficoltà può essere tramutata in opportunità. Inoltre, l'azienda ha molto a cuore la sensibilizzazione dei consumatori: non a caso, gli acquirenti dei loro prodotti devono essere per loro veicolo di consapevolezza nei confronti di un'agricoltura di prossimità e di qualità. Questa missione trasversale mostra l'importanza di coinvolgere la "popolazione-consumatrice" rendendola, quindi, agente di trasformazione del paesaggio, contribuendo a un ciclo virtuoso di valorizzazione del territorio e di tutela ambientale.

In sintesi, l'Azienda Agricola Runchit di Veglio esemplifica come l'agricoltura sostenibile possa generare impatti significativi a livello paesaggistico, ecologico e sociale. Le pratiche adottate non solo sostengono una trasformazione qualitativa del paesaggio, ma promuovono anche un senso di comprensione territoriale e dedizione nei confronti della cura dei luoghi in senso lato. La sinergia tra sapere esperto e pratiche agricole, il coinvolgimento della popolazione e l'attenzione nei confronti di tematiche ambientali ed ecologiche emergono come un pilastro fondamentale, dimostrando che solo un approccio collaborativo può generare un futuro sostenibile per i territori agricoli. Questo modello non solo crea un ambiente fertile nel senso di concimazioni, prati magri e grassi, ma è motore generativo di un valore sociale significativo, contribuendo così a una trasformazione multifunzionale, e quindi duratura, del paesaggio agrario, alimentare e culturale.

4 LA DIMENSIONE COMUNITARIA DEL RIABITARE: LA RETE SOCIALE COME AGENTE DI COESIONE

“Come nella pagina di un libro, anche nelle nostre mappe il margine è questo spazio del possibile, dove provare ad annotare, accanto alla critica del presente, qualche traccia di futuro”
(Cersosimo e Donzelli 2020)

*“Cosa serve perché i paesi vivano?
Serve che ci si viva!”*
(Angelini 2023)

Si è analizzato nelle sezioni precedenti come il recupero dell'attività agricola da una parte e il restauro del patrimonio architettonico dall'altra siano state alla base del processo di ripopolamento per la frazione di Veglio. Questa combinazione di fattori ha fatto in modo che le dinamiche insediative fossero diversificate tra loro, permettendo così di avere forze motrici policentriche, in grado di affrontare le sfide del riabitare su più fronti. Tuttavia, non si è ancora sottolineato a sufficienza come queste azioni tematiche e puntuali siano state in realtà possibili anche grazie alla formazione di una forte rete di supporto tra i nuovi abitanti che ha agito da collante, o meglio da telaio, nel processo di tessitura virtuosa e coerente delle singole esperienze tra loro apparentemente scollegate, ma accomunate da un profondo senso del luogo ed intenzionalità nei suoi confronti. L'interazione tra gli attori e le attrici operanti a Veglio è stata in primo luogo opportunità di confronto e riflessione per poi diventare successivamente sprono e motivazione per la concretizzazione delle progettualità oltre che spinta fondamentale nella catartica decisione di insediarsi in modo permanente nella frazione.

Si è voluto trattare questa tematica della socialità come agente di coesione volutamente in modo più sperimentale non tanto per la sua minore incisività rispetto agli altri processi e quindi per una minore rilevanza, ma piuttosto per un tentativo di introdurre un settore disciplinare più distante dalle corde del presente lavoro. Si è già sottolineata più volte l'importanza e la ragione dell'indagine al dettaglio, con una particolare attenzione alla dimensione micro dei pulviscoli in movimento. Ecco che questa sezione trova ancora un forte supporto da questo approccio puntuale e piccolissimo in grado però di mettere in risalto aspetti i quali perderebbero il loro carattere se irrigiditi dal tentativo di classificazione o di ricerca di una norma generale. La scala degli avvenimenti di Veglio è quindi di dimensioni tali da permettere di cogliere degli indizi di piccolissime dimensioni, fondamentali però perché in grado di suggerire degli eventuali processi di formazione di quella che appare essere una vita comunitaria nella frazione. Questi indizi verranno messi a fuoco attraverso osservazioni empiriche del quotidiano ed elaborati più approfonditamente seguendo cautamente il filo logico degli spunti di riflessione di cui si fanno portatori.

Verranno qui di seguito dunque riportati degli episodi, a parere della sottoscritta, significativi per la ricerca in quanto potrebbero essere segnale di una tendenza alla formazione di una rete sociale solida ed estesa. È bene sottolineare che tali episodi, solo apparentemente sporadici, sono qui presentati come isolati, ma sono trasversali alle quotidianità dei singoli, rendendoli permeanti nella vita di tutti i giorni. Per meglio esporre la coerenza tra il singolo episodio e il concetto più ampio del riabitare, ogni aneddoto verrà citato come pretesto per introdurre delle osservazioni critiche, emerse tramite metodo deduttivo, circa il ruolo della socialità nei processi di ripopolamento, per poi avere un quadro d'insieme che possa permettere di riflettere su i punti trainanti del fenomeno esistente oggi a Veglio. La tabella 1 è stata costruita seguendo questa logica di pensiero con lo scopo di far apparire più lineari i flussi caotici di pensiero che affollano delle sporadiche osservazioni del quotidiano e delle deduzioni empiriche di chi non ha una precisa e approfondita esperienza in questo ambito. La tabella è presentata quindi come strumento di riordino e di sintesi in cui sono citati i vari episodi, che

CASISITICA	ELEMENTO DI SOCIALITÀ OSSERVATO	SPUNTO DI RIFLESSIONE
Trasloco impervio di Anina	Esistenza di una forma sottesa e informale di mutuo-aiuto nei momenti di necessità	Il mutuo aiuto è in grado di generare un'autonomia più estesa per la comunità, la quale farà affidamento ai suoi componenti piuttosto che a realtà estranee
Costruzione del ricovero delle capre		
Presenza di <i>work-awayer</i> oppure di ospiti di lungo periodo	Mantenimento di una forma di contatto e di scambio con realtà esterne a Veglio	Le relazioni con l'altrove mantengono una realtà dinamica, aperta al confronto, la quale si rigenera di volta in volta, rafforzando i legami interni ed esterni e apportando nuovi punti di vista
Pulizia collettiva delle mulattiere e della strada di accesso	Mobilitazioni collettive per una maggiore fruibilità degli spazi di vita	Azioni collettive di questo genere tendono a creare un forte senso di comunità (si lavora insieme agli altri) e un profondo senso di appartenenza al luogo (legame affettivo con ciò di cui ci si prende cura), dimostrando una concordanza di visioni all'interno di un panorama molto diversificato e generando un senso di responsabilità
Riparazione di un tratto di sentiero (rifacimento di un ponte in sasso)		
Organizzazione festa patronale	Ripresa di ritualità passate un tempo molto significative	La riproposta di antiche tradizioni popolari si trasferisce come segnale molto forte dell'presidio attuale del territorio, che poi è quello che viene effettivamente celebrato in quanto la "festa di casa" è una dichiarazione importante di condivisione della presenza sul territorio
Co-gestione della cantina e degli alimenti al suo interno	Modalità di utilizzo condiviso di spazi del quotidiano	Il fatto di occuparsi e quindi di fruire della cantina e dei beni alimentari al suo interno offre una panoramica sul senso dell'ottimizzazione degli spazi e delle mansioni che ne conseguono. I generi alimentari presenti (principalmente carni secche e vino) che vengono acquistati collettivamente o prodotti in loco vengono forniti della manutenzione richiesta per poi essere consumati ad libidum

Cena con capretto allo spiedo	Condivisione di un pasto in un momento catartico della stagione pastorale	La macellazione dei capretti dell'azienda in primavera diventa pretesto per festeggiare e stare insieme, mostrando come la stagionalità del lavoro agricolo diventa occasione di incontro e condivisione
Concerto in Oratorio	Proposta di attività socioculturali per diversificare l'interazione e il coinvolgimento	La libera iniziativa trova terreno fertile in un'aperta lettura circa l'utilizzo degli spazi della frazione: l'Oratorio sconosciuto diventa luogo di proposte musicali e quindi di aggregazione, portando artisti, ossolani, persone varie in genere a concepire in modo nuovo il significato che può avere l'abitare in luoghi come Veglio

verranno successivamente discussi nel testo per sottolinearne la rilevanza attraverso un ragionamento più esteso sugli spunti di riflessione emersi.

La particolare rilevanza degli episodi citati merita una presentazione contestuale dell'avvenimento e un approfondimento più discorsivo sui punti chiave emersi.

Per esempio, il primo episodio riportato riguarda una testimonianza circa un'azione collettiva nei confronti di una situazione difficilmente superabile da una singola persona, ma che se affrontata insieme ha avuto invece un impatto minimo sulla vita di tutti. Nello scorso mese di maggio una nuova residente, Anina, si è insediata a Veglio. Come è stato analizzato nel precedente capitolo, Veglio è raggiungibile solamente da una strada sterrata, la quale è carrabile fino all'Oratorio. Questo significa che l'ultimo tratto di mulattiera, esclusivamente pedonale è da percorrere a piedi. Come in un consueto trasloco, c'è stata quindi la necessità di trasportare manualmente un ingente quantitativo di mobilio, scatolame e attrezzature dal parcheggio fino al nucleo interno della frazione. Chi era presente quel giorno ha offerto parte del suo tempo per aiutare nel trasloco, sapendo che un'elevata mole di manodopera sarebbe stata giove a tutti. Infatti, nel giro poco più di un'ora tutto era stato trasportato dal veicolo all'abitazione.

Similarmente, quando Céline e David si sono trovati a dover costruire ex-novo un ricovero invernale per il loro gregge, sono andati alla ricerca di un aiuto nella loro estesa rete di contatti indicando delle "Giornate di lavoro" a cui volontariamente si poteva partecipare, permettendo così di concludere l'opera in circa una

settimana. Questi piccoli e così raccontati quasi semplicisti esempi sono utili a mostrare come il mutuo-aiuto all'interno di una comunità sia fondamentale per far fronte a operazioni sistematiche e richiedenti molto tempo ed energie e che il supporto di una rete di prossimità permette di fare delle necessità momenti di coesione sociale, oltre che generare un certo livello di autonomia interna². Quindi, è vero sì che la vita in una piccola frazione non può prescindere principi di mutuo aiuto e di supporto reciproco, ma è anche vero il contrario: l'aiutarsi, oltre che essere necessario, è veicolo di creazione di legami interpersonali profondi, spesso anche solo un pretesto per organizzare una merenda insieme.

Il secondo esempio tratta di una testimonianza più diffusa piuttosto che di un singolo aneddoto in quanto ha a che fare con forme di ospitalità non convenzionali, legate più ad un senso di convivenza e profonda interazione. Questo tipo di esperienza è avvenuto sia a casa di Céline e David, sia a casa di Arianna e Andrea. Rispettivamente hanno ospitato una famiglia di Berna (coppia con due bambini piccoli) per quattro mesi e una coppia di giovani ragazzi architetti in formazione per un mese. Gli ospiti "ripagavano" la loro permanenza con forme d'aiuto alla quotidianità degli osti. Non è questa la sede per approfondire le ragioni che hanno spinto i singoli individui a intraprendere tale percorso in un certo qual modo formativo, ma si può affermare che la significatività dell'esperienza è stata fonte di spunti interessanti per entrambe le parti. Avere l'opportunità di ospitare qualcuno all'interno della propria abitazione si è dimostrato essere un ottimo canale di comunicazione con il mondo esterno alla realtà di Veglio. È vero che gli ospiti nel loro arrivare a Veglio erano anche alla ricerca di un'esperienza immersiva, pronti sotto ogni aspetto a provare a vedere cosa significasse vivere nella frazione da veri e propri abitanti, ma è anche vero che la loro presenza ha portato con sé visioni estranee rispetto all'occhio oramai allenato vegliese e che le loro diverse provenienze hanno creato ponti con

² È doveroso sottolineare, come già introdotto nell'introduzione, che nel più ampio territorio di Montecrestese, comune di cui Veglio fa amministrativamente parte, è in corso la formazione di una rete di mutuo aiuto quasi strutturata. Montecrestese è infatti attualmente investito da un processo di ripopolamento rurale, molto affine alla realtà di Veglio, in vivo fermento grazie all'arrivo e alla presenza di soggetti altamente motivati nella ricerca di una vita diversa da quella offerta dal convenzionale pacchetto caratterizzato dalla frenesia dominante. Queste persone, trovandosi in situazioni molto simili tra loro, hanno quindi formato una solida rete di collaborazione e stanno tentando ora di facilitare il processo di insediamento e di vita rurale attraverso la semi-formalizzazione (ergo creazione di un gruppo WhatsApp) della cosiddetta M.A.MO., acronimo per Mutuo Aiuto MOntecrestese.

luoghi più o meno lontani, allargando il campo gravitazionale degli attori riconducibili al processo di rivitalizzazione di Veglio. Era stato infatti messo in chiaro fin da subito dai residenti che la loro intenzione non era quella di isolarsi, nonostante la scelta di vivere in un'area marginale, ma che anzi, lo scambio continuo e l'accoglienza di nuovi volti e nuvole di pensiero sarebbe stato per loro motivo di ricchezza e ragione in più per cui rimanere. Ancora una volta un qualcosa di funzionale (necessità di aiuto nei lavori in campagna, scambi professionali, opportunità di esperienze di vita diverse) si traduce in qualcosa di costruttivo per il rafforzamento della coesione sociale, lasciando intendere una grande apertura di vedute.

Il terzo episodio da riportare è un episodio che ha una certa ricorrenza e che quindi sembra già avere sentori di ritualità: si tratta della manutenzione da parte delle collettività della strada di accesso e delle mulattiere del paese. Questa pratica è degna di nota in quanto è manifestazione di cura collettiva dei luoghi per una loro migliore fruibilità e accessibilità da parte di tutti. Il ragazzo olandese citato nel capitolo precedente, Thomas, ha affermato come per lui, l'aver partecipato a una di queste giornate è stato quasi come un'epifania: ha detto che proprio in quell'occasione ha capito il senso di "far parte di una comunità, sensazione totalmente estranea rispetto a Rotterdam dove non conosci neanche i tuoi vicini" (Thomas Schram, intervista nr.5, 8/10/2024). Queste semplici azioni collettive, come anche la riparazione di un ponte lungo uno dei sentieri che raggiunge Veglio, sottendono non solo una presa di consapevolezza nei confronti delle responsabilità incluse nel pacchetto del cittadino, ma sono la testimonianza che se la cura del luogo è nella lista delle priorità della popolazione, allora significa che esiste una concordanza di visioni per cui l'attenzione alla gestione sensibile del territorio e il coinvolgimento di più persone possibili nella sua attuazione sono alla base per un quieto vivere e simbolo di investimento energetico ed emotivo. Lo spazio di vita diventa quindi spazio responsabilizzazione, palestra di attenzione alle necessità del luogo e dei suoi abitanti, arena in cui esercitare il diritto di partecipazione a scelte e azioni appartenenti alla sfera civile. Questo senso di cittadinanza attiva e di libertà nel suo esercizio si ritrova anche nell'impegno dedicato dalla comunità all'organizzazione della festa patronale

della frazione o nell'evento musicale proposto presso l'Oratorio di Veglio. Queste due rilevazioni sociali, nonostante condividano uno slancio verso una condivisione più ampia degli spazi della frazione, hanno però genesi differenti: se da un lato c'è una spinta legata ad un radicamento legato alle tradizioni popolari afferenti ad una storicità quasi simbolica, dall'altro emerge invece una presa di posizione verso una necessità sentita, cioè quella di estendere un'offerta culturale in un luogo dove se ne percepisce la carenza. La festa patronale di San Marco ha una grande valenza simbolica in quanto riproduce delle dinamiche estremamente radicate nel territorio e va a ripescare quella manifestazione annuale che celebra la vita nel paese attraverso l'apertura delle porte della frazione e una viva accoglienza, cercando in ogni caso di non astrarsi dalla contemporaneità del contesto in cui si inserisce. Trattandosi di una riproposta, che trova sì spunto nelle edizioni passate, ma che cerca di ridefinire una propria attualità, si ricorda come l'ambito etnoantropologico invita a riflettere proprio sulla reinvenzione della festa come si tratti in ogni caso di un "momento di costruzione delle identità locali ed evento nel quale si attua un processo di osmosi, una compenetrazione scambievolmente di vari elementi, fra tradizione e innovazione" (Bonato 2006). L'organizzazione del concerto presso l'Oratorio sconsacrato nasce invece da un bisogno differente, quello di espandere l'offerta culturale creando un ponte anche con forme nuove di aggregazione. Infatti, questa proposta inaudita per il luogo in cui è stata presentata, aveva un formato lontano da quelle che si potrebbero definire "tradizioni locali", ma che ha trovato la sua forza in un ripensamento e in una reinvenzione degli spazi a disposizione, in modo che potessero anch'essi essere valorizzati attraverso forme nuove di aggregazione. Il concerto è stato tenuto da un complesso di musicisti provenienti da Berna i quali hanno performato un repertorio di musica da camera che bene si abbinava alla valenza storico-culturale del bene architettonico in questione (l'Oratorio). Quello che emerge da queste due istanze è che non è tanto se quello che viene proposto ha radici più o meno profonde con la vita passata della frazione, ma piuttosto la genuinità dell'aggregazione che rivitalizza la quotidianità degli abitanti e la loro voglia di spendersi per creare situazioni di incontro, le quali trovano il loro punto di forza nella contestualità con il loro circondario.

Questo anelito nei confronti di una convivialità intenzionale permea anche in tutte le situazioni caratterizzate dalla condivisione di cibo: pasti, merende o aperitivi, i quali accadono con un'intensissima frequenza, in forma di occasioni comunitarie che si creano informalmente in base ai momenti della quotidianità.

Si è voluta citare come rappresentante di questa abitudinaria ricorsività la cena in cui è stato cotto allo spiedo un capretto dell'Azienda *Runchit*, in quanto emblematica della volontà di condividere non solo del cibo proveniente dal processo di ripopolamento stesso (carico di significato anche per la sua rilevanza della vita rurale), ma anche in modo un po' più sotteso, un festeggiamento della buona riuscita della stagione dei parti delle capre e avvio del periodo annuale di caseificazione. Il capretto si fa portatore di significati inconsapevoli, ma intenzionalmente ricercati in una volontaria attività di spartizione.



Figura 40: Locandina della festa patronale 2024

L'ultimo dettaglio da specificare ha a che fare, più che con un caso specifico, con la modalità di gestione di uno spazio condiviso, una cantina, e dei beni alimentari

al suo intero. Esiste una cantina a Veglio dove vengono conservati salami, prosciutti, carni secche prodotti e maturati in questo ambiente dai residenti. Questo processo di cura e pulizia viene volutamente concentrato in un unico luogo in modo da ottimizzare in primis gli spazi e inoltre gli sforzi necessari alla manutenzione. Ancora una volta torna il discorso di condivisione degli spazi e delle mansioni i cui benefici si estendono alla collettività. Il prelievo dei beni è regolato da un informale taccuino in cui si inserisce il nome e la quantità di bene prelevato, in modo da tenere traccia delle spartizioni avvenute. È da considerare che questa tipologia di gestione è possibile in un ambiente di totale fiducia reciproca e di scarsa puntigliosità sui conti, richiamando quindi la natura spontanea e pragmatica dell'approccio vegliese alla vita comunitaria accidentale. L'esempio di questa soluzione adottata porta a riflettere anche sul carattere sperimentale di tale approccio: plausibilmente questa è la prima volta che gli attuali residenti di Veglio si trovano a gestire una situazione del genere; quindi, questo è prima di tutto per loro un tentativo, ben riuscito o meno servirà qualche anno di osservazione per poter affermare un giudizio netto. Sembrava degno di nota in quanto soluzione pratica a situazioni che dei neo-ecosistemi in formazione potrebbero trovarsi ad affrontare.

Le deduzioni riportate in concomitanza con gli episodi citati, se considerate valide, portano con sé degli interessanti spunti di riflessione circa il fenomeno di ripopolamento della frazione di Veglio di Montecrestese. Innanzitutto, un elemento trasversale che sembra emergere da ogni situazione è quello di una pervasiva partecipazione alla vita della frazione come cittadini attivi, propositivi e collaborativi. L'elemento della cittadinanza attiva viene sottolineato in quanto, anche secondo la Convenzione europea del paesaggio, è di fondamentale importanza per porre le basi di uno sviluppo sostenibile in quanto "se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale."(Consiglio d'Europa 2000).

Conseguentemente, come affermato in precedenza, oltre che consolidare un processo identitario in relazione con i paesaggi della quotidianità, l'esercizio della cittadinanza attiva è alla base di un più profondo processo di emancipazione all'interno della costruzione collettiva de paesaggio democratico (Castiglioni et al. 2010): se è vero che sono le aspirazioni della popolazione e la loro rilettura dei concetti e delle pratiche a generare paesaggi più popolari, allora Veglio potrebbe fungere da esempio sotto questo punto di vista. Un elemento positivo del caso studio punto a favore di questo caso studio è sicuramente la dimensione estremamente ridotta, sia della popolazione, sia degli interventi. Ciò che viene spontaneo chiedersi è come sarà gestibile una situazione di spontanea iniziativa e auto-regolazione in un paesaggio che cambia così velocemente e che attira a sé sempre più menti agenti e attori pensanti? Quali forme di governance possono andare a formarsi per continuare a valorizzare l'iniziativa personale come ingrediente chiave per una biodiversità paesaggistica così dinamica? Ovviamente questi quesiti non possono essere risposti ora, ma è comunque utile tenerli a mente come spunti per ragionamenti futuri.

Epilogo del capitolo

Per tirare le fila di quest'insieme di fatti, episodi, deduzioni e ipotesi si può affermare che queste osservazioni nel loro insieme portano a dedurre che il processo di ripopolamento nel caso specifico di Veglio ha a che fare con una dedizione collettiva alla cura delle relazioni interpersonali e che queste ultime siano fondamentali per una buona riuscita anche delle scelte più azzardate, in quanto il supporto reciproco gioca un ruolo di garanzia nei passaggi più difficoltosi o nelle sfide più ardue del riabitare in un luogo impervio come può essere Veglio. Le relazioni interpersonali trovano questa dimensione di cura nelle più svariate situazioni: siano esse concerti, feste patronali o riparazioni di un muretto a secco lungo un sentiero di accesso. La socialità letta sotto questa lente sembra essere ricercata in quanto agente generatore di ricchezza e coerenza nell'accostamento dei tasselli del mosaico. È anche emerso come il mutuo riconoscimento dell'altro è una componente fondamentale per l'inclusività e la

democraticità del paesaggio, in quanto nell'altro si possono trovare spunti, aiuti, confronti e nuove sfide, evitando così una situazione stagnante.

5 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il presente lavoro è nato dalla necessità di raccontare il fenomeno di ripopolamento di un'antica frazione ossolana attraverso l'interpretazione delle trasformazioni tangibili delle forme del paesaggio, per poter affrontare più generalmente il tema del ritorno alla vita nelle terre alte. La protagonista dell'elaborato, la frazione di Veglio di Montecrestese, è stata in questa sede una mediatrice in grado di farsi portavoce di uno spettro di casistica afferente all'ampia tematica del riabitare la montagna di mezzo, presentandosi come una puntuale opportunità per dare voce a quelle realtà che, data la loro microscopica dimensione, sfuggono alle tendenze globali la cui narrazione ne enuncia un drastico spopolamento e moralmente accusativo "abbandono".

L'importanza di cambiare la scala di indagine è nata proprio dalla volontà di ricercare il cambiamento nelle trame più sfuggenti della territorialità: la necessità di invertire lo sguardo esiste come prerogativa per una comprensione profonda dei paesaggi culturali in formazione nascosti nei punti ciechi delle statistiche dei grandi numeri. Senza questo cambio di prospettiva sarebbe stato impossibile enunciare la rilevanza di un fenomeno di così ridotte dimensioni. Lo sguardo di dettaglio non è stato dunque per nulla una scelta casuale, ma piuttosto un ingrediente fondamentale e una decisione strategica nell'approccio per poter cogliere la ricchezza e la poeticità di queste nicchie innovative.

Tuttavia, per poter ribadire che non si trattasse di un caso isolato, fine a se stesso, sterile ed ermetico è emersa in concomitanza anche un'altra necessità: quella di costruire dei ponti tra la singola circostanza, esemplare nella sua peculiarità, e il fenomeno più ampio che sta silenziosamente invertendo la rotta dominante attraverso una riscoperta dell'abitare in modo diverso e più legato ai territori. Questo è avvenuto in primis attraverso una ricognizione introduttiva del panorama scientifico che, avendo già aperto un varco in questa direzione, ha offerto delle solide basi per invitare il lettore ad approfondire il caso di studio. Inoltre, proprio per provvedere alla credibilità della proposta è stato fatto un ampio uso della

letteratura esistente a supporto dell'empiricità delle osservazioni di ogni singola sezione.

Le osservazioni e la lettura analitica sono state infatti la colonna portante di tutto il lavoro, in quanto punto di partenza e indizio di indagine di ogni considerazione, ma anche punto di arrivo per una taratura degli spunti elaborati.

A sostegno di ciò, è già stato affermato come il paesaggio e le sue trasformazioni siano state i principali interlocutori dello scritto, il quale è partito dai segni, dalle forme e dagli elementi presenti nel paesaggio per scavare più in profondità cercando di comprendere quali dinamiche territoriali fossero alla base dei cambiamenti visibili in superficie. Vista l'inesauribile poliedricità della questione e la necessità di rendere la complessa multidisciplinarietà il più comunicabile possibile, l'incontro con le forme del paesaggio è avvenuto per aree tematiche, specificatamente quelle caratteristiche del processo trasformativo di Veglio, le quali hanno fatto emergere trame diverse dello stesso racconto attraverso sguardi diversi, ma complementari.

Nella sezione dedicata all'approfondimento circa il recupero del patrimonio architettonico è emerso come un'attenta lettura e conoscenza delle abitazioni storiche, degli edifici rurali, dei materiali di composizione, delle tecniche di costruzione, dei singoli dettagli funzionali o anche solo estetici possa essere fonte di una consapevolezza abitativa intrinsecamente legata all'identità di un territorio. Si è colto infatti come non esista miglior rappresentate della vita quotidiana della *casa in sé*: le abitazioni si sono dimostrate essere ciceroni di racconti della vita del passato, tesoriere di abitudini secolari e custodi di tecniche e conoscenze radicate nel 'sapere locale'. Qual è allora il ruolo di chi eredita un patrimonio così vasto il cui peso specifico supera di gran lunga quello dei sassi e delle pietre che lo compongono? Innanzitutto, è quello di porsi in prospettiva alla contemporaneità e alle contingenze che ne conseguono: valorizzare il patrimonio architettonico storico non significa di certo museificare ed imbalsamare il passato sperando che nessuno lo tocchi, ma è anzi essere attivi nel rivitalizzarlo, ergo dargli nuovamente vita, adattandolo alle esigenze dell'oggi, rimanendo sempre con un orecchio teso verso gli insegnamenti tecnico-intuitivi che si sono tramandati tra le insenature delle trame murarie e con l'altro verso le necessità, i cambiamenti e

le sfide che si presentano. Ecco, quindi, che l'intervento sul patrimonio oggi non può prescindere un'estesa conoscenza della materia, una profonda sensibilità nei suoi confronti e una spiccata ingegnosità nel reinventarla e rinnovarla. Si è visto come Veglio può essere un esempio da questo punto di vista: questi ingredienti esistono in grande misura a partire dalla presenza di figure professionali come Arianna, Andrea e tutti gli artigiani locali coinvolti nelle ristrutturazioni, fino a scelte progettuali che coinvolgono la comunità estesa e il contesto di vita di quest'ultima.

Similarmente, si è visto come anche il recupero delle aree agricole della campagna vegliese non ha potuto fare a meno di questi elementi: lo studio della materia applicata alla territorialità contestuale, una sensibilità decisionale d'intervento e un'innovazione agile nel muoversi sui terreni tumultuosi della contemporaneità. Si è discusso come questi elementi abbiano avuto la dinamicità di contraddistinguersi su fronti differenti, generando impatti su vari terreni. In primo luogo, l'ambito ambientale, quello più intuitivamente legato all'agricoltura, ha manifestato cambiamenti significativi grazie al reinserimento dell'attività pascolativa effettuata con un'attenzione particolare agli ecosistemi esistenti e alle dimensioni dell'intervento, chiedendosi e lasciandosi ispirare in primis dalla vocazione e dalle risorse del territorio di insediamento. Questa perdita di presuntuosità nei confronti di un paesaggio agricolo che è interlocutore prima di essere area estrattiva introduce il lavoro effettuato in ambito culturale che ha portato come esempio un modo alternativo di fare agricoltura in montagna, un'idea diversa di azienda agricola e una prospettiva nuova in ambito agrario. Si è raccontato come fosse parte integrante del progetto, per esempio, una sensibilizzazione dei consumatori, i quali se più consapevoli sono anch'essi parte del processo di creazione di paesaggi di qualità. Infine, dal punto di vista sociale, è stato reso più che palese il ruolo che l'azienda ha potuto avere nell'attivazione di un coinvolgimento di attori e attrici che hanno iniziato a gravitare intorno a Veglio. L'intersezione tra elementi distintivi nell'approccio e ambiti in cui l'azione ha avuto un forte impatto racconta il formarsi una maglia di caratteristiche che hanno permesso a questo tipo di agricoltura di farsi veicolo di una serie di dinamiche strettamente legate al ripopolamento della frazione. È

comprensibile, dunque, quanto sia necessario un ripensamento in chiave poliedrica di questo mestiere, perché azioni diversificate portano a una biodiversità di effetti sulle persone e sui paesaggi coinvolti, generando ricchezza di habitat culturali e facendosi motrice di processi trasformativi significativi. L'importanza della coesione sociale è emersa nell'ultima sezione, dove si è reso chiaro come tutte le azioni sopracitate sarebbero state molto meno significative se non fosse intervenuta trasversalmente una dedizione collettiva alla cura delle relazioni interpersonali come priorità, nonché prerogativa per un riabitare concorde e coerente nella frazione. Le varie sfaccettature in cui si è manifestato questo slancio tacitamente condiviso hanno dimostrato come non esista una regola "del buon vicino" da seguire alla lettera, ma che piuttosto le forme di aggregazione, mutuo riconoscimento e reciproca valorizzazione siano praticate legate ad un'accettazione spontanea dell'imprevedibilità delle successioni di eventi, persone ed idee. In questi termini, senza obbligatorietà alcuna, il paesaggio diventa spazio di vita e lo spazio di vita diventa agorà.

Mettendo insieme i tasselli ne esce un disegno estremamente variegato di persone, fatti, progetti, modi di comprendere il passato storico, interpretazioni dei luoghi e maniere di viverlo e modificarlo che mette in luce la natura poliedrica del paesaggio, valorizzato proprio perché eterogeneo, vissuto perché cangiante e ambiguo perché diversificato. Quello che racconta l'esperienza di Veglio è che il riabitare prende forma nella multidimensionalità che gli attori mettono in campo, partecipando attivamente al suo divenire quotidianità. Un aspetto chiave che emerge è la commistione di diversi modelli interpretativi, accumulati però da una visione d'insieme che lega affonda le sue radici in una profonda coscienza di luogo e la ricerca di una connessione profonda con il contesto di vita in cui si opera. Quindi non è tanto l'azione in sé a determinare il virtuosismo di questo processo, ma è la collaborazione tra le parti e una progettualità in continuo dialogo con le peculiarità di quello *che già c'è*, la quale mette al centro non tanto l'estro individuale, ma piuttosto l'identità fluida del luogo stesso. Il recupero di un edificio storico, la produzione di beni alimentari di qualità, l'organizzazione della festa patronale sono tutti tramiti, pretesti (estremamente ben canalizzati) per un abitare coerente, territoriale, ma soprattutto terrestre.

Nonostante la ricchezza di spunti forniti, rimangono ancora molti quesiti senza risposta. Innanzitutto, quello che viene spontaneo chiedersi è l'estensione della pervasività di queste piccole realtà, il loro effettivo ruolo nel determinare la famigerata inversione di tendenza. Quali strategie a livello locale, regionale o nazionale potrebbero essere in grado di mettere a sistema queste minuscole gemme, rafforzandone così la loro rilevanza e facilitando la formazione o il prosieguo di processi simili? Quindi, cosa renderebbe più semplice un confronto infraterritoriale per alleggerire l'eroicità di situazioni-pioniere come quella di Veglio?

Un'altra grande tematica che non è stata trattata in questa sede, ma che meriterebbe di grande attenzione per arricchire e chiarificare ulteriormente come questi processi possono essere facilitati riguarda il ruolo delle istituzioni e il loro compito di supportare queste realtà. In che modalità un'istituzione funzionante e presente può cambiare le carte in tavola in termini di reperibilità in caso di necessità (si pensi alle strade di accesso, ai servizi alla comunità), di ascolto ed apertura in caso di nuove proposte e di supporto tecnico-normativo in caso di nuove progettualità lanciate sul tavolo dagli abitanti? E viceversa, quali vantaggi possono queste nuove comunità in formazione, visibilmente attente ai luoghi e legate ai territori dare un loro contributo a virtuosissimi istituzionali? Come si può creare un dialogo tra le parti, le quali spesso e volentieri sono reciprocamente percepite come antagoniste alla loro propria "normale amministrazione"?

Un'ulteriore tematica che non è stata volutamente affrontata, ma che richiederebbe un'estesa riflessione riguarda il ruolo delle prospettive future all'interno di questi processi di trasformazione. In che misura e in che modalità è utile pensare e progettare il futuro di questi luoghi? Se si ragiona infatti in termini di spontaneità degli interventi, fluidità dell'iniziativa progettuale e imprevedibilità di eventuali esternalità, sembra quasi che il futuro sia qualcosa di difficilmente definibile e troppo indefinito per potersene fare un'idea chiara a riguardo.

Tuttavia, proprio perché non si è sicuri di quello che accadrà, è più che mai necessario ragionare in termini di scenari possibili, ponendosi dei quesiti circa quello che verrà o che potrà avvenire. Si è visto come a Veglio le progettualità dei singoli siano state in grado di individuare le opportunità offerte dal territorio

stesso, nell'ottica di generare luoghi vivibili sul lungo termine. Ma quanto è presente in questa situazione una periodicità di incontri circa i risvolti che potrebbe avere per esempio un drastico aumento della popolazione, un maggiore fabbisogno energetico della comunità o l'eventuale organizzazione per rispondere alle necessità emergenti di una struttura sociale in formazione? e, in questo contesto, che ruolo potrebbero avere strumenti come un "piano regolatore frazionale" redatto in modo partecipato o l'istituzione di gruppi di lavoro volti a favorire, prepararsi o prevedere dinamiche di sviluppo? Questo grande tema richiederebbe un'ampia ricerca a livello di facilitazione dell'immaginazione di futuri possibili, evitando di cadere nella trappola distacco dalla forte coesione che ad oggi esiste con il contesto territoriale in questione.

In conclusione, si può affermare che lo studio del caso di Veglio è stato emblematico per comprendere come il processo di riabitare debba esistere in forma multidimensionale e polifunzionale in relazione all'eterogeneità del processo stesso e delle sue forze trainanti. Questo implica che deve per forza di cose esistere una capacità comunicativa e una comunanza di intenzione sui vari fronti pionieristici, senza escludere la necessità di mantenere una dinamicità e un confronto continuo con l'altrove. Ciò che è stato presentato come punto di forza di questo processo trasformativo è stata la forte sensibilità territoriale che caratterizza le più diverse modalità di vivere nello spazio geografico, valorizzando le risorse del territorio e riconoscendone la sua identità, ma anche riconfigurandola perpetuamente attraverso innovazioni nate principalmente dalle contingenze dell'oggi.

Ciò che è rilevante sottolineare è come il paesaggio si fa portavoce di tutto ciò, come il suo ruolo di mediatore è in grado di raccontare dinamiche profonde attraverso un'investigazione puntuale e un'immersione cognitiva in esso. Ecco perché si parla di paesaggio come interlocutore, ecco perché è così importante prenderlo in considerazione.

Bibliografia

- Angelini, Massimo. 2023. *Minima Ruralia*. Scandicci: SemiRurali.
- Antonini, Eraldo. 2006. *Piante, Agricoltura e Paesaggio Agrario dell'Ossola*. Domodossola: Edizioni Grossi.
- Arminio, Franco, e Giovanni Lindo Ferretti. 2019. *L'Italia profonda: dialoghi degli appennini*. Prima edizione. Roma: GOG.
- Baird, Joe. 2011. «The Family Gathers». *Journey to Veglio* (blog). 2011. <https://journeytoveglia.blogspot.com/2011/06/family-gathers.html>.
- Barbera, Filippo, Domenico Cersosimo, e Antonio De Rossi. 2022. *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli.
- Barbera, Filippo, e Antonio De Rossi, a c. di. 2021. *Metromontagna: un progetto per riabitare l'Italia*. Saggine 353. Roma: Donzelli.
- Barbera, Filippo, e Andrea Membretti. 2020. *Alla Ricerca Della Distanza Perduta. Rigenerare Luoghi, Persone e Immaginari Del Riabitare Alpino*. ARCHALP 2020 (N. 4 / 2020).
- Barca, Fabrizio, Sabrina Lucatelli, e Paola Casavola. 2014. *Strategia Nazionale per le Aree Interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Materiali UVAL.
- Bergamasco, Giulia, Andrea Membretti, e Maria Molinari. 2020. *Chi Ha Bisogno Della Montagna Italiana?* Scienze Del Territorio, dicembre, Vol. 9 (2021): La nuova centralità della montagna / The new centrality of mountains.
- Bertamini, Tullio. 1991. *Storia di Montecrestese*. Oscellana.
- Bevilacqua, Piero. 1996. *Tra natura e storia: ambiente, economie, risorse in Italia*. Saggi. Roma: Donzelli.
- Bolzoni, Luciano. 2009. *Abitare molto in alto: le Alpi e l'architettura*. Scarmagno (Torino) Italy: Priuli & Verlucca.

- Bonato, Laura. 2006. *Tutti in festa: antropologia della cerimonialità*. Collana di antropologia culturale e sociale 62. Milano, Italy: FrancoAngeli.
- Borghi, Enrico, a c. di. 2009. *La sfida dei territori nella green economy*. AREL. Bologna: Il mulino.
- Castiglioni, Benedetta, Massimo De Marchi, Viviana Ferrario, Sara Bin, Nadia Carestiato, e Alessia De Nardi. 2010. *Il paesaggio “democratico” come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto*. *Rivista Geografica Italiana* 117:93–126.
- Cersosimo, Domenico, e Carmine Donzelli, a c. di. 2020. *Manifesto per riabitare l'Italia*. Saggine 337. Roma: Donzelli.
- Consiglio d'Europa. 2000. *Convenzione europea del paesaggio*.
- Corrado, Federica, a c. di. 2010. *Ri-abitare le alpi: nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova: Eidon.
- De Petri, Umberto, a c. di. 2016. *Cronache di Montecrestese*. Domodossola.
- Dematteis, Giuseppe. 2011. *Montanari per scelta: indizi di rinascita nella montagna piemontese*. Milano: Angeli.
- . 2021. *Geografia come immaginazione: tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Saggine 347. Roma: Donzelli.
- Dematteis, Luigi, Giacomo Doglio, e Renato Maurino. 2003. *Recupero edilizio e qualità del progetto*. Ass. Primalpe Costanzo Martini. Cuneo.
- Dematteis, Maurizio, Alberto Di Gioia, e Andrea Membretti. 2018. *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*. FrancoAngeli.
- Frémont, Armand. 2005. *Aimez-vous la géographie?* Paris: Flammarion.
- Galli, Mariassunta, Davide Rizzo, e Erica Bonari. 2008. *Il ruolo contemporaneo dell'agricoltura nella costruzione dei paesaggi in Toscana*, 16.
- Heidegger, Martin. 1951. *Costruire, abitare, pensare*. *Merkur* 5:1–16.
- Magnaghi, Alberto. 2017. *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*. 4^a ed. Torino: Bollati Boringhieri.

- Maslow, A H. 1943. *A Theory of Human Motivation*. Psychological Review by the APA, 27.
- Menini, Giacomo. 2008. *Costruire in cielo. L'architettura di montagna. Storie, visioni, controversie*. Tesi di Dottorato, Milano: Politecnico di Milano.
- Ministero della cultura. 2004. *D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 Codice dei beni culturali e del paesaggio*. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- Oneto, Gilberto, e Galeazzo Maria Conti. 2022. *Pietra Legno Colore. L'architettura tradizionale nel Verbano-Cusio-Ossola*. Verbania: Amministrazione Provinciale Verbano-Cusio-Ossola.
- Pagano, Giuseppe, e Guarniero Daniel. 1936. *Architettura Rurale Italiana*. Ulrico Hoepli. Quaderni della Triennale. Milano.
- Pesare, Mimmo. 2006. *La sicurezza dei luoghi. Abitare come aver-cura*. In *Quaderno di comunicazione. Fiducia e sicurezza*. 6/2006. Meltemi.
- Pidò, Elena, e Arianna Pirazzi. 2013. *Ghesio Heritage: Environmental Strategies for a Community. Una proposta di rilettura del paesaggio per il riuso di un insediamento dimenticato in Val d'Ossola*. Milano: Politecnico di Milano.
- Piras, Danilo. 2015. *Veglio. Una proposta per il recupero di un borgo abbandonato in Val d'Ossola*. Milano: Politecnico di Milano.
- Pirazzi, Arianna. 2022. *Relazione descrittiva dell'intervento contenente gli elementi utili per la relativa valutazione di merito, il quadro tecnico economico (QTE), il cronoprogramma di spesa*. PNRR M1C3.
- Romita, Tullio, e Sonia Nùnez. 2009. *Nuove popolazioni rurali: Rural users, Transumanti, Nuovi abitanti*. In . Altomonte.
- Sabatini, Francesca. 2022. *Geografie e discorsi delle aree interne. Turismo e restanza nella Sicilia fredda*. Palermo: Università degli studi di Palermo.
- Salsa, Annibale. 2019. *I paesaggi delle Alpi: un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*. Saggine 325. Roma: Donzelli.

- Sereni, Emilio. 2014. *Storia del paesaggio agrario italiano*. 18. ed. Biblioteca universale Laterza 69. Bari: Ed. Laterza.
- Tao, Jin, Huashuai Chen, e Dawei Xiao. 2017. *Influences of the Natural Environment on Traditional Settlement Patterns: A Case Study of Hakka Traditional Settlements in Eastern Guangdong Province*. *Journal of Asian Architecture and Building Engineering*.
- Tronconi, Oliviero. 2008. *L'architettura montana: tecnologie, valori ambientali e sociali di un patrimonio storico-architettonico vivo ed attuale*. Santarcangelo di Romagna (Rimini): Maggioli.
- Turri, Eugenio. 1998. *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Critica. Venezia: Marsilio.
- Varotto, Mauro. 2020. *Montagne di mezzo: una nuova geografia*. Piccola biblioteca Einaudi 72. Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a.
- Viscardi, Alessandro. 2021. *Progetto di recupero di terreni agricoli abbandonati colonizzati da boschi di neoformazione in fraz. Veglio di Montecrestese (VB) ai sensi del DPGR N. 2/R del 23.01.2017 - Relazione tecnica*.
- Wezel, A., S. Bellon, T. Doré, C. Francis, D. Vallod, e C. David. 2009. *Agroecology as a science, a movement and a practice. A review*, 503–15.